

REX STOUT
IL DIRITTO DI MORIRE
(A Right To Die, 1964)

1

Era senza appuntamento e, per giunta, a vederlo là fermo sulla soglia, non aveva certo l'aria di essere un cliente molto potabile. Ma quando disse che si chiamava Whipple e che voleva parlare con Nero Wolfe lo condussi ugualmente nello studio: dopo una lunga giornata noiosa come quella, mi sarei divertito a vedere Wolfe che mi guardava male non solo perché avevo violato una delle nostre regole, ma anche perché il tipo era negro.

A quanto mi risultava, nella loro strenua lotta per i diritti civili, i negri non avevano sollevato la questione del diritto di consultare gli investigatori privati, ma chi ero io per mettermi a sottilizzare? Non gli chiesi neanche perché voleva parlare con Wolfe.

Nello studio, quando l'ebbi sistemato sulla poltroncina rossa accanto alla scrivania del mio signore e padrone, il probabile cliente si guardò attorno, poi si adagiò contro lo schienale e chiuse gli occhi. L'avvertii che avrebbe dovuto aspettare una decina di minuti. Annuì e disse:

«Lo so. Le orchidee.»

Ero seduto alla mia scrivania, di fronte alla porta dello studio, quando mi giunse il rumore dell'ascensore che scendeva. Wolfe entrò, fece qualche passo nella stanza, vide l'uomo seduto nella poltrona e mi lanciò una delle sue peggiori occhiate. Sospirai, soddisfatto, affrontando il suo sguardo.

«Il signor Whipple» dissi «è venuto per consultarvi.»

Continuò a guardarmi male. Non aveva ancora deciso se marciare fuori dalla stanza per ritirarsi in cucina, o se emettere un ululato.

D'improvviso, però, lo sguardo incendiario lasciò il posto a un cipiglio perplesso, e l'ululato a una domanda formulata a bassa voce: «Whipple?».

«Sissignore» risposi.

Si girò a guardare l'uomo, fece il periplo della scrivania, andò a calare la stazza sulla poltrona fatta su misura del suo deretano e trasferì nuovamente gli occhi sul cliente.

«Ebbene?» domandò poi.

L'uomo abbozzò un sorrisetto. «Ho un discorso da citare» disse poi. Si schiarì la gola e chinò leggermente la testa da una parte. «"La società prevede protezione non solo contro l'omicidio, ma anche contro centinaia di

altri pericoli. È indubbio, però, che in America i bianchi hanno escluso i negri da alcuni benefici provenienti da questa protezione. Si dice addirittura che l'esclusione arrivi a volte a non proteggere i negri neppure dall'omicidio. Si dice che in alcune parti del nostro paese un bianco può uccidere un negro e cavarsela, se non con l'impunità, quantomeno con una pena relativamente lieve. È una cosa altamente deprecabile e io non condanno i negri che si ribellano. Ma come cambiare la situazione?"»

L'uomo alzò una mano. «Lascerò perdere alcune lungaggini, a questo punto, e passerò al sodo. Dunque: "...ma se un negro protegge un altro negro colpevole d'omicidio, solo perché ha il suo stesso colore di pelle, non sono più d'accordo. Il negro in questione non solo infama la propria razza, ma perpetua e aggrava uno stato di cose che tutti noi ci auguriamo di vedere cambiare. La giustizia non dovrebbe tenere alcun conto né della razza né della religione degli individui, e chiunque, da qualunque parte della barricata, continui a fomentare queste discriminazioni, ritarda l'attuarsi della vera giustizia. Se, in caso d'omicidio, un uomo può lasciarsi influenzare dal colore..."»

L'uomo continuò a parlare, ma io non l'ascoltavo più. Avevo lo sguardo fisso su di lui, ma non lo vedevo. Vedevo una stanza dell'Upshur Pavilion di Kanawha Spa, West Virginia, così come si presentava in una sera di molti anni prima. Wolfe era seduto in una poltrona troppo piccola per il suo settimo di tonnellata di peso, e davanti a lui, seduti sul pavimento, c'erano quattordici negri, tutti cuochi o camerieri. Wolfe sapeva, così come lo sapevo io, che uno degli uomini presenti era a conoscenza di una importantissima informazione su un omicidio, e per due ore aveva tentato di scoprire chi fosse. Verso le due di notte, aveva cominciato un lunghissimo discorso, e alla fine ce l'aveva fatta: aveva commosso un ragazzo di ventun anni, studente dell'Howard University, certo Paul Whipple, che si era sbottonato e aveva raccontato tutto.

Ora, il tipo seduto sulla poltroncina di pelle rossa stava ripetendo, parola per parola, parte del discorso fatto da Wolfe quella sera di tanti anni prima.

Mi strappai dai miei ricordi e fissai l'uomo. Avrei potuto riconoscerlo? No. All'epoca, era magro, asciutto, senza un grammo di grasso sui muscoli. Ora era un uomo di mezza età, coi capelli che cominciavano a diradarsi, le guance cascanti, le tempie brizzolate. Ma almeno il nome, Whipple, avrebbe dovuto risvegliare qualche ricordo. Invece niente. Wolfe, invece, se n'era ricordato subito, e la cosa non mi andava. D'accordo, lui è un genio e io no, ma in quanto a memoria non mi aveva mai battuto, fino a quel gior-

no.

Whipple s'interruppe a metà frase, così come si era interrotto Wolfe quella sera. Mi guardò con un sorrisetto, si adagiò contro lo schienale della poltrona, poi girò lo sguardo e sorrise a Wolfe.

Wolfe grufolò: «Avete un'ottima memoria, signor Whipple».

Whipple scosse il capo. «No, in genere no. Ma il vostro discorso segnò una tappa importante nella mia educazione. Lo scrissi parola per parola, quella sera. Se la mia memoria fosse migliore, me la caverei meglio nel mio lavoro.»

«Di che cosa vi occupate?»

«Insegno. Sono assistente alla Columbia University, ma temo che non avrò mai la cattedra.»

«Antropologia?»

Whipple spalancò gli occhi. «Senti chi parla di memoria! Come fate a ricordarvene?»

«Semplice: allora mi diceste che vi occupavate di antropologia.» Wolfe strinse le labbra. «Mi avete messo con le spalle al muro, signor Whipple. Sapete che vi devo molto. Se non fosse stato per voi, quella sera non me la sarei certo cavata tanto facilmente. Avrei perso giorni, forse settimane. Inoltre, avete sollecitato la mia vanità, citando il mio discorso alla lettera. Avete bisogno di me, vero?»

Whipple annuì. «È una frase un po' troppo brutale, ma so che la delicatezza non è il vostro forte. Sì, ho bisogno di voi.» Sorrise, questa volta con più allegria di prima. «Ho bisogno di voi per una questione molto delicata. Non credo di poter pagare i vostri soliti onorari, ma pagherò.»

«Parleremo di ricompensa quando sarà venuto il momento. Sono in debito con voi, e lo sapete. Qual è il vostro problema?»

«È molto... personale.» Whipple strinse le labbra, guardò me, poi Wolfe. «In un certo senso, è collegato a quello che diceste quella sera. Ecco perché ho ritirato fuori il vostro discorso. Ho un figlio. Si chiama Dunbar e ha ventitré anni. Quella sera avete citato Paul Laurence Dunbar. Ricordate?»

«Certo.»

«Be', ho chiamato mio figlio Dunbar. È un buon ragazzo. Coi suoi bravi difetti, d'accordo, ma nell'insieme un buon ragazzo. Lavora per il CDC. Sapete che cos'è il CDC?»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Sì, è il Comitato per i Diritti Civili. Di tanto in tanto, mando un piccolo contributo.»

«Perché?»

Wolfe alzò un angolo della bocca. «Avanti, signor Whipple. Volete un altro discorso da citare?»

«Mi farebbe comodo. O farebbe comodo alla mia gente. Anche mio figlio è piuttosto abile, in quanto a discorsi. È lui il mio problema. O meglio, *ha* un problema. Si è innamorato di una ragazza bianca e vuole sposarla. Non riesco a fargli cambiare idea. Perciò ho bisogno d'aiuto.»

Wolfe fece una smorfia. «Non contate su di me.»

Whipple scosse il capo. «Non pretendo che parliate con mio figlio. Voglio solo che scopriate che cosa non va, in quella ragazza.»

«A parte i difetti gravi e immancabili, insiti nel suo sesso, può anche darsi che non ci sia niente che non vada, in lei.»

«Non è possibile.» Whipple inarcò le sopracciglia. «È... non parlo da antropologo, in questo momento... È di buona famiglia. Giovane, attraente e abbastanza ricca. Per una donna come lei, sposare un negro è un'assurdità. Naturalmente...»

«Caro signore, invece di farvi un altro discorso, potrei citarvi, almeno per un'ora, frasi di persone più autorevoli di me. Benjamin Franklin: "L'uomo innamorato è in sella a un cavallo selvaggio". Altrettanto dicasi della donna innamorata. Oppure potrei citarvi un proverbio latino: "Ex visu amor". L'amore nasce da ciò che si vede. Pfui. Nella natura niente è assurdo, anche se a volte è deplorabile.»

«Quello che dite non è pertinente.»

«Davvero?»

«Sì» Whipple sorrise. «Sì, "signore". Ricordate? Quando mi chiedeste quanti anni avevo ed io risposi ventuno, Moulton mi impose di aggiungere "signore". Ma torniamo a noi. Il punto di tutta la questione non è l'amore, né la passione. Non c'è niente di assurdo nel fatto che una bianca possa avere un debole per un negro, da un punto di vista puramente fisico. L'assurdo sta nel matrimonio. Secondo me, c'è qualcosa che non va, in questa Susan Brooke, se è disposta a sposare mio figlio. Deve avere una rotella di meno. Pensate a tutte le difficoltà, gli insulti, l'imbarazzo, le complicazioni... Non avete bisogno che vi spieghi in che situazione si troverebbe.»

«No.»

«Non potrà mai essere una buona moglie per mio figlio, e dovrebbe rendersene conto. Sono sicuro che in lei c'è qualcosa che non va. Può trattarsi di qualcosa di specifico da ricercare nel suo passato oppure di un difetto costituzionale. Se riesco a scoprire di che cosa si tratta, ne parlerò con mio figlio. Non è uno stupido. Ma in quanto a scoprirlo da solo... be', non ne

sarei mai capace. Voi, invece, siete l'uomo adatto.» Alzò una mano. «Ecco perché sono qui.»

Wolfe disse, sillabando: «Orgoglio di razza».

«Che cosa? Chi?»

«Voi. Forse non ve ne rendete conto, ma...»

Whipple balzò in piedi e fissò Wolfe con gli occhi socchiusi, scintillanti. «Non sono un razzista. Ora mi rendo conto di aver commesso un errore. Non pensavo...»

«Sciocchezze. Il vostro problema...»

«Dimenticate il mio problema. E dimenticate anche me. Mi pento di essere venuto. Accusarmi di...»

«Maledizione!» tuonò Wolfe. «Mettetevi a sedere! Un antropologo che nega l'esistenza dell'orgoglio di razza! Pfui! Se siete un vero uomo, *dovete* avere orgoglio di razza. Non intendevo offendervi. Comunque, ritiro quello che ho detto, perché non serve a niente. Vi siete messo in azione, ma quello che vi muove è molto poco importante. Quello che muove me, invece, è il debito che sento di avere nei vostri confronti. Prima di cominciare, però, ho un commento da fare. Volete mettervi a sedere, accidenti?»

«Forse sono un po' troppo suscettibile» mormorò Whipple, sedendosi.

Wolfe lo fissò. «Il mio commento riguarda il matrimonio. Forse la signorina Brooke è più realista di voi. Magari è tanto intelligente da essersi resa conto che, chiunque sposi, nasceranno un sacco di guai. Nel matrimonio, in qualunque matrimonio, le difficoltà, gli insulti, l'imbarazzo, le complicazioni sono inevitabili... E badate, uso le vostre parole solo per educazione. Personalmente, preferirei dei termini più forti. Se la signorina Brooke sposasse un uomo della sua razza, un bianco, il matrimonio getterebbe il seme in un terreno fangoso, vecchio, degradante e noioso. Un terreno sfruttato da secoli. Se sposerà un negro, invece, il terreno sarà nuovo, e di conseguenza solido, vivo, e certo non scontato in partenza. Non ho mai conosciuto una donna dotata di tanto buonsenso, ma non è detto che non esista.»

Whipple stava scuotendo la testa. «No. Non dico che il vostro discorso non sia intelligente. Ottime parole, ma pur sempre solo parole.» Sorrise. «Dei buoni parlatori mio padre diceva: "Sono i prestigiatori delle parole". No, signor Wolfe.»

«Siete ostinato.»

«Sì. Se preferite metterla così, lo sono.»

«Bene. Ricordate il signor Goodwin, vero?»

Whipple mi lanciò un'occhiata. «Certo.»

«Fate in modo che possa incontrare la signorina Brooke. Sarebbe preferibile che la vedesse con voi e con vostro figlio, magari a pranzo. Cercate un pretesto.»

Whipple aveva l'aria poco convinta. «Non è possibile, temo. La signorina Brooke sa come... come la penso. È proprio necessario che il signor Goodwin parli con lei? E con mio figlio?»

«Possiamo lasciar da parte vostro figlio, per il momento, ma la ragazza no. Non posso procedere finché il signor Goodwin non le avrà parlato, non l'avrà vista e, possibilmente, non avrà ballato con lei. Forse basterà questo, a risolvere il vostro problema. Il signor Goodwin ha una sensibilità particolare per quanto riguarda le belle ragazze. Può darsi che sia sufficiente la sua abilità nel conquistarsi la fiducia delle donne, per sistemare i vostri guai.» Si voltò verso di me. «Archie? Avete qualche suggerimento?»

Annuì. «Certo.» Se l'era voluta. «La conosco, la studio, cerco di capirla, mi guadagno la sua fiducia, la porto qui, la installo nella camera sud, voi la seducete e poi la sposate. Riguardo alle difficoltà, all'imbarazzo, alle compii...»

Whipple m'interruppe. «Signor Goodwin, voi potete anche scherzarci sopra, ma io no.»

Lo guardai negli occhi. «Ne sono convinto, signor Whipple. Reagivo semplicemente al signor Wolfe e alle sue affermazioni su me e le belle ragazze. Comunque, penso anch'io che sia indispensabile un incontro con la signorina Brooke. Il signor Wolfe non esce mai di casa per lavoro. È una cosa urgente? Hanno fissato la data delle nozze?»

«No.»

«Siete sicuro che non siano già sposati?»

«Sì. Mio figlio non farebbe mai una cosa simile. Non nasconderebbe mai niente a me o a sua madre.»

«Vostra moglie è d'accordo con voi, su questa storia?»

«Sì. Completamente.» Si voltò verso Wolfe. «Avete detto che il commento sull'orgoglio di razza non era importante, invece lo è. Almeno per quanto riguarda mia moglie. Ammesso che possa definirsi orgoglio di razza il desiderio di una madre di veder sposare il proprio figlio con una ragazza con la quale lei possa essere amica, vera amica. Come negro e come antropologo, non credo che mia moglie potrà mai provare della vera amicizia per una bianca.»

«Giusto» ribatté Wolfe. «Ma neanche per una negra, se è la moglie di

suo figlio.» Fece un gesto di disgusto. «Ma lasciamo perdere. Resta il fatto che siete ostinato.» Si girò a guardare l'orologio appeso alla parete: mancavano quaranta minuti all'ora di cena. «Visto che il suggerimento del signor Goodwin non è attuabile, cerchiamo di trovare un'altra soluzione. Ditemi tutto quello che sapete della signorina Brooke.»

Tirai fuori il taccuino.

Ci mettemmo solo mezz'ora, perciò, quando tornai nello studio, dopo aver accompagnato il signor Whipple alla porta, mi restavano dieci minuti per discutere con Wolfe.

Wolfe aveva un libro tra le mani, ma lo teneva chiuso e lo fissava con occhi di fuoco, a labbra strette. Whipple gli aveva truffato un'ora buona di lettura.

Lo guardai dall'alto, senza sedermi. «Se vi aspettate le mie scuse, potete aspettare quanto volete. Quando fate dei commenti su me di fronte a estranei, reagisco.»

Alzò la testa. «Lo so. Non è una novità. Ero a metà di un capitolo.»

«Non me l'avete detto. Se siete irritato perché ho fatto entrare quell'uomo, dovete ammettere che possono esistere, però, delle eccezioni anche alle regole più...»

«Puah! Volevate vedere se l'avrei riconosciuto. Ammetto che finché non ho sentito il nome, mi è sembrato di non averlo mai visto. E voi?»

«Sincerità per sincerità: no. Anch'io ho riconosciuto solo il nome. La faccia no.» Avevo cominciato con una bugia, e preferii tirare avanti senza soffermarmi troppo. «Comunque, è un nuovo punto di vista in quanto a diritti civili. Legalmente, la ragazza ha il diritto di sposare l'uomo che ama, di qualunque colore abbia la pelle. E chi tenta di impedirglielo? Ha avuto un bel coraggio, quel Whipple, a citare il vostro discorso.»

Wolfe grugnì. «Gli sono debitore.»

«Avete realmente intenzione di occuparvi di questa storia?»

«Ve ne occuperete voi.»

«Mi lasciate libero di agire come voglio?»

«No. Ne discuteremo insieme, più tardi.»

«Non c'è molto da discutere. Qualunque cosa scopriremo su quella ragazza, il figlio di Whipple non...»

Passi nell'atrio, poi entrò Fritz per annunciare che la cena era pronta. Wolfe posò il libro, l'accarezzò con la punta delle dita e si alzò.

Era lunedì, 24 febbraio. Quarantadue ore più tardi, all'una di mercoledì, facevo colazione con Susan Brooke nell'attico di Lily Rowan, nella Sessantatreesima Strada, tra Madison Avenue e Park Avenue.

Tra tutte le informazioni forniteci alla rinfusa di Whipple non ce n'era stata una in grado di darci uno spunto di partenza. Susan Brooke si era laureata a Radcliffe quattro o cinque anni prima, e poco dopo era venuta a vivere a New York. Abitava con un fratello sposato, ingegnere elettronico, in un appartamento di Park Avenue. Con loro viveva anche la madre. La famiglia proveniva, a quanto pareva, da Racine, nel Wisconsin, ma Whipple non era sicuro di ricordare bene. Susan doveva essere finanziariamente indipendente: Whipple l'aveva dedotto dal fatto che da più di due anni Susan lavorava gratuitamente per il CDC e durante questo periodo aveva fatto offerte per un ammontare di circa duemilatrecentocinquanta dollari. Susan non svolgeva un lavoro da tavolino, ma organizzava ricevimenti e feste per la raccolta dei fondi.

Whipple non sapeva altro di lei, a parte una decina di particolari insignificanti e un paio di altrettanto insignificanti supposizioni.

Essendo mia amica, Lily Rowan aveva accettato con buona grazia di aiutarmi a mettere in atto la mia idea: lunedì sera, dopo cena, avevo tirato fuori il mio primo suggerimento. Secondo me, dovevo telefonare a Thomas Henchy, presidente del CDC, dirgli che Nero Wolfe aveva intenzione di fare un'offerta sostanziosa a favore del comitato e che la persona più adatta da mandare nel nostro studio per incassare i quattrini era Susan Brooke. Sarei stato tanto cortese da spiegare a Henchy che preferivo che mandasse Susan perché mi avevano detto che era piuttosto attraente. L'idea era stata bocciata da Wolfe per due ragioni: a) se avessi fatto una telefonata del genere, lui sarebbe stato costretto a fare veramente un'offerta e a sborsare quantomeno un bigliettone; b) se fossi stato solo con Susan Brooke, e non nello studio con lui, senza dubbio sarei arrivato in porto molto prima. Naturalmente, la vera ragione per la quale Wolfe bocciò la mia proposta andava ricercata nel fatto che Susan era una donna. Nella casa di arenaria della Trentacinquesima Strada Ovest, Wolfe ama molte cose: la serra sul tetto; Fritz Brenner, il cuoco; la cucina spaziosa; Theodore Horstmann, il balio delle orchidee; me, tirapiedi, galoppino e factotum. Ma più di ogni altra cosa, ama la completa assenza di donne. Per lui, il genere femminile potrebbe anche sprofondare.

A questo punto, avevo suggerito di tirare in ballo Lily Rowan, per la

quale un bigliettone da mille dollari è poco più di una bazzecola; dopo un paio di controproposte, Wolfe mi aveva invitato a interpellare Lily. Avevo telefonato, e lei mi aveva risposto che se volevo parlare di affari, dovevo andare di persona a casa sua. Avevo ubbidito ed ero tornato nella Trentacinquesima Strada alle due e mezzo di notte. Siccome, quando non c'è in ballo un caso d'omicidio, esigo di dormire almeno otto ore per notte, martedì mattina ero sceso nello studio solo pochi minuti prima che Wolfe tornasse dal suo incontro mattutino con le orchidee, incontro che dura invariabilmente due ore, dalle nove alle undici. Verso mezzogiorno, aveva telefonato Lily: la signorina Brooke sarebbe andata a casa sua l'indomani all'una, per colazione, ed io avrei fatto un piacere a Lily se fossi arrivato qualche minuto prima, per studiare insieme gli ultimi particolari.

I tre chilometri che dividono la nostra casa dalla Sessantatreesima Strada sono la mia passeggiata preferita, ma quel mercoledì mattina dovetti mettercela tutta, per non saltare su un taxi e mandare al diavolo il podismo. Nevicava a tutto andare e soffiava un vento maledetto, che mi riempiva la bocca di fiocchi candidi, m'imbottiva il naso e gli occhi di pulviscolo biancastro e umidiccio, e mi costringeva a camminare quasi piegato i due, aggrappandomi al muro, ai passanti, ai lampioni e ai portieri, gallonati e no. Quando finalmente arrivai a casa di Lily Rowan, attraversai l'atrio di marmo, m'infilai nell'ascensore, suonai il campanello e non appena lei ebbe aperto la porta, dissi: «Portami nel più vicino letto».

Inarcò un sopracciglio (un gesto che aveva imparato da me) e rispose: «Per chi mi prendi?». Poi mi fece entrare, mi squadrò dalla testa ai piedi ed esclamò: «Non dirmi che sei venuto a piedi!».

«Invece te lo dico.» Appesi cappotto e cappello nel guardaroba, e aggiunsi: «Sembrava di essere sull'Everest».

La presi a braccetto e mi avviai verso il soggiorno, arredato con un tappeto Kashan di almeno cinquanta metri quadrati, diverse tele di Renoir, Manet e Cézanne, un pianoforte a coda bianco e molti altri oggetti di indubbio pregio. La grande vetrata ci proteggeva dal vorticare della neve, facendoci sentire a casa. Quando ci sedemmo, Lily allungò le gambe davanti a sé, borbottando: «Zampe di camoscio».

«Prima di tutto» protestai, «è di cattivo gusto che tu continui a rimestare in cose di tanti anni fa. Secondo, non dissi che avevi delle zampe di camoscio, ma che in mezzo alle altre donne sembravi un camoscio in mezzo a un gregge di pecore. Voleva essere un complimento. Ma sarà meglio che parliamo di Susan Brooke, ammesso che con questo tempo si faccia viva.»

Si fece viva, sia pure con dieci minuti di ritardo. Lily lasciò che fosse la cameriera ad aprire la porta, ma andò incontro a Susan fino a metà stanza. Io rimasi esattamente al centro del tappeto Kashan e venni presentato come il signor Archie Goodwin, consulente economico della signorina Rowan.

Whipple non era stato generoso, nella sua descrizione: tanto per cominciare, Susan non era magra: piccola e morbida, ma non magra. Aveva la pelle levigata, occhi e capelli castani, bocca grande, carnosa, con appena un velo di rossetto molto chiaro. La sua stretta di mano fu decisa e amichevole, ma senza esagerazione. Più tardi, Lily mi avrebbe detto che il vestito di Susan era un Bergdorf originale e che certamente non poteva essere costato meno di duecento cucuzze.

Lasciai che fosse Lily a segnare l'andatura della conversazione. Durante la colazione - crema di funghi, *soufflé* di aragosta, insalata e gelato di ananas - Lily continuò a parlare del CDC: programma, intenzioni, curriculum delle attività passate e dei dirigenti. Susan Brooke era informatissima e sapeva parlare. Naturalmente, toccava a Lily decidere se darle un assegno o contanti. A me, invece, toccava stabilire se doveva parlare di quattrini prima o dopo aver affrontato l'argomento che mi stava a cuore. Lily prese la sua decisione prima di alzarsi da tavola: si passò l'indice sulla fronte, due volte. Significava che avrebbe fatto un assegno. Ora toccava a me darle il via o invitarla a rimandare la consegna. La mia squisita sensibilità in fatto di belle ragazze non è raffinata al punto di guidarmi con sicurezza in frangenti come questo. Perciò tirai fuori una moneta di tasca e lasciai che fosse il destino a decidere per me: testa. Mi fregai l'occhio sinistro, e vidi che Lily aveva captato il messaggio.

Quando andammo nel salotto, Lily versò il caffè, ci chiese scusa e ci lasciò soli.

Dopo un paio di minuti ritornò e consegnò a Susan un piccolo rettangolo di carta azzurra.

«Tenete» disse. «Forse non sarà sufficiente per aprirmi le porte del cielo, ma almeno dovrebbe condurmi fino alle soglie dei pascoli celesti.»

Susan Brooke guardò l'assegno. Non un'occhiata casuale, ma un lungo sguardo attento. Poi mormorò: «Una colazione deliziosa e poi anche questo!». Aveva una bella voce morbida, ma impastava leggermente le parole. «G-grazie mille, signorina Rowan. E non solo da parte mia, ma da parte di tutti noi. Posso includervi nell'elenco delle patronesse?»

Lily si mise a sedere. «Certo, se vi fa piacere. Mio padre ha fatto quattrini costruendo fogne con una mano e giocando alla politica con l'altra.»

Prese la tazzina di caffè e cominciò a sorseggiare lentamente. «Quindi posso permettermi di spendere senza preoccuparmi troppo. Visto che voi vi dedicate al comitato gratuitamente, penso che anche vostro padre sia piuttosto ricco.»

«Infatti.» Susan ripose l'assegno e chiuse la borsetta. «O meglio, *era* ricco. È morto sei anni fa. Lui, però, non ha fatto soldi costruendo fogne: si occupava di edilizia.»

«A New York?»

«No. Nel Wisconsin.»

«Oh! A Omaha?»

Lily mi stava dando una dimostrazione della sua abilità. Eravamo passati da Omaha insieme, una volta, e ora lei si fingeva quasi originaria della città. Susan Brooke rispose educatamente: «No, a Racine».

Lily ingollò un'altra sorsata di caffè. «Non vorrei sembrarvi curiosa, signorina Brooke, ma... Be', non che io sia pigra, né egoista... però mi sento inutile. Non riesco a capirvi. Vi dispiace se cerco di rendermi conto del perché riuscite a dedicarvi tanto generosamente al vostro prossimo?»

«No. Anzi...» Susan sfiorò la borsetta con la punta delle dita. «Il vostro denaro non è inutile, signorina Rowan.»

Lily fece un gesto distratto. «Sciocchezze. Detrarrò quella somma dalla dichiarazione dei redditi. Vi occupate del Comitato da quando siete arrivata a New York?»

«Oh, no. Solo da due anni... poco più. Non c'è niente di strano, in me, credetemi. Quando ho finito l'università, a Radcliffe, sono tornata a Racine e ho cominciato ad annoiarmi mortalmente. Mio padre era già morto, e in quella casa enorme vivevamo solo io e mia madre. Poi è successo qualcosa e... abbiamo deciso di venire a New York. Ce l'ha consigliato mio fratello, che viveva già qui. Scusatemi... Non mi avevate chiesto la mia autobiografia.»

«Invece sì, in un certo senso. Vivete con vostro fratello?»

Susan scosse il capo. «Ora non più. Per un periodo ci siamo fermate in casa sua, mia madre e io, ma poi abbiamo preso un appartamento per conto nostro. Io avevo trovato un lavoro.» Posò la tazzina vuota. Mi alzai e gliela riempii: se non altro, mi rendevo utile in qualcosa.

«Se non vi annoio troppo» disse Lily, «potrei sapere che tipo di lavoro?»

«Non mi annoiate assolutamente. Leggevo manoscritti per conto di un editore. Era terribile... non avete idea delle cose che la gente è capace di scrivere e di mandare in giro. Poi ho trovato un altro lavoro, alle Nazioni

Unite. Un lavoro da tavolino. Noioso da morire, ma se non altro mi permetteva di conoscere molta gente. A un certo punto, mi sono resa conto di essere una sciocca: perché continuare a lavorare a pagamento, annoiandomi mortalmente, quando non avevo nessun bisogno dello stipendio? È stata una ragazza che ho conosciuto alle Nazioni Unite, una negra, a parlarmi per prima del CDC. Mi sono presentata al Comitato e ho chiesto se potevo essere utile in qualcosa.» Sorseggì dell'altro caffè.

«Interessante!» esclamò Lily. Poi mi guardò. «Non lo pensate anche voi, signor Goodwin?»

«No» dissi con voce fredda. I consulenti d'affari sono dei duri, in genere. «Dipende dalle esigenze degli individui. Entrambe avete tutti i quattrini che volete, ma fundamentalmente siete due egoiste. Potreste rendere felici e soddisfatti due uomini, ma non lo fate. Non volete assumervi le vostre responsabilità. Nessuna delle due è sposata, infatti. O mi sbaglio, signorina Brooke?»

«No. Non sono sposata.»

«E non avete intenzione di farlo?»

Rise. Una risatina dolce, sommessa. «Forse sì. Altrimenti, dopo quello che avete detto, mi sentirò egoista. Inviterò al matrimonio tanto voi quanto la signorina Rowan.»

«Accetterò con gioia l'invito. A proposito, per quale editore avete lavorato? Una volta, hanno respinto un mio dattiloscritto. Potreste essere stata voi.»

«Oh, spero di no. Leggevo per la Parthenon Press.»

«Allora non siete stata voi. Un altro "a proposito". Questo vi diventerà: quando ha deciso di fare un'offerta al CDC, la signorina Rowan mi ha pregato di svolgere qualche indagine sul Comitato. Un tizio mi ha detto che probabilmente ci sono delle influenze comuniste, all'interno del Comitato. Mi rendo conto che accuse del genere sono all'ordine del giorno, quando si tratta di organizzazioni di un certo tipo, ma il tizio in questione ha fatto un nome: Dunbar Whipple. Naturalmente, non aveva prove. Chissà, forse al signor Whipple interesserà sapere quello che si dice di lui.»

Non arrossì, né parve imbarazzata. «Spero» disse semplicemente, sorridendo, «che non sia un modo per chiedermi se sono comunista.»

«No. Sono un uomo semplice, schietto. Se volessi sapere se siete comunista, ve lo chiederei.»

«E io vi risponderei di no. Da principio, quando la gente me lo chiedeva facendo mille giri di parole e mille insinuazioni, mi indignavo, ma ormai

ho imparato a non prendermela più. Voi, signor Goodwin, siete un razzista?»

«Mi rifiuto di rispondere. Sono indignato.»

Emise una risatina. «Vi passerà. In quanto a Dunbar Whipple, è un uomo particolare. È giovane e ha molto da imparare, ma sarà il primo sindaco negro di New York.» Si voltò verso Lily. «Vi avverto, signorina Rowan: forse un giorno verrò a chiedervi un diverso tipo di contributo: un contributo per la campagna elettorale di Whipple sindaco. Votereste per un negro?»

Lily rispose che dipendeva, che fino a quel giorno aveva sempre votato per il partito democratico, in ricordo del padre e dei quattrini del padre. Mi alzai per versare dell'altro caffè, ma la signorina Brooke guardò l'orologio e disse che aveva un appuntamento. Lily indicò la vetrata che dava sulla terrazza e ribatté che non era giornata da appuntamenti. Susan rispose che non poteva assolutamente mancare: si trattava di una riunione contro il razzismo nelle scuole. Strinse affettuosamente la mano a Lily, ma non a me, e fece bene: in fondo, non le avevo detto se ero un razzista. Lily l'accompagnò alla porta. Mi riempii una tazza di caffè e andai a sorseggiarla accanto alla vetrata, dove rimasi ad ammirare la neve.

Alla fine, Lily tornò. «Ragazza coi fiocchi» disse, avvicinandosi. «Capace di attraversare il mondo in tempesta per andare a discutere sul razzismo nelle scuole. Tipo impegnato. Per mia fortuna, io non lo sono altrettanto.»

«È uno dei tuoi pregi» risposi. «La mancanza di impegno politico è proprio uno dei tuoi pregi.» Posai la tazza su un portavasi.

«Aggiunto al fatto che sono egoista» ribatté lei. «Guardami negli occhi, Casanova, e ritira quello che hai detto a proposito del mio rifiuto di renderti felice e non so che altro.»

«Non ho detto che ti rifiuti di rendere felice me. Ho detto semplicemente "un uomo".»

«Quale, per esempio? Fai un nome.»

«Nero Wolfe.»

«Ah! Quanto scommetti che sarei capace di renderlo felice?»

«Niente. Non scommetto niente. Conosco lui e conosco te.»

«Se lo sposassi, tu dovresti andartene di casa, per cominciare.» Aveva una strana luce, negli occhi. Sembrava una tigre sul punto di divorare un agnello. O almeno, così mi parve, anche se non avevo mai visto una tigre sul punto di divorare agnelli. «Poi dovrei licenziare Fritz, e Theodore.

Wolfe leggerebbe ad alta voce per me. Butteremmo via tutte le orchidee, e dalla serra ricaveremmo una stupenda sala da ballo, e tu non saresti mai invitato ai nostri ricevimenti. Mangeremmo pane e prosciutto a pranzo, e pane, marmellata e burro a colazione. E...»

Le misi una mano sulla bocca, tappandogliela, e l'altra dietro la nuca. «Quando sarai disposta a parlare seriamente di Susan Brooke, chiudi l'occhio destro.»

Lei chiuse l'occhio ed io ritirai la mano. «Be'?»

«Per me» rispose, «Susan è una ragazza d'oro.»

«Potresti sbagliarti. Secondo me, invece, è un'arrampicatrice sociale. Spera di sposare il futuro sindaco della città.»

«Piantala, non ne sei convinto. Ti conosco. Cerchi semplicemente qualcosa che impedisca al negro di sposarla. Giusto?»

«Giusto.»

«Allora ascoltami bene. Prima di tutto, non credo che troverai niente, a meno che non te l'inventi. Sono convinta che Susan non ha niente di cui vergognarsi, niente che possa impedire a un uomo di sposarla. Secondo, se qualcosa esiste, spero che tu non lo scopra grazie a quello che hai sentito qui. Non potrei fartene una colpa, ma la farei a me stessa. Se quella ragazza e il negro vogliono sposarsi, sono affari loro. Perciò fammi un favore. Se riuscirai a impedire il matrimonio in seguito a qualcosa che hai sentito qui, non dirmelo. Non voglio saperlo. Sono fatta così. Capito?»

«Certo.» Guardai l'orologio: le tre meno un quarto. «Se avessi delle reazioni personali riguardo a questo matrimonio, sarebbero identiche alle tue, ma non ne ho. Susan ha tutto il diritto di sposare Whipple, se vuole. E lui ha tutto il diritto di sposare lei. Il padre e la madre hanno tutto il diritto di tentare di impicciarsi della cosa, se vogliono. I padri e le madri non fanno altro, da migliaia di anni. Nero Wolfe ha tutto il diritto di sdebitarsi nei confronti del vecchio Whipple. Io ho tutto il diritto di ubbidire agli ordini, finché questi ordini non cozzano contro il mio diritto di tenermi fuori di galera. Perciò adesso me la batto e faccio una scappata alla Parthenon Press, che è a due passi da qui.»

«Sono pronta a scommettere che non troverai nessuno, con questo tempo. Perché non facciamo una partita a carte, invece?»

«Posso telefonare?» dissi, per tutta risposta.

«Certo.»

La centralinista della Parthenon Press mi spiegò che tutti i dipendenti della casa editrice erano già andati a casa, dato il cattivo tempo.

Lily gridò dalla stanza vicina: «Sono qui. Ho il diritto di vincere se non altro quanto basta per coprire le spese della colazione».

Vinse per davvero.

3

Come esperienza, era nuova. Per anni, avevo chiesto informazioni su un sacco di gente, ma sempre alla ricerca di qualcosa di specifico: dagli alibi ai moventi. Con Susan Brooke chiedevo semplicemente informazioni. Dato che la persona che più di tutte m'interessa sono io, darei non so cosa per sapere se avrei preferito scovare qualcosa capace di sistemare a dovere la ragazza, oppure non trovare un accidente.

Per il momento, mi limitavo a scorrazzare per la città, senza pensare troppo: in fondo, in quel periodo non bolliva niente d'importante, in pentola, e tanto valeva fare contento Wolfe.

Dedicaì alla faccenda molto, molto tempo. Non ci misi molto a eliminare dall'elenco delle indagini la Parthenon Press. Susan aveva letto i manoscritti a domicilio e aveva avuto contatti solo con due redattori e con una stenografa della casa editrice. Uno dei redattori non nutriva molta simpatia per lei, ma dai commenti della stenografa capii che aveva tentato un approccio ed era stato respinto.

La faccenda Nazioni Unite richiese più tempo. Ci misi mezza giornata per scoprire in quale reparto Susan aveva lavorato. Ora ci vorrebbe a me un'altra mezza giornata per scrivere tutti i passi che feci, e a voi un'altra mezza per leggerli. Perciò cercherò di essere breve. Secondo una fonte, Susan si era ubriacata durante una cena di addio in onore di un greco. Secondo un'altra, non era vero. Comunque, le notizie erano contraddittorie ma istruttive: Susan si era fatta tanto amica di una ragazza polacca, che quest'ultima l'aveva invitata a trascorrere le vacanze nel suo paese. Per due o tre volte, se non per quattro o cinque, era stata a cena in compagnia di un francese di dubbia reputazione. Seguii questa traccia, ma mi si dissolse tra le mani. Una volta, era stata vista lasciare gli uffici in compagnia di una marocchina, di una svedese e di un'ungherese. E così via, in lungo e in largo. In fondo, devo ammettere che lavorare alle Nazioni Unite serve parecchio, in quanto a conoscenze cosmopolite. Per esempio, durante quelle poche ore, mi accorsi che le indiane hanno i piedi piatti e le turche le gambe corte.

Alle dieci di sera di sabato, salii i gradini d'ingresso della casa di arena-

ria, aprii la porta con la mia chiave, appesi cappello e cappotto nell'atrio e andai nello studio.

Wolfe era dietro alla scrivania, sprofondato nell'unica poltrona al mondo capace di contenerlo, e leggeva *William Shakespeare* di A. L. Rowse. Aspettai che finisse il periodo. Sollevò lo sguardo su di me.

«Non ci avete mai messo tanto, a leggere un libro» dissi.

«Sto controllando le date del *Cimbelino*. Sono sbagliate, secondo me.»

«Rimanderemo indietro il libro» risposi. Mi misi a sedere e mi voltai a guardarlo. «Ho portato una marocchina a cena da Rustermann. A mie spese. Non sapeva ballare, perciò l'ho riaccompagnata a casa. Non ho trovato niente d'importante. Domani è domenica. Non che questo incarico mi dispiaccia, ma vorrei finirla. Secondo me, è una perdita di tempo. Dovreste dire al signor Whipple che se in Susan Brooke c'è qualcosa che non va, questo qualcosa è sepolto bene.»

Emise un grugnito.

«Quella ragazza vi piace.»

«Non in particolar modo. Ve l'ho detto da mercoledì sera: secondo me, è relativamente pulita. Sono ancora dello stesso parere.»

«Siete sincero?»

«Abbastanza.»

«Dov'è Racine?»

«Tra Chicago e Milwaukee. Sul lago.»

Spinse indietro la poltrona, si alzò, si avvicinò al mappamondo, che aveva un periplo grosso il doppio del suo, lo fece roteare e trovò il Wisconsin.

Si voltò. «Si trova più vicino a Milwaukee che a Chicago. Ci sono degli aerei che partono per Milwaukee?»

«Certo.» Spalancai gli occhi. «Il viaggio costa almeno ottanta dollari. E poi ci vorranno trenta dollari al giorno di spese. Se non di più. Whipple potrebbe trovare da ridire.»

«Non ne avrà l'occasione.» Tornò alla poltrona e si rimise a sedere. «Veblen lo definisce istinto di collaborazione. Il mio si è risvegliato quando mi sono impegnato ad aiutare il signor Whipple. Mercoledì sera, durante la vostra conversazione con la signorina Brooke e la signorina Rowan, conversazione che mi avete riferito parola per parola, avete notato qualcosa di particolare? Penso di no, altrimenti me ne avreste parlato.»

«Be', qualcosa di particolare c'è stato» risposi. «Ammesso che possa significare qualcosa. Dopo aver detto che si era cominciata a stufare della vita che conduceva a Racine, Susan ha aggiunto: "Poi è successo qualcosa

e...". Ma quel qualcosa può anche significare che il tetto della casa ha cominciato a perdere.»

«Pfui. E se il passato della signorina Brooke fosse di vitale importanza in un'indagine molto seria? Per esempio, in un caso d'omicidio?»

«A quest'ora sarei già a Racine.»

«Ci andrete, infatti. Domani. Maledizione, mi sono impegnato, ormai!»

Scossi il capo. «Obiezione. Domani è domenica, e ho un impegno personale.»

Ci accordammo per lunedì, e lui mi permise di passare da Chicago, invece che da Milwaukee, perché la linea di Chicago era più servita.

Lunedì pomeriggio c'erano dieci gradi sotto zero, quando parcheggiai la macchina che avevo preso a Chicago. La parcheggiai a un isolato di distanza dal "Globe" di Racine e a due dall'albergo nel quale avevo prenotato una stanza. Non avevo più lasciato la macchina nel parcheggio degli alberghi dal giorno in cui avevo perso un importante "contatto" perché il portiere ci aveva messo mezz'ora a tirarla fuori. Percorsi i due isolati a piedi, con la valigia in mano, firmai il registro, mollai la valigia e tornai fuori.

Non avevo nessun appuntamento, al "Globe", ma domenica sera Lon Cohen della "Gazette" di New York aveva fatto una telefonata per me, e un certo James E. Leamis, direttore del giornale, sapeva che sarei arrivato. Dopo un'attesa divisa in due tempi, primo tempo al pianterreno e secondo al terzo piano, fui condotto in un ufficio che aveva il nome di Leamis sulla porta. Leamis si alzò, mi venne incontro, mi strinse cordialmente la mano, mi prese cappello e cappotto per depositarli sul divano e disse che era un piacere conoscere un giornalista di New York. Ci sedemmo e, dopo un paio di frasi di convenzione, gli spiegai che non ero un giornalista, ma un investigatore privato incaricato di svolgere delle indagini per la "Gazette". E aggiunsi:

«Cohen vi avrà detto che la "Gazette" ha intenzione di pubblicare una serie di articoli sul Comitato per i Diritti Civili.

Rispose di no: Cohen gli aveva detto semplicemente che sarei arrivato per chiedergli qualche informazione.

«Sapete che cos'è il Comitato per i Diritti Civili?» domandai.

«Certo. Ha delle sezioni a Chicago e a Milwaukee, ma non a Racine. Come mai siete venuto qui?»

«Devo svolgere un controllo su una certa persona. La serie di articoli farà perno soprattutto sui funzionari della sezione di New York, e uno dei funzionari più importanti è una donna, si chiama Susan Brooke. Mi hanno

detto che è di Racine. Giusto?»

«Sì. E la "Gazette" vi ha mandato fin qui solo per chiedere informazioni su Susan Brooke? Perché?»

«Per nessuna ragione particolare. Vogliono sapere qualcosa di più sul suo passato. La conoscete?»

«Be', diciamo che l'ho incontrata un paio di volte. Conoscevo bene suo fratello Kenneth, invece. Susan è di un'altra generazione. Io ho il doppio della sua età.»

Me n'ero accorto: aveva i capelli radi, sbiaditi, e la faccia piena di rughe. Era senza giacca, con un panciotto sbottonato, e teneva le maniche della camicia arrotolate sopra i gomiti.

Domandai: «Che si diceva di lei a Racine?».

«Be'... niente di male. Una delle mie figlie ha fatto il liceo con lei. Poi Susan è andata via, all'università... Se riuscissi a ricordare dove...»

«A Radcliffe.»

«Appunto. Di conseguenza, qui a Racine ha trascorso solo gli anni della sua infanzia. O per lo meno, della sua prima giovinezza. Suo padre, invece, era molto conosciuto. Era il più astuto operatore immobiliare di tutto il Wisconsin. Questo edificio era suo, e ora è della sua famiglia. Temo di non potervi essere di molto aiuto, signor Goodwin. Se cercate qualcosa di poco pulito, non lo troverete da me.»

Avevo avuto intenzione di chiedergli se nell'estate o nell'autunno del 1959 era apparso qualcosa su Susan Brooke, sul suo giornale, ma non ne feci niente. In fondo, Susan era la padrona di casa, e il "Globe" poteva essere in arretrato con l'affitto. Risposi a Leamis che non cercavo affatto qualcosa di poco pulito, ma semplicemente notizie sul passato della ragazza. Leamis cominciò a chiedermi informazioni sul CDC, poi volle sapere che cosa ne pensavano, a New York, di Rockefeller e di Goldwater. Risposi educatamente, dandogli tutte le delucidazioni necessarie.

Era buio, quando emersi sul marciapiede, dove il freddo avrebbe gelato anche un esquimese. Tornai in albergo e salii in camera, dove aspettavo una visita per le sei e mezzo. A Chicago, avevo telefonato a un tizio che di tanto in tanto aveva lavorato per Wolfe. Secondo il tizio in questione, a Racine c'era una sola persona capace di essermi utile: un certo Otto Drucker. Gli aveva telefonato e aveva preso un appuntamento per me. Nella bella stanza calda, mi tolsi le scarpe e mi sdraiai sul letto, ma ben presto mi rialzai. Avevo percorso solo due isolati, per arrivare all'albergo, ma ero stanco morto. Se fossi rimasto sdraiato, mi sarei addormentato nel giro di

due minuti.

Otto Drucker arrivò puntuale. Gli strinsi la mano sulla soglia, senza lasciar trapelare la mia sorpresa: non l'avrei mai preso per un investigatore privato. Con la sua faccia regolare e gli occhi penetranti, sarebbe stato bene dietro una scrivania da vice direttore di banca. Quando mi voltai verso di lui, dopo aver deposto il suo cappello e il suo cappotto sul letto, mi domandò con voce amichevole, ma controllata: «E il signor Wolfe come sta?».

Era un cittadino molto distinto, e la cosa mi meravigliava. Non avrei mai pensato che un investigatore privato potesse dare un'impressione del genere. Neanche Nero Wolfe, ci riusciva. Era un cittadino, è vero. E anche distinto. Ma non dava certo l'impressione di essere un distinto cittadino. Non so se rendo l'idea.

Fu una serata molto piacevole. A Drucker piacque l'idea di cenare in camera. Quando dissi che mi sarei fatto mandare il menu, commentò che era inutile: in quell'albergo sapevano cucinare solo l'arrosto, le patate al forno e la torta di mele. Se dovessi raccontare l'intera serata, non vi divertireste come mi divertii io, perché parlammo soprattutto del nostro mestiere. Dei pedinamenti, per esempio. Drucker conosceva tutti i trucchi possibili, e siccome viveva a Racine da vent'anni ed era conosciuto da tutti, a volte doveva inventarne addirittura dei nuovi. Trucchi che avrebbero fatto comodo perfino a Saul Panzer.

Ma naturalmente l'argomento centrale fu Susan Brooke. Non accennai a lei se non dopo aver finito di mangiare, quando dissi che un nostro cliente aveva intenzione di prendere Susan come socia nella sua ditta: naturalmente, tutto quello che Drucker mi avrebbe detto sarebbe rimasto confidenziale.

Sarei rimasto deluso, se non mi avesse chiesto chi era il cliente. Lo chiese, infatti. E lui sarebbe rimasto deluso se gliel'avessi detto. Non glielo dissi.

Si tolse la pipa di bocca e gettò la testa all'indietro per fissare il soffitto.

«Ricordi» mormorò. «Ho svolto dei lavoretti per il padre di Susan. Parecchi. Potrei raccontarvi molte cose su di lui. Ma è morto. Susan era semplicemente una delle tante ragazzine della città, anche se si chiamava Brooke. A quanto mi risulta, non si è mai trovata in guai degni di nota. Senza dubbio, sapete che ha frequentato l'università a Radcliffe.»

«Sì.»

«Poi è andata a New York. Quando frequentava l'università, non veniva

spesso qui, neanche d'estate. Viaggiava con sua madre. Negli ultimi nove anni, Susan dev'essere stata a Racine meno di quattro o cinque mesi complessivi. Anzi, in questi ultimi quattro anni non si è mai fatta viva.»

«Allora sto spreco i quattrini del nostro cliente. Ma mi sembrava che fosse tornata qui, a casa, dopo aver finito l'università, nel cinquantanove. Ma forse non ne sapete niente. Suo padre era già morto, all'epoca. Poco dopo, è partita per New York con la madre. Sapete quanto dopo, per caso?»

Succhiò la pipa, si accorse che era spenta, la riaccese. Attraverso uno schermo di fumo, disse: «Non capisco perché fate tanto il furbo. Se volete chiedermi dell'uomo che si è suicidato, ditelo chiaro e tondo. Non so molto, ma...».

In genere, riesco a controllare l'espressione della faccia, ma con lui era inutile stare in guardia, e mi lasciai andare. Saltò fuori che la faccenda dell'"uomo che si era suicidato" mi aveva preso alla sprovvista. Ecco, all'improvviso, saltava fuori qualcosa di poco chiaro, di poco pulito.

Anzi, poteva darsi addirittura che si trattasse di qualcosa di pochissimo pulito: per esempio, Susan aveva ucciso il tipo in questione, ma la cosa era stata risolta con un verdetto di suicidio. Ci rimasi tanto male che capii che non solo mi ero aspettato di non trovare niente, ma avevo sperato di non trovare niente.

«Che succede?» domandò Drucker. «Che cosa credevate, che non mi sarei accorto che cercavate di spremermi?»

Tirai insieme un sorriso. «No. Anche se avessi cercato di spremervi, tanto per tenermi in esercizio, non ci sarei mai riuscito. Non sapevo un accidente dell'uomo che si è ucciso. Sono venuto a Racine senza molte notizie.»

«Appena avete nominato Susan Brooke, mi sono messo in testa che volevate scoprire qualcosa sull'uomo.»

«Invece non è così. Non ne sapevo niente. Comunque, visto che mi avete autorizzato a parlar chiaro, sputate tutto.»

Aspirò dalla pipa. «È accaduto l'estate in cui Susan ha finito l'università. Un giorno, a Racine è arrivato un giovanotto, che flirtava con lei, o che tentava di flirtare con lei. Il quattordici agosto, alle sei meno venti del pomeriggio, il giovanotto in questione è uscito da casa Brooke, si è fermato sotto il portico, ha estratto una rivoltella, una Marley calibro trentotto, se l'è portata alla tempia e si è ucciso. Avete detto che non ne sapevate niente?»

«L'ho detto. Ed è vero. Ci sono stati dubbi, sul suicidio?»

«No. C'erano tre testimoni. Due donne che si trovavano sul marciapiede davanti alla casa e un uomo dall'altra parte della strada. Magari vi piacerebbe sapere che parte ha avuto Susan in tutta questa storia, ma non sono in grado di darvi informazioni di prima mano. So solo quello che hanno pubblicato i giornali e quello che mi ha detto un mio amico. Amico che era in posizione di sapere molte cose. Il giavanotto era uno studente universitario di Harvard. Aveva ossessionato Susan per parecchio tempo, per convincerla a sposarlo, ed era venuto a Racine per continuare a ossessionarla. Susan e sua madre gli dissero il fatto loro. A quanto pare, sono cose che succedono, ma io non le capisco. Ci sono molte ragioni valide perché un uomo possa desiderare di suicidarsi, ma io starò bene attento che tra queste non rientri mai il "no" di una donna. Dev'essere una specie di malattia. Siete sposato?»

«No. E voi?»

«Lo sono stato. Mia moglie mi ha piantato. La cosa mi ha bruciato nell'amor proprio, ma da allora dormo meglio. Un'altra cosa: se marito e moglie vogliono rendere sopportabile il matrimonio, devono parlarsi reciprocamente del proprio lavoro, e gli investigatori privati non possono farlo. Giusto?»

A questo punto, cominciai a parlare di lavoro, e andò avanti per un'ora buona. Non cercai di riportare la conversazione su Susan Brooke, ma quando Drucker se ne andò, verso le dieci, mi dissi che il "Globe" era un giornale del mattino e che di conseguenza i redattori dovevano essere tutti al loro posto, a quell'ora. Se il passato di Susan interessava veramente Wolfe come sembrava, sarei andato a cacciare il naso nell'archivio del "Globe".

Presi il telefono, parlai con Leamis e ottenni il permesso di scartabellare nell'archivio.

Il vento si era placato, ma il freddo no, e mi mordeva il naso. Nell'edificio del "Globe", le macchine erano in movimento. Al primo piano si sentiva una lieve vibrazione, che al secondo era molto più accentuata. Fui condotto in una stanza buia e polverosa, e consegnato nelle mani di una specie di mummia sdentata. La mummia mi raccomandò di non portar via niente e mi lasciò di fronte a una fila di mensole con la scritta: 1959.

La luce non era certo delle migliori, ma io ho la vista ottima. Cominciai dal sette agosto, una settimana prima della data che avevo appreso da Drucker; volevo assicurarmi che non ci fossero accenni all'arrivo di uno stu-

dente di Harvard. Non ce n'erano. Sull'edizione del quindici agosto, la notizia era là, in prima pagina: il giovanotto si chiamava Richard Ault ed era nato a Evansville, nell'Indiana. Sull'edizione del sedici, domenica, era ancora in prima pagina, ma su quella di lunedì diciassette era nell'interno, e su quella di martedì non esisteva più. Terminai di sfogliare i giornali di tutta la settimana, ma non trovai niente. Tornai ai primi tre giorni e rilessi tutto da capo.

Nessun dubbio, come aveva detto Drucker. I tre testimoni erano stati intervistati dai giornalisti, ma non si erano contraddetti. Il portico dava direttamente sul marciapiede. Le due donne avevano visto Ault con la pistola in mano prima ancora che se la portasse alla tempia, e una di loro aveva cacciato un urlo. Il terzo testimone aveva attraversato la strada di corsa ed era arrivato al portico nello stesso istante in cui Susan e sua madre uscivano di casa. Quella sera, Susan si era rifiutata di lasciarsi intervistare, ma il sabato mattina aveva ricevuto un giornalista e aveva risposto a tutte le sue domande.

Anche volendo, sui giornali non avrei certo trovato qualcosa contro Susan. Eventualmente, dovevo cercare altrove. Rimisi a posto il fascio di quotidiani, dissi al custode che poteva stare tranquillo, che non portavo via niente, e tornai in albergo. Mi fermai al bar per bere un bicchiere di latte e salii in camera.

Se non ci fossero state novità, forse avrei deciso di mollare tutto e tornare a New York. O forse no. Ora sapevo a cosa aveva alluso Susan, quando aveva detto: "...poi è accaduto qualcosa". Le novità mi svegliarono martedì mattina. Avevo dato ordine che mi svegliassero alle otto, e quando squillò il telefono guardai l'orologio, sorpreso di avere ancora tanto sonno. Le sette e dieci. Pensai: "accidenti agli alberghi" e tirai su il ricevitore. Una voce flautata mi comunicò che c'era una chiamata per me da New York. Dissi: «Eccomi qui» e pensai che a New York dovevano essere le otto passate. Poi mi arrivò la voce di Nero Wolfe.

«Archie?»

«Sissignore. Buongiorno.»

«Non potrà mai essere un giorno sopportabile. Dove siete?»

«A letto.»

«Non vi chiedo scusa per il disturbo. Alzatevi e tornate a casa. La signorina Brooke è morta. Il suo cadavere è stato trovato stamattina: aveva il cranio sfracellato. È stata assassinata. Tornate a casa.»

Inghiottii a vuoto, un paio di volte. Poi cominciai: «Dove diavolo è...».

M'interruppi e dissi: «Arrivo».

«Quando sarete qui?»

«E che ne so? Verso mezzogiorno, l'una.»

«Bene.» E riattaccò.

Mi permisi di restare seduto sul bordo del letto per una decina di secondi. Poi mi alzai, mi vestii, feci la valigia, presi l'ascensore, scesi al banco, pagai il conto, andai a prendere la macchina e mi diressi verso Chicago. Avrei fatto colazione all'aeroporto.

4

Quando aprii la porta della vecchia casa di arenaria, nella Trentacinquesima Strada Ovest, non era mezzogiorno, e non era l'una. Prima di atterrare all'aeroporto di Idlewild, l'aereo aveva continuato a girare per più di mezz'ora su un banco di nebbia. Posai la valigia e mi stavo togliendo il cappotto, quando Fritz sbucò dalla cucina e mi venne incontro attraverso l'atrio.

«*Grace à Dieu*» disse. «Ho telefonato all'aeroporto. Sapete come la pensa, in fatto di macchine e aerei. Ho tenuto la colazione in caldo. Capretto alla crema e...»

Fu interrotto da un ruggito. «Archie!»

Mi portai sulla soglia della sala da pranzo, che è subito di fronte allo studio. Seduto a tavola, Wolfe stava spalmando del formaggio su una fetta di pane biscottato.

«Bella giornata, vero?» dissi. «Siccome non vorrete certo sentire di nuovo l'odore del capretto, mangerò in cucina in compagnia del "Times".»

Ci facciamo arrivare sempre due copie del "Times": una per Wolfe, che se lo fa portare in camera la mattina, con la prima colazione, e una per me. Andai in cucina e il mio "Times" era ad aspettarmi come al solito sul tavolo dove faccio regolarmente colazione. Anche se sto via per una settimana, Fritz lo mette ugualmente là tutte le mattine. Mi misi a sedere e presi il giornale, ma fui interrotto dall'arrivo di Fritz, che mi portava il vassoio fumante. Presi un pezzo di capretto e lo cosparsi di abbondante salsa.

I particolari sulla morte di Susan Brooke erano pochi: il cadavere era stato trovato poco prima delle nove di lunedì sera in una stanza al terzo piano di un edificio della Centoventottesima Strada. E da chi era stato trovato? Da un certo Dunbar Whipple, che faceva parte del Comitato per i Diritti Civili. Il cranio di Susan era stato maciullato da ripetuti colpi. Ma questo lo sapevo già. Così come sapevo già quello che pubblicava l'ultima e-

dizione del "Times", appena arrivata: Susan Brooke lavorava gratuitamente per il Comitato e viveva con sua madre in un appartamento di Park Avenue; Dunbar Whipple, di ventitré anni, era figlio di Paul Whipple, assistente alla facoltà di antropologia della Columbia University. C'era una sola notizia che ancora non conoscevo, ma che se appena ci avessi pensato mi sarebbe venuta in mente: la polizia e l'ufficio del procuratore distrettuale avevano aperto un'inchiesta.

Quando il capretto e la salsa, con l'aggiunta di una buona dose d'insalata, furono giunti a destinazione, li annaffiai con una tazza di caffè bollente, poi me ne versai un'altra tazza e la portai nello studio. Wolfe era alla scrivania e si picchiava una matita sul naso, con gli occhi fissi su uno schema di parole incrociate. Io andai a piazzarmi al mio posto, sorseggiando il caffè. Dopo un po', Wolfe trasferì lo sguardo su di me.

«Maledizione» tuonò, «è assurdo e insultante che io possa rischiare di perdere i vostri servizi e il vostro talento a causa dei capricci di un qualunque meccanismo. A che altezza eravate, a mezzogiorno?»

«A circa settemila metri. Lo so, considerate un insulto tutto quello che sfugge al vostro controllo. Siete...»

«No, non per quanto riguarda gli eventi naturali. Solo per le invenzioni dell'uomo.»

Annuii. «E per le "azioni" dell'uomo. Per esempio, gli omicidi. Avete altre notizie, oltre a quelle apparse sul "Times"?»

«No.»

«Visite? Whipple?»

«No.»

«Volete un rapporto su Racine?»

«No. A che serve?»

«Chiedevo. Ho bisogno di farmi la barba. Visto che a quanto pare non c'è niente di urgente, vado in camera a usare un meccanismo. Ma sappiate una cosa: anche se facessi rapporto, non avrei niente di male da dire contro Susan. O almeno...»

Suonò il campanello. Andai a dare un'occhiata attraverso lo spioncino, vidi due uomini, tornai sulla soglia dello studio e dissi:

«I Whipple. Padre e figlio. Non ho mai visto il figlio, ma non posso sbagliare. Hanno un appuntamento?»

Mi fissò con gli occhi indignati. Io rimasi immobile, ma a quanto pareva, era convinto che l'occhiata fosse sufficiente. Girai sui tacchi e andai ad aprire. Paul Whipple disse: «Dobbiamo parlare col signor Wolfe. Questo è

mio figlio Dunbar».

«Vi aspetta» risposi, il che era probabilmente vero, e mi tirai da parte per lasciarli entrare.

Fino a un paio di giorni prima, sarei stato lieto di conoscere l'esemplare della razza negra che Susan intendeva sposare, se non altro per rendermi conto di che tipo era. E va bene, ora l'avevo conosciuto: sembrava Ray Sugar Robinson dopo dieci *rounds* di quelli difficili, tranne che era leggermente più nero. Fino a un paio di giorni prima, comunque, doveva essere un bel ragazzo pieno di vita. Ora era un rudere. Suo padre non era in condizioni migliori. Quando tesi la mano per prendergli il cappello, lui lo mollò un attimo troppo presto, lasciandolo rotolare per terra.

Nello studio, indicai al padre la poltroncina di pelle rossa e spostai una di quelle gialle per il figlio. Dunbar si mise a sedere, ma Whipple restò in piedi e fissò Wolfe con occhi spenti. Wolfe disse: «Accomodatevi, signor Whipple. Sembrate stravolto. Avete mangiato?».

Non era formalismo. Wolfe è convinto che, in caso di guai seri, la prima cosa da fare è nutrirsi.

Dunbar balbettò, rivolto a Wolfe: «Che cos'avete fatto? Che cos'avete fatto?».

Whipple scosse la testa, fissando Dunbar. «Calma, figlio.» Poi si voltò per vedere dov'era la poltroncina, si avviò da quella parte e si sedette. Guardò Wolfe. «Sapete cos'è successo, vero?»

Wolfe annuì. «Leggo i giornali. Signor Whipple, in quella poltrona si sono seduti molti uomini affranti. A volte non sono in grado di fornire aiuto o consigli, ma sono sempre in grado di offrire da mangiare. Non credo che abbiate mangiato. Avete mangiato?»

«Non siamo qui per mangiare!» urlò Dunbar. «Che cos'avete fatto?»

«Sarà meglio che parli io, Dunbar» disse Whipple. E a Wolfe: «Capisco il vostro punto di vista. Ho cercato di costringerlo a mangiare qualcosa, prima di venire qui. Ho pensato che fosse mio dovere dirgli che mi ero rivolto a voi, e ora lui vuole sapere che cos'avete fatto. Cercate di capire. È... stravolto. Naturalmente. anche a me piacerebbe sapere che cos'avete fatto».

«Personalmente, non ho fatto niente.» Wolfe si adagiò contro lo schienale della poltrona, aspirò mezza tonnellata d'aria attraverso il naso e la ributtò fuori dalla bocca. «Archie. Parlate.»

Dunbar sbottò: «Voi siete Archie Goodwin».

«Appunto.» Mi rivolsi a Whipple. «Gli avete spiegato esattamente che

cosa volevate che il signor Wolfe facesse?»

«Sì. Esattamente.»

«Bene. Una mia amica, Lily Rowan, ha invitato a colazione la signorina Brooke. Ero presente anch'io. A colazione, abbiamo parlato esclusivamente del CDC. Dopo, la signorina Rowan ha offerto alla signorina Brooke un assegno di mille dollari per il CDC. Poi le ha rivolto qualche domanda personale. Niente di troppo indiscreto: le solite cose. La signorina Brooke le ha raccontato di aver lavorato per la Parthenon Press e per le Nazioni Unite. Ho passato tre giorni a indagare in questo senso, soprattutto presso le Nazioni Unite, ma non ho scoperto niente. Ieri ho preso un aereo per Chicago e ho proseguito per Racine. A Racine, ho parlato con due uomini che avevano conosciuto la signorina Brooke e la sua famiglia, un giornalista e un investigatore privato, ma neanche da loro ho saputo niente. Volevate scoprire che cosa non andava in lei. Giusto?»

«Sì.»

«Ho concluso che non c'era mai stato qualcosa che non andasse, in Susan. Quando sono tornato in albergo, ieri sera, avevo deciso di ripartire stamattina. Alle sette, mi ha telefonato il signor Wolfe per dirmi quello che era successo. Sono saltato sul primo aereo e sono tornato a New York. Qualche domanda?»

Dunbar si mosse. In piedi, chino su di me, con le spalle curve, sembrava Ray Sugar Robinson all'inizio dell'undicesimo *round*, un *round* che non sarebbe riuscito a portare alla fine.

«Mentite» disse con voce fredda. «Mi nascondete qualcosa. Sapete chi l'ha uccisa.» Girò la testa di scatto per guardare Wolfe. «E lo sapete anche voi, gorilla obeso.»

«Mettetevi a sedere» disse Wolfe.

Dunbar posò i pugni sulla scrivania di Wolfe e si chinò in avanti. «E mi direte tutto» sibilò tra i denti.

Wolfe scosse il capo. «Vi state rendendo ridicolo, signor Whipple. Non so come vi comportiate quando siete in possesso delle vostre facoltà mentali, ma ora vi state rendendo completamente ridicolo. Siete uno sciocco. Né il signor Goodwin né io avevamo mai sentito parlare di voi o della signorina Brooke, prima della visita di vostro padre. Spero che non pensiate che vostro padre mi ha assunto per incaricarmi di uccidere la ragazza. Anche se l'avesse fatto, non credo che...»

«Non è questione di...»

«Sto parlando io. Non credo che, nonostante le vostre condizioni attuali,

possiate pensare che il signor Goodwin o io avremmo accettato la proposta di vostro padre. Ma può...»

«Non ho...»

«Sto parlando io, maledizione! Ma può darsi che vi siate messo in mente che il signor Goodwin, parlando con diverse persone, abbia detto qualcosa che ha fatto precipitare la situazione, causando la morte della signorina Brooke. Può anche darsi che pensiate che il signor Goodwin l'abbia fatto volutamente e che quindi sappia più di quanto non vi abbia raccontato. In questo caso, mettetevi a sedere, maledizione, e chiedeteglielo educatamente! Il signor Goodwin è molto testardo e non riuscirete mai a ottenere qualcosa da lui con le cattive maniere. In quanto a me, non so niente. L'aereo del signor Goodwin è arrivato in ritardo, solo un'ora fa, e non ho avuto il tempo di parlare con lui.»

Dunbar indietreggiò, arrivò a sfiorare il bordo della poltroncina gialla, piegò le ginocchia e sedette. Abbassò la faccia e si portò le mani agli occhi.

Whipple disse: «Piano, figlio».

Mi schiarii la gola. «Sono allenato a riferire le conversazioni alla lettera e a ricordarmi espressioni, toni e reazioni. Sono il migliore, in questo campo, fatta eccezione per un certo Saul Panzer. Non credo che niente di quello che ho fatto o detto possa aver causato la morte della signorina Brooke, ma se il signor Wolfe mi chiede di farlo, riferirò parola per parola tutte le conversazioni che ho avuto. Secondo me, però, perderemmo solo del tempo. In quanto al fatto che vi nascondo qualcosa, andate a quel paese.»

Whipple stava stringendo i denti. «Spero che abbiate ragione, signor Goodwin. Lo spero proprio. Se fossi stato responsabile...» Non riuscì a finire la frase.

Dunbar alzò la faccia e mi guardò. «Vi chiederò scusa...»

«Non ce n'è bisogno. Lasciate perdere.»

«Vorrei che mi diceste chi avete visto e con chi avete parlato. Più tardi, magari. Mi rendo conto di non essere in possesso delle mie facoltà mentali, come diceva il signor Wolfe. Non ho dormito e non mi sento di dormire. Ho continuato a rispondere alle domande della polizia per tutta la notte. Pensano che l'abbia uccisa io. Capite? Pensano che l'abbia uccisa io!»

«Ma non l'avete fatto?»

Spalancò gli occhi: «Davvero pensate che possa essere stato io?».

«Non penso niente. Non vi conosco.»

«Io sì che lo conosco» disse il padre. Fissava Wolfe. «Ha voluto venire

qui perché pensava... quello che ha detto. Io ero mortalmente spaventato; avevo paura di essere responsabile della morte di quella ragazza. Inoltre, avevo paura che arrestassero mio figlio. Sono convinti che l'abbia uccisa lui. Lo accuseranno di omicidio. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

Wolfe strinse le labbra. Whipple continuò: «Sono venuto da voi quando non ne avevo bisogno, e me ne dispiace. Ma ora non posso fare a meno di voi. Questo sì che è il momento di citare il vostro discorso: "Ma se un negro protegge un altro negro colpevole d'omicidio solo perché ha il suo stesso colore di pelle, non sono più d'accordo. Il negro in questione non solo infama la propria razza, ma perpetua e aggrava uno stato di cose che tutti noi ci auguriamo di vedere cambiare"».

«Sciocchezze» sbottò Wolfe. «Non è pertinente. Non ha niente a che fare con la situazione di vostro figlio.»

«Non direttamente, forse. Ma indirettamente sì. Ero un ragazzo ignorante, quando avete fatto quel discorso, ma ne ho capito ugualmente l'importanza. In un certo senso, mi chiedevate di aiutarvi, e io l'ho fatto. Ora sono io che chiedo a voi di aiutarmi. Mio figlio sarà accusato d'omicidio.»

Wolfe lo fissò con gli occhi socchiusi. «L'hanno interrogato per ore e non l'hanno fermato.»

«Lo faranno. Quando saranno pronti.»

«In questo caso, avrà bisogno di un avvocato.»

«Avrà bisogno di qualcosa di più. Avrà bisogno di voi.»

«Potreste esagerare.» Wolfe si voltò verso Dunbar. «Siete tranquillo, ora, signor Whipple?»

«No.»

«Tenterò ugualmente di farvi qualche domanda. Avete detto che pensano che l'abbiate uccisa voi. È una vostra supposizione, o avete una ragione per affermarlo?»

«Sono loro che pensano di avere una ragione per sospettarmi. Io...»

«Formulerò un'altra domanda, possibilmente più chiara: perché pensano di avere una ragione per sospettarvi?»

«Perché ero là. Perché Susan e io eravamo... be', amici. Perché lei era bianca e io sono negro. Per via del bastone col quale è stata uccisa.»

Wolfe grugnì. «Dovete chiarire i vari concetti. Cominciamo col bastone. Era vostro?»

«L'avevo io. Era stato usato in Alabama da due poliziotti per picchiare due ragazzi negri. Lo presi... non ha importanza come lo presi... sta di fatto che ce l'avevo io. Lo tenevo sulla mia scrivania, in ufficio. Ci era rimasto

per parecchi mesi.»

«Ieri era ancora sulla vostra scrivania?»

«No. Susan...» S'interruppe.

«Sì?»

Dunbar guardò suo padre, poi riportò lo sguardo su Wolfe. «Non so perché mi sono fermato. L'ho già detto alla polizia. La signorina Brooke aveva affittato un appartamento nella Centoventottesima Strada, e il bastone era là. Ce l'aveva portato lei.»

«Quando?»

«Un mese fa.»

«La polizia ha trovato le vostre impronte sul bastone?»

«Non lo so, ma non credo. Penso che fosse stato pulito.»

«Perché lo pensate?»

«Perché non mi hanno detto di averci trovato le mie impronte.»

Mica male. Evidentemente, era rientrato in possesso delle sue facoltà mentali. Spesso, essere costretti a rispondere a delle domande schiarisce le idee.

«Deduzione ragionevole» concesse Wolfe. «Ora che abbiamo esaurito l'argomento arma del delitto, passiamo ad altro. Avete detto che eravate là, ma io vorrei riandare un po' più indietro: diciamo che dovete risalire ai vostri movimenti da mezzogiorno in poi. Voglio studiare la cosa dal punto di vista della polizia.»

Dunbar raddrizzò le spalle. «A mezzogiorno ero seduto alla mia scrivania. All'una meno un quarto, ho fatto colazione al ristorante, in compagnia di due uomini. Sono tornato in ufficio poco prima delle tre. Alle quattro, ho partecipato a una riunione nell'ufficio del signor Henchy, il nostro direttore. La riunione è finita verso le sei. Quando sono tornato nel mio ufficio, ho trovato un messaggio sulla scrivania. Avrei dovuto incontrarmi con la signorina Brooke alle otto, nel suo appartamento. Secondo il messaggio la signorina Brooke aveva telefonato per dirmi che non poteva arrivare prima delle nove. La cosa mi ha fatto piacere, perché avevo preso un impegno per cena con uno degli uomini che avevano partecipato alla riunione. Quando ho salutato l'uomo in questione, all'ingresso della metropolitana della Quarantaduesima Strada, erano le otto e venti. Sono arrivato nella Centoventottesima Strada alle nove e cinque.»

«E avete scoperto il cadavere.»

«Sì.»

Wolfe lanciò un'occhiata all'orologio. «Vi disturberebbe troppo dirmi

che cos'avete fatto, a questo punto?»

«No. Susan era sul pavimento. C'era del sangue, in giro. Mi sono sporcato le mani e una manica. Per un po', non so per quanto, non ho fatto niente. Il bastone era là, su una sedia. Non l'ho toccato. Era inutile chiamare un dottore. Mi sono messo a sedere sul letto e ho tentato di pensare, di decidere il da farsi. Penserete che, con lei morta sul pavimento, il fatto che io mi preoccupassi di me è innaturale. Forse lo è veramente, ma non potete capire: siete bianco.»

«Pfui. Sono un essere umano, come voi.»

«Parole. Se avessi pensato di potermela cavare, avrei fatto sparire il cadavere. Ma ero sicuro che prima o poi mi avrebbero scoperto. Alla fine, ho cercato il numero della polizia e ho telefonato. Erano le dieci meno dieci. Ero rimasto là seduto per più di mezz'ora.»

«Un ritardo insensato, ma comprensibile. Secondo la polizia, quale sarebbe il vostro movente?»

Dunbar spalancò gli occhi. «Non potete essere così ingenuo! Il movente? Con un negro e una bianca di mezzo?»

«Sciocchezze. New York non è una città perfetta, ma non è neppure Dallas.»

«Infatti. A Dallas, non avrei avuto la possibilità di starmene seduto in un ufficio elegante, a raccontare la mia storia a un famoso investigatore. Qui a New York la polizia è più prudente, ci va piano. Ma per quanto riguarda il movente, quando c'è di mezzo un negro, non stanno neanche a pensarci sopra. Secondo loro, siamo una razza sbagliata, diversa dalla vostra.»

«Secondo i primitivi, gli idioti, gli ignoranti. Non secondo tutti.»

«Secondo tutti, vi dico. Molti non pronuncerebbero mai la frase "sporco muso nero", ma ce l'hanno dentro. Tutti. Qualcuno l'ha sepolta da qualche parte, ma non l'ha cancellata. Molti non si rendono conto di averla dentro, ma ce l'hanno. Ecco che cosa sapevo, quando sono rimasto seduto sul letto a pensare, quella sera.»

«Ma avete preso la decisione giusta. Se vi foste sbarazzato del cadavere, vi sareste messo nei guai.» Wolfe scosse il capo. «In quanto alla frase "sporco muso nero", pensate a tutte le frasi che avete nascoste dentro di voi, e magari anche a quelle che dite liberamente, come "gorilla obeso". Devo desumere che un uomo obeso, o poco attraente, può aspettarsi di non essere trattato con giustizia da voi? Non credo. La mente, o l'anima, o la psiche, chiamatela come volete, di qualunque uomo è un insieme di fiori e di escrementi. Sa Iddio che cos'ho nella mia mente come sinonimo di

"donna".»

Si rivolse al padre. «Signor Whipple, il miglior aiuto che posso offrire a voi e a vostro figlio è di darvi da mangiare. Che ne direste di una frittata con funghi e insalatina fresca? Venti minuti. Vi piacciono i funghi?»

Whipple strinse gli occhi. «Allora non ci aiuterete.»

«Non posso fare niente. Non sono in grado di parare il colpo, perché è già arrivato a segno. E poi, non credo che vostro figlio sarà accusato d'omicidio. Siete stravolto, e di conseguenza pessimista.»

Whipple storse la bocca. «Funghi e insalatina fresca! No, grazie.» Infilò la mano in tasca e tirò fuori il portafogli. «Quanto vi devo?»

«Niente. Ero in debito con voi.»

«Il viaggio del signor Goodwin a Racine.»

«Non lo avevate autorizzato a farlo. Ce l'ho mandato io.» Wolfe spinse indietro la poltrona e si alzò. «Scusatemi, ma ho un appuntamento. Mi dispiace di aver accettato il vostro incarico, l'altro giorno. E mi dispiace della vostra sfortuna.» Si diresse verso la porta.

Stava scappando: il suo appuntamento con le orchidee andava dalle quattro alle sei, ed erano appena le tre e quarantasette.

5

Passarono cinque ore.

Come tutti, ho le mie fonti d'informazione: giornali, riviste, radio, televisione, taxisti, amici e nemici. Ho anche due fonti particolari: Lon Cohen, della "Gazette", e una donna che è in rapporti molto intimi, e non di parentela, con una personalità alla quale un tempo ho fatto un favore. Ma la notizia dell'arresto di Dunbar Whipple non mi arrivò da una di queste fonti: mi arrivò dall'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi, un tipo che non posso definire esattamente un nemico ma che neppure avrei la presunzione di chiamare amico.

Per due giorni, non solo lessi i giornali, ma telefonai un paio di volte a Lon Cohen, per sapere se c'era qualcosa di nuovo sull'omicidio di Susan Brooke. Non c'era niente di nuovo. Tra le varie notizie pubblicate, notai molti particolari: per esempio, nella borsetta di Susan, posata su un tavolino dell'appartamento, erano stati trovati più di cento dollari; al bavero dell'abito che Susan indossava era appuntata una grossa spilla d'oro; al dito, un anello con uno smeraldo grosso quanto una nocciola; poco prima delle otto, Susan aveva comprato una bottiglia di vino e parecchie leccornie; sua

madre era prostrata e inaccessibile; tutti i membri del CDC erano stati interrogati o erano sul punto di esserlo. Il "News" uscì con una fotografia di Susan in bikini, scattata sulla spiaggia di Porto Rico. In compenso la "Gazette" pubblicò un'istantanea di Dunbar Whipple, bello e sorridente.

Giovedì pomeriggio alle sei e cinque, quando arrivò l'ispettore Cramer, non rimasi sorpreso. Da mercoledì, quando Lily mi aveva telefonato per dirmi di aver avuto una visita ufficiale, aspettavo lui o il sergente Stebbins. Naturalmente, la polizia aveva svolto delle indagini presso il CDC; naturalmente, qualche membro del Comitato aveva detto che Susan era stata a colazione da Lily Rowan ed era tornata con un assegno di mille dollari; naturalmente, la polizia era andata da Lily, e altrettanto naturalmente Lily aveva parlato di me. Tanto, se non l'avesse saputo da lei, la Legge l'avrebbe saputo da qualcun altro, che c'ero di mezzo io. Perciò avevo cominciato ad aspettare visite. Quando mi trovai di fronte al faccione rosso di Cramer, al cappello messo di sghimbescio e al ghigno feroce, dissi allegramente:

«Siete in ritardo. Vi aspettavamo da giorni.»

Parlò, mentre entrava. A volte, non apre bocca e attraversa l'atrio a passo di marcia. Il fatto che parlasse, arrivando addirittura a ringraziarmi perché gli avevo tolto dalle mani il cappello e il cappotto, era buon segno; significava che non era venuto per esigere, ma per chiedere. Quando entrò nello studio, non tese la mano, perché sa che Wolfe preferisce non arrivare a un simile punto d'intimità con nessuno, ma prima di calare il deretano sulla poltroncina di pelle rossa formulò un educativo saluto e arrivò addirittura a chiedere cordialmente: «Come vanno le orchidee?».

Wolfe inarcò un sopracciglio. «Non c'è male, grazie. Una pianta di *Mil-
tonia Roetzli* ha quattordici boccioli.»

«Davvero?» Cramer si mise a sedere e tirò i piedi sotto la poltroncina. Avete da fare? Disturbo?»

«No.»

«Niente casi? Niente clienti?»

«Nessuno.»

«Pensavo che lavoraste per Dunbar Whipple. Ero convinto che vi avesse assunto, quando è stato qui con suo padre, martedì.»

«No. Non mi è parso che fosse in guai tali da giustificare la mia assunzione.»

Cramer fece un cenno d'assenso. «Forse. Ma chissà, potete aver pensato che fosse un assassino e perciò vi siete ritirato. Ho detto "ritirato" perché prima un cliente ce l'avevate. Suo padre.»

«Davvero?»

«Certo. Sappiamo tutto, anche sul viaggio di Goodwin a Racine. Visto che siete fuori da questa storia, tanto vale che vi dica come stanno le cose. Whipple è seduto nell'ufficio del procuratore distrettuale, in questo momento, e quando ne uscirà, sarà portato direttamente in cella.»

«Omicidio?»

«Sì. Confesso che se aveste ammesso di averlo accettato come cliente, vi avrei fatto un sacco di domande, e Goodwin sarebbe stato desiderato alla Centrale.» Si voltò verso di me. «Durante le indagini che avete svolto su Susan Brooke, che cos'avete scoperto sui suoi rapporti con Whipple?»

Guardai Wolfe. Lui scosse la testa e guardò Cramer. «Un momento, signor Cramer. Avete proprio deciso di trattenere Dunbar Whipple sotto accusa d'omicidio e di conseguenza rendere impossibile la libertà provvisoria, dietro versamento di cauzione?»

«Sì. È per questo che sono qui.»

«Il signor Dunbar ha un avvocato?»

«Sì. È nell'ufficio del procuratore distrettuale con lui, adesso.»

«Come si chiama?»

«Perché?»

Wolfe sollevò la mano, a palmo in su. «Devo aspettare di saperlo dai giornali di domani mattina?»

Cramer sollevò tutte e due le mani, a palmi in su. «Harold R. Oster. Un negro. Consulente legale del Comitato per i Diritti Civili.»

Wolfe si voltò verso di me. «Archie, chiamate l'avvocato Parker.»

Afferrai il telefono. Non avevo bisogno di consultare la guida telefonica, per sapere i numeri dello studio e del domicilio di Nathaniel Parker, principe del foro newyorkese. Sapendo che in genere si fermava nello studio fino a tardi, provai a chiamarlo là. E lo trovai. Wolfe sollevò la cornetta del suo apparecchio, e io rimasi in linea.

«Avvocato Parker? Ho bisogno di un'informazione confidenziale. Il vostro nome non sarà fatto. Conoscete un avvocato di nome Harold R. Oster?»

«Sì. Ho sentito parlare molto di lui e lo conosco anche personalmente. Fa parte del Comitato per i Diritti Civili.»

«Capisco. Pensate che potrebbe essere utile a un uomo accusato di omicidio?»

«Oh...» Pausa. «Dunbar Whipple?»

«Sì.»

«Vi occupate di questa storia?»

«Desidero semplicemente un'informazione.»

«Non desiderate altro che informazioni, da quando siete nato. Be'... in confidenza, direi di no. È bravo, non lo nego, ma temo che non sia in grado di trattare un caso di omicidio in cui un negro ha ucciso una bianca. Voglio dire, in cui un negro è "stato accusato" di aver ucciso una bianca. Se fossi nei panni di Dunbar Whipple, cercherei un altro tipo d'uomo. Può anche darsi che mi sbagli, ma...»

«Basta così, avvocato, che vi sbagliate o no. Grazie.» Riattaccò e si rivolse a me. «Archie. Dunbar Whipple ha ucciso Susan Brooke?»

Chiunque avrebbe pensato che volesse fare la scena a beneficio di Cramer, per dimostrargli quanto era eccentrico, unico. Invece no. Io lo conosco bene. Voleva solo sapere che cosa ne pensavo io. Se fossimo stati soli, gli avrei risposto che ero pronto a scommettere dieci contro uno che Dunbar era innocente, ma con Cramer presente preferii fare la persona seria.

«No» risposi.

Fece un cenno d'assenso. «Chiamate il signor Whipple.»

Prima di afferrare il ricevitore, lanciai un'occhiata a Cramer: mento sul petto, occhi stretti e labbra serrate, era come incollato a Wolfe. Anche lui lo conosco bene, e immaginava quello che stava per accadere.

Se Whipple non fosse stato a casa, la mania esibizionistica di Wolfe ne avrebbe sofferto. Ma Whipple c'era. E rispose al telefono personalmente. Feci per dirgli che Wolfe voleva parlargli, ma Wolfe aveva già preso la parola, dal suo apparecchio.

«Qui Nero Wolfe, signor Whipple. Mi sentite?»

«Certo.»

«Vi devo chiedere scusa. Avevate ragione, e io avevo torto. Ho appena saputo che vostro figlio è stato arrestato sotto accusa di omicidio. Sono convinto che l'accusa sia infondata. Se volete disporre di me per aiutare vostro figlio, sarò lieto di mettermi gratuitamente a vostra disposizione.»

Silenzio.

Poi: «Il suo avvocato ha telefonato un'ora fa per dirmi che con ogni probabilità mio figlio sarà a casa prima delle otto».

«Il suo avvocato si sbaglia. Ho informazioni più esatte. Accettate la mia offerta?»

«Sì, certo. Pagheremo tutto quello che possiamo.»

«Non pagherete niente. Devo riguadagnarmi la stima di me stesso. Ma c'è una questione da risolvere: devo avere l'approvazione di vostro figlio e

del suo avvocato.»

«Approveranno. Non ho dubbi in proposito. Ma come avete fatto a sapere... siete sicuro...»

«Sì. C'è un poliziotto, seduto nella poltroncina rossa che avete occupato anche voi. Quando avrete l'approvazione di vostro figlio e dell'avvocato, fatemelo sapere, e io comincerò ad agire. Devo parlare con l'avvocato e con voi.»

«Certo. Lo sapevo. Lo sapevo che sarebbe accaduto... ma... Ora che...»

«Sì. Abbiamo perduto troppo tempo. Fatemi sapere.» Riattaccò e si girò a guardare Cramer.

Cramer domandò, freddamente, lentamente: «Che razza di stramaledetto scherzo è questo?».

Wolfe si pizzicò il naso. «Non vi ho mai parlato di un'esperienza che ebbi anni fa, in una località del West Virginia. Volevo partire, tornarmene a casa, e avevo bisogno di un favore di un certotipo. Un giovanotto negro soddisfò entrambi questi desideri. Si chiamava Paul Whipple. Non l'avevo più visto, fino a dieci giorni fa. No, undici. Ora, finalmente, pareggerò la partita con lui e non gli sarò più debitore.»

«Non ci riuscirete, Wolfe. Non potete essere sicuro che quel ragazzo non ha ucciso Susan Brooke. L'unico modo per esserne sicuro è conoscere il nome dell'assassino.»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Non vi credo. È evidente che mentre investigava sul passato della ragazza, Goodwin ha scovato qualcosa che voi intendete usare per uno dei vostri disgustosi scherzetti. Ma non lo farete. Poco fa, ho detto che se avete avuto Whipple come cliente, Goodwin sarebbe stato invitato alla Centrale. Ora vi dico che ci porterò anche voi. Nell'ufficio del procuratore distrettuale.» Si alzò. «Se preferite le cose fatte a dovere, vi comunico ufficialmente che siete in stato d'arresto come testimone indispensabile. Venite.»

Senza affrettarsi, Wolfe appoggiò le mani sul ripiano della scrivania, spinse indietro la poltrona, si alzò, prese tra pollice e indice i bordi del panciotto e dette un piccolo strattone. «Naturalmente, non apriremo bocca e domani usciremo dietro cauzione. Mi concedete due minuti per telefonare all'avvocato Parker? Chiamatelo, Archie.»

Girai lo sguardo su Cramer, aspettando educatamente il suo permesso. In fondo, ero in stato d'arresto. Respirò in silenzio per una decina di secondi, poi si decise. «Avete detto a Whipple che l'accusa contro suo figlio è in-

fondata. Sentiamo che cos'avete da rispondere alla mia affermazione di poco fa, e cioè che non potete essere sicuro che il ragazzo sia innocente.»

«Vi ho già risposto. Non ho idea di chi sia l'assassino.»

«Allora perché non potrebbe essere Dunbar Whipple?»

«Non sono tenuto a rendervi conto di una conclusione alla quale sono giunto esclusivamente con i miei mezzi mentali. Ma vi dirò sulla mia parola d'onore, una frase che rispetto, come ben sapete, che la mia conclusione non poggia su alcuna prova. Non so niente più di voi sulle circostanze che hanno causato la morte di Susan Brooke. Anzi, so molto meno di voi. Ma vi faccio una proposta. Ormai mi sono impegnato ad aiutare il signor Whipple e preferirei cominciare a muovermi subito, senza perdere una nottata dietro le sbarre. Pregherò il signor Goodwin di scrivere, parola per parola, tutte le informazioni che ha raccolto sul conto della signorina Brooke, e vi manderò una copia del suo rapporto, debitamente firmato e legalizzato. Avrà il valore di una deposizione e dovrebbe bastarvi.»

«E voi?»

«Lasciate perdere me. Tutto quello che so, sarà contenuto nel rapporto del signor Goodwin. Avete la mia parola d'onore anche a questo riguardo.»

«Quando riceverò il rapporto?»

«Non so. Quanto ci vorrà, Archie?»

«Dipende» risposi. «Se volete che scriva veramente tutto, parola per parola, ci vorranno quaranta ore, minuto più minuto meno. Ho parlato di un sacco di cose con un sacco di gente. Ma se vi accontentate delle informazioni veramente pertinenti, basteranno dieci, dodici ore.»

«Domani pomeriggio» disse Cramer, «per le cinque.»

«Forse, ma non lo garantisco. Non so quanto mi ci vorrà per farlo legalizzare.»

Cramer guardò Wolfe, aprì la bocca e la richiuse. Poi si girò e fece per andarsene. Wolfe ululò, rivolto alla sua schiena: «Siamo in stato di arresto?».

«Andate a quel paese» rispose Cramer, senza voltarsi. Lo accompagnai alla porta, per assicurarmi che uscisse davvero. Non gli tesi cappello e cappotto, perché non avrebbe apprezzato il mio gesto. In fondo, non lo condannavo per quell'uscita poco salottiera: aveva tutte le ragioni di preoccuparsi, ora che sapeva che Nero Wolfe avrebbe dato una mano a Dunbar Whipple, l'uomo attorno al collo del quale si preparavano a stringere il cappio.

Chiusi la porta e tornai nello studio. Wolfe era ancora seduto alla scriva-

nia e aveva la faccia aggrondata.

Mi misi a sedere al mio posto. «Almeno dodici ore» dissi. «Forse sarebbe conveniente andare in galera.» Aprii un cassetto, tirai fuori fogli e carta carbone, e li piazzai davanti alla macchina da scrivere.

«Che cosa state facendo?» domandò Wolfe.

«Comincio quel maledetto rapporto.»

«Come mai prima non vi prendete gioco di me?»

«Perché non ho tempo da perdere. Comunque, volete sapere perché ho detto che Whipple è innocente. Giusto?»

«Sì. Perché?»

Mi girai a guardarlo. «Lo sapete benissimo, il perché. Quando ha sbrattato, rivolto a voi: "Che cos'avete fatto? Che cos'avete fatto?" ho capito che non era stato lui. Naturalmente, anche i colpevoli, a volte, recitano, ma per recitare come Whipple bisogna essere molto in gamba. Solo un genio avrebbe potuto recitare così e non ho mai conosciuto geni, a parte voi. Comunque, la mia impressione è stata confermata quando mi ha accusato di sapere chi l'aveva uccisa, e quando ha chiesto scusa a voi. Devo continuare?»

«No. Era evidente. Il signor Whipple non sarebbe mai capace di recitare a quel modo. Solo pochi attori del teatro elisabettiano potrebbero... Ma lasciamo perdere. Quel rapporto non serve solo al signor Cramer. Ne ho bisogno di una copia per mio uso.»

«Certo. Come al solito, io sono quello che fa i lavori più ingrati, più lunghi, più noiosi.»

Afferrai la carta e la infilai nel rullo.

6

Mi ci vollero più di undici ore, suddivise tra giovedì sera e venerdì. Trentadue pagine. Posso anche sembrarvi un tipo non troppo svelto, ma non dimenticate che per la maggior parte delle cose che dovetti scrivere non avevo appunti a cui ricorrere. Venerdì pomeriggio, alle quattro e un quarto, infilai il rapporto in una busta indirizzata all'ispettore Cramer, andai nello studio di un notaio per fare legalizzare il documento, poi presi un taxi e mi feci portare alla Squadra Omicidi della Ventesima Strada. Presi il taxi anche per tornare indietro. Era una bella giornata invernale, rallegrata dal sole, e sarebbe stata ideale per una lunga passeggiata a piedi, ma la "Gazette" era già nelle edicole, e c'era un articolo che volevo godermi in

tutta calma.

Durante il mio lavoro, ero stato interrotto parecchie volte. Giovedì sera aveva telefonato Whipple, per dirmi che l'avvocato Oster era stato lieto di sapere che sarebbe stato aiutato dal grande Nero Wolfe. Naturalmente, l'avvocato aveva parlato anche a nome del suo cliente. Venerdì mattina, alle otto e mezzo, ero già alla mia scrivania, quando Wolfe mi aveva chiamato con l'interfono dalla sua stanza per ordinarmi di telefonare a Lon Cohen e di dirgli che se avesse mandato un giornalista nella Trentacinquesima Strada, avrebbe avuto una notizia degna di pubblicazione. Non solo: se il giornalista fosse arrivato tra le nove e le undici, dovevo spedirlo diritto filato nella serra. Il tipo arrivò alle dieci, e Fritz lo accompagnò di sopra in ascensore.

Non era una cosa senza precedenti, ma senza dubbio era piuttosto rara.

Peccato che non fossi in condizione di dire a Dunbar Whipple che Nero Wolfe, per proteggere gli interessi di un negro, stava facendo un'eccezione che ben raramente avrebbe fatto per proteggere gli interessi di un bianco.

Mi chiesi, così come mi chiedo ancora, se in tutto questo non c'entrasse la filologia. So com'è sensibile Wolfe a questo riguardo. Le parole lo affasciano. Una sera, discutendo a tavola, mi disse che "negro", in spagnolo, vuol dire nero, che lui era nato in Montenegro e che la parola in questione aveva sempre avuto molto effetto su di lui. Forse, ora, stava scavando qualcosa di sepolto, in lui, ma non morto.

Tra le altre telefonate che avevo ricevuto, accennerò solo a quella di Oster, che si era fatto vivo subito dopo colazione, per dirci che alle sei sarebbe venuto da noi in compagnia di Whipple.

In taxi, di ritorno dalla Ventesima Strada, lessi l'articolo per ben tre volte. Era a pagina tre, sotto il titolo: NERO WOLFE SIEDE IN SCENA. Per chiunque altro, si sarebbero attenuti alla fatidica frase "entra in scena", ma evidentemente anche i cronisti della "Gazette" conoscevano il mio pollo. L'articolo diceva:

"Nero Wolfe, il noto investigatore privato della Trentacinquesima Strada, è al lavoro sull'omicidio di Susan Brooke. Ha annunciato oggi di essere stato assunto dall'avvocato Oster, difensore di Dunbar Whipple. Whipple (vedi pag. 1) è stato accusato dell'omicidio della ragazza. In passato, non uno solo dei clienti di Wolfe è mai stato condannato per omicidio. Stamattina, interrogato da un inviato della 'Gazette', il quale gli chiedeva se non teme che il caso Brooke-Whipple interrompa la sua serie di vittorie, Wolfe ha risposto con un no secco. E ha aggiunto che ha buone ragioni per crede-

re nell'innocenza di Whipple. Si è detto convinto che, con la collaborazione di Oster, riuscirà a scagionare completamente il giovanotto.

"Non ha voluto rispondere alle domande: 'Come mai è tanto sicuro dell'innocenza di Whipple? E che cosa si aspetta di trovare a sua discolpa?'. Comunque, per chi lo conosce, il solo fatto che abbia ammesso pubblicamente di occuparsi del caso, riveste un certo significato. Altri, invece, diranno senza dubbio che 'tutto sta per cominciare'."

Niente fotografie del famoso investigatore, nonostante che in quella specie di obitorio ammuffito che è l'archivio della "Gazette" ce ne siano parecchie. Dovrei scrivere una lettera di protesta al direttore.

Quando entrai nello studio della Trentacinquesima Strada, notai una cosa. La "Gazette", che ci viene puntualmente recapitata tutti i giorni verso le cinque, non era sulla mia scrivania come al solito. Andai in cucina per chiedere a Fritz se l'aveva presa lui, e lui rispose di no: Wolfe aveva ordinato di portargliela nella serra.. Altre eccezioni. A Wolfe piace vedere il proprio nome sui giornali, ma in genere rimanda questo piacere a quando scende dalla serra. Mentre mi versavo un bicchiere di latte, pensai che con Wolfe non dovevo mai meravigliarmi di niente.

Whipple e Oster arrivarono con un lieve anticipo. Una delle più severe regole di Wolfe è la seguente: quando nello studio sono presenti un avvocato e il suo cliente, la poltroncina rossa spetta al cliente. Ma quel giorno la regola non fu rispettata. Oster lanciò un'occhiata in giro e si diresse dritto verso la poltroncina rossa.

Oster era alto e snello, con la pelle color miele scuro, quello preferito da Wolfe - parlo del miele - e si muoveva come uno abituato a comandare. Ero curioso di vedere che cosa sarebbe accaduto se il mio padrone avesse tentato di trasferirlo su una delle poltroncine gialle.

Arrivò il ronzio dell'ascensore, poi il gracchio della fermata e poco dopo entrò Wolfe. Teneva in mano la "Gazette". Fece un cenno di saluto a destra, uno a sinistra e avanzò verso la scrivania. Ma mentre passava, Oster scattò in piedi e tese la mano. Wolfe si fermò, scosse il capo e disse con voce decisa: «Non posso. Il polso».

Oster si mise a sedere e chiese: «Vi siete fatto male al polso?».

«Molto tempo fa.» Wolfe guardò il cliente. «Avete visto vostro figlio, signor Whipple?»

«Sì.»

«Accetta la mia offerta?»

«L'ho accettata io, la vostra offerta, e dovrebbe bastare» disse Oster. A-

veva una di quelle voci baritonali che sembrano rimbalzare contro le pareti.

Wolfe lo ignorò e continuò a parlare rivolto a Whipple.

«Vostro figlio deve sapere che lavoro per lui e deve approvare. Gli avete detto...»

«Non sopporto certe impertinenze!» tuonò Oster. «Wolfe, sapete benissimo che gli avvocati "agiscono" per i clienti. Se non lo sapete, siete molto più ignorante di quanto un uomo della vostra posizione non possa permettersi. Sono sbalordito, e potrei arrivare a riprendere in considerazione...»

Wolfe lo fissò negli occhi. «Avete finito, signor Oster?»

«Ho detto che potrei riprendere in considerazione...»

«Avete finito di esporre le vostre idee?»

«Be'... Sì.»

«Bene. Vi ho provocato volutamente. So esattamente qual è la posizione dell'avvocato nei confronti del cliente. Ma quello che mi preoccupa è la mia posizione nei confronti dello stesso cliente. Sono sicuro che quello che ho intenzione di fare incontrerà la vostra disapprovazione. Sapendo quindi che mi dovrò scontrare con voi, ho voluto dimostrarvi che so essere offensivo e invadente. Ma torniamo al punto: sono convinto che Dunbar Whipple non ha ucciso Susan Brooke, ma sono altrettanto convinto che l'assassino lavora nel Comitato per i Diritti Civili, o per esso. Cioè...»

«È un'insinuazione oltraggiosa!» L'avvocato si girò verso Whipple. «Lo avete sentito? È un uomo impossibile!»

«Siete un trombone» disse Wolfe, tranquillo.

Oster sbarrò gli occhi e rimase senza fiato.

«Anche se respingete la mia deduzione» continuò Wolfe, «come difensore di Dunbar Whipple avreste il dovere di chiedermi come ci sono arrivato. Tanto per cominciare, è evidente che l'assassino conosceva il nuovo indirizzo della signorina Brooke. Non solo, sapeva che la ragazza sarebbe stata in casa quella sera a quell'ora. Dato che il denaro e i gioielli non sono stati toccati, possiamo escludere che si sia trattato di un omicidio a scopo di furto. L'assassino non ha neppure pensato di farsi passare per un ladro. A quanto ho letto sui giornali, le persone a conoscenza del nuovo indirizzo della signorina Brooke erano ben poche. Sono disposto ad ammettere che non tutte queste persone fanno parte del Comitato, ma devo pur cominciare da qualche parte, e la parte più logica è appunto il Comitato stesso. A questo punto, una domanda. Se Dunbar Whipple potesse essere scagionato solo con l'arresto del vero colpevole, se il vero colpevole facesse parte del

Comitato di cui siete consulente legale e se voi foste in grado di smascherarlo, lo fareste?»

Certo, Oster doveva rispondere affermativamente. Lo fece, e aggiunse: «Ma ci sono tre "se"».

«Andiamo, signor Oster, cerchiamo di essere realisti. Ieri a quest'ora, in quella poltrona c'era seduto un ispettore di polizia, che si è intrattenuto a lungo con me. Sono convinto che il vostro cliente corre un rischio molto grave e che si salverà solo se riusciremo a scovare qualcuno che possa sostituirlo degnamente sulla sedia elettrica.»

«L'ispettore era Cramer?»

«Sì.»

«Quel maledetto prussiano!»

«Definizione poco appropriata» borbottò Wolfe, disgustato. «Ma lasciamo perdere. Non insisterò per scendere in ulteriori particolari. La vostra reputazione è tale che non penso ce ne sia bisogno.» Un colpo al cerchio e uno alla botte. «Dunbar Whipple è entrato in quell'appartamento poco dopo le nove e ci è rimasto fino all'arrivo della polizia, cioè per quaranta minuti. L'unico modo per dimostrare che Susan Brooke è stata uccisa prima dell'arrivo di Dunbar Whipple, è trovare l'assassino. Il vostro rapporto, Archie?»

Lo tirai fuori dal cassetto, mentre lui domandava: «Ne avete una copia in più?».

«Sì. Ne ho fatte tre.»

«Datene una al signor Oster. Signor Oster, è un rapporto circostanziato e particolareggiato delle indagini svolte dal signor Goodwin sulla signorina Brooke per incarico del signor Paul Whipple. Io non l'ho ancora studiato, ma lo farò. Vi consiglio di fare altrettanto. Dovremo prendere in considerazione qualunque indizio, anche quello che può sembrare più insignificante. Ma prima di tutto devo vedere...»

S'interruppe per calare una mano sulla scrivania. «Maledizione! Sono uno stupido! Avete già in mente una linea di difesa coerente ed efficace?»

Oster stava sfogliando le pagine del rapporto. Alzò gli occhi.

«No... Be', non è ancora pronta, almeno.»

«Avete un sospetto, per quanto vago, sull'identità del vero assassino?»

«No.»

«E voi, signor Whipple?»

«No. Ma ho una domanda da farvi. Non si tratta di curiosità. È mio figlio che vuole saperlo, e io gli ho promesso che ve l'avrei chiesto. Gli av-

vocati difendono anche se sono convinti che il loro cliente è colpevole. Voi no. Voi siete sicuro che mio figlio è innocente, e mio figlio vuole sapere perché.»

«Ha importanza?»

«Per lui sì.»

«Pfui. Ditegli che lo faccio perché lui è negro e Susan Brooke era bianca. Dovrebbe soddisfarlo, come risposta. Per soddisfare voi, dico: in parte perché non esiste un movente, almeno secondo me, e in parte per quello che ha detto e ha fatto in questa stanza. I casi sono due: o è innocente, o il suo è stato uno spettacolo di grande ispirazione mistica. E vostro figlio non è un mistico, signor Whipple. Vostro figlio è troppo giovane e troppo inesperto per poter essere un mistico. Ditegli anche questo. Stamattina, ho gettato un'esca, con la speranza che qualcuno abbocchi. Avete visto la "Gazette"?»

«No.»

Wolfe la prese dalla scrivania e tese il braccio. «Eccola. È aperta alla pagina che ci interessa. Terza colonna. Troverete il mio nome nel titolo.»

Oster la prese e lesse, prendendosela calma, poi la passò a Whipple. «Accidenti, siete peggio che invadente!» disse a Wolfe. «Sapete benissimo che prima avreste dovuto parlarne con me. Avete gettato un'esca, eh? E dov'è l'amo?»

Wolfe scosse il capo. «Voglio semplicemente dimostrarvi che la mia deduzione di poco fa, quella che respingete con tanto calore, non è l'unica che seguo. Forse l'assassino di Susan Brooke, sapendo che mi occupo della cosa, farà una mossa sbagliata, perderà la calma. È un'eventualità remota, l'ammetto, ma pur sempre possibile.»

«Altro che remota! Siete un presuntuoso! Ascoltatemi bene, Wolfe: dovete seguire le mie direttive. Qualunque cosa vi venga in mente di fare, prima dovete chiedere la mia approvazione. Capito?»

Wolfe scosse il capo. «Non lavoro a queste condizioni. Ma lasciamo perdere, per il momento. Per quello che ho intenzione di fare, ho bisogno non solo della vostra approvazione, ma anche del vostro aiuto. Domani sera, alle nove esatte, voglio avere qui tutto il personale dipendente dal Comitato per i Diritti Civili. Incluso il signor Henchy.»

Oster sorrise, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Statemi a sentire, Wolfe. Avete voluto provocarmi, e ci siete riuscito. Ma una volta è sufficiente. Andate pure a sbattere la testa contro il muro, così vediamo se si rompe il muro o la testa.»

«Non posso. La testa mi serve, per il momento. Comunque, se non siete disposto ad aiutarmi, farò venire qui quella gente con un altro mezzo. Ho bisogno di vederli.»

«Se tentare una cosa del genere, siete licenziato, anzi, siete licenziato fin da adesso.» Oster si alzò, dicendo a Whipple: «Andiamo, Paul, è insopportabile».

«No» disse Whipple.

«Come, no? L'hai sentito? È del tutto insopportabile!» aggiunse Oster, infuriato.

«Ma...» Whipple s'interruppe. «Pensaci meglio, Harold. È ragionevole che voglia vedere quella gente. Non...»

«Li ho già visti io! Li conosco tutti! Avanti, andiamo! Se avremo bisogno di un investigatore, ne cercheremo un altro. La città è piena di investigatori.»

«Non come lui» disse Whipple. «No, Harold. Se non glielo chiederai tu, di venire, a tutta quella gente, glielo chiederò io. Sono sicuro che Tom Henchy capirà e sarà d'accordo con me.»

«Se fai una cosa simile, dovrai cercare un altro avvocato, per Dunbar.»

«Non precipitare le cose, Harold.»

«Dovrai cercare un altro avvocato!»

«Capisco.» Whipple gettò indietro la testa. Lo vedevo di profilo, ora, e per la prima volta era identico allo studente universitario di Kanawha Spa, di tanti anni prima. «Sei un buon avvocato, Harold, ma non so se sei tanto in gamba da tirar fuori Dunbar da questo guaio. Se sarò costretto a scegliere tra te e Nero Wolfe, sceglierò Wolfe, e domani mattina andrò a parlare con Dunbar. Il mio ragazzo sarà d'accordo con me.» Si voltò verso Wolfe. «Signor Wolfe, non sto prendendo una decisione in base all'impressione che faceste allora su di me, quand'ero un ragazzino inesperto. Ho seguito la vostra carriera.» Si rivolse di nuovo a Oster. «Non andartene, Harold. Mettiti a sedere.»

Oster si stava mordendo il labbro inferiore. «È ridicolo! Io sono un avvocato, un membro del foro, e lui è un... un galoppino.»

Inesatto, pensai.

«Signor Oster» disse Wolfe, «secondo me, dobbiamo ignorare quello che ha detto il signor Whipple. Mettiamola così; la difesa di Dunbar Whipple resta nelle vostre mani, mentre il compito di trovare le prove per sostenere la difesa spetta a me. Sapevo che ci saremmo scontrati. Vi prego di farmi un favore personale: mettetevi a sedere. Naturalmente, sarete pre-

sente alla riunione di domani sera. Se avrete qualcosa da obiettare, liberissimo di farlo. Non mi meraviglio che abbiate tentato di estromettermi da questa storia. Sono un tipo difficile, anche se non proprio insopportabile. Se volete discuterne col signor Whipple, potrete farlo più tardi.» Guardò l'orologio. «Senza dubbio, avrete delle informazioni e dei consigli da darmi, e tra mezz'ora devo cenare. Se voi e il signor Whipple cenate qui, avremo tutta la serata per parlare. Anitra con salsa Vatel. La salsa Vatel è composta di aceto, rosso d'uovo, pomodoro, burro, crema di latte, sale, pepe, basilico, cerfoglio e grani di pepe. Qualcuno di questi ingredienti vi è particolarmente sgradito?»

Oster rispose di no.

«E a voi, signor Whipple?»

Anche Whipple rispose di no.

«Avvertite Fritz, Archie.»

Mi alzai e andai in cucina. Meno male che nessuno dei due aveva risposto di sì, perché, come Wolfe sapeva benissimo, ormai Fritz era piuttosto avanti con la salsa. Fritz non accolse con piacere la notizia. Non che gli dispiacesse avere ospiti, ma temeva che l'anitra non bastasse. Gli dissi che a Wolfe avrebbe fatto bene, tanto per cambiare, mangiare di meno, poi tornai nello studio. Oster era sistemato di nuovo nella poltroncina di pelle rossa e sembrava tranquillo. Wolfe aveva preso una matita e un taccuino, e stava annotando qualcosa. Li interruppi per chiedere se volevano qualcosa da bere; ottenni una richiesta di martini e una di vodka con ghiaccio, e tornai in cucina a prepararli.

Alla nostra tavola mangiano solo due tipi di ospiti: a) uomini per i quali Wolfe nutre sentimenti personali. Sono otto in tutto, e solo due di loro vivono a New York o nelle vicinanze; b) individui che hanno a che fare con il caso di cui Wolfe si sta occupando al momento. In entrambi i casi, quando è a tavola, Wolfe si preoccupa di indirizzare la conversazione su argomenti che secondo lui possono interessare gli ospiti. Per lui, come ebbe a dire una volta, l'ospite è come un gioiello sul cuscino dell'ospitalità. Un po' barocca, come definizione; ma sintomo di raffinatezza di sentimenti. Mentre Fritz serviva le ostriche, mi chiedevo quale sarebbe stato l'argomento per Whipple e Oster. Dopo che furono fatti i commenti sulle minuscole porzioni di ostriche immerse nel vino bianco, con crema di latte e rivestimento di farina, Wolfe domandò agli ospiti se avevano letto il libro di Rowse. Non l'avevano letto. Ma Shakespeare li interessava? Oh, sì. Sono pochi i professori e gli avvocati che osano dire di no. Allora, conoscevano

bene l'*Otello*? Lo conoscevano bene. Lanciai un'occhiata a Wolfe. Non mi sembrava di molto buon gusto, con quei due ospiti, tirare in ballo proprio l'*Otello*.

Wolfe inghiottì l'ultimo boccone di ostriche. «Nell'*Otello* esiste un punto interessante» disse poi. «Una questione curiosa. Se gli stessi avvenimenti accadessero oggi nello Stato di New York, Iago potrebbe essere accusato di complicità in un omicidio e di conseguenza processato?»

Bravo Wolfe. Messa così, la cosa poteva interessare anche quegli ospiti, e di conseguenza fornire un argomento di conversazione. Infatti, l'argomento fu discusso in lungo e in largo, e quando Fritz ritirò i resti dell'anitra per portare il *soufflé* di fichi, Iago era nei guai.

Durante i pasti, spetta a Fritz andare ad aprire la porta. Perciò, quando suonò il campanello, attaccai il mio *soufflé* e non mi mossi. Doveva essere Cramer. Avendo letto il mio rapporto, era venuto a farmi delle domande. Meglio così che essere costretto ad andare nell'ufficio del procuratore distrettuale. Ma non era Cramer. Dall'atrio, mi giunsero delle voci: quella di Fritz, poi un'altra e un'altra ancora. Non le riconobbi. Poi s'interruppero. Smisi di tendere le orecchie: inutile aspettare di sentir chiudere una porta, quando la chiude Fritz. Fritz è molto delicato. E poi, Oster stava parlando.

Apparve Fritz, che oltrepassò la soglia e si avvicinò a Wolfe. «Due uomini e una donna» disse. Fino a qualche anno prima, avrebbe detto: "Due signori e una signora", ma Wolfe l'aveva invitato a essere meno formale. Continuò: «I signori Brooke, marito e moglie, e il signor Peter Vaughn. Li ho fatti accomodare nella stanza centrale. Ho detto che siete occupato».

Wolfe mi guardò. Feci un cenno d'assenso. «Il fratello di Susan.»

Wolfe disse a Fritz che poteva portare il formaggio, poi s'infilò in bocca una forchettata di *soufflé*. Oster mi domandò: «Il fratello di Susan?». Risposi di sì. E lui, a Wolfe: «Lo aspettavate?».

Wolfe inghiottì. «Non lui in particolare. Aspettavo qualcuno, stasera o domani mattina, ma non lui. L'esca ha funzionato.» Se fossimo stati nello studio, sarebbe stato più brusco nelle risposte, ma non a tavola, con un ospite. «Ho bisogno di stare almeno un'ora con voi e con il signor Whipple, ma dobbiamo rimandare. Vi telefonerò il signor Goodwin, domani mattina.»

«Voglio assistere al colloquio che avrete con quelle persone.»

«Nossignore. Con ogni probabilità, cominceremmo a litigare anche davanti a loro, e non sarebbe bene. Vi riferirò parola per parola... se mi sembrerà utile.»

Arrivò Fritz col formaggio.

7

M'infilai nella nicchia in fondo all'atrio a spiare attraverso il buco nel muro. Nella nicchia, c'è un buco, nascosto da un rettangolo scorrevole. Dalla parte dello studio, è nascosto da un quadro che rappresenta una cascata. Un quadro fatto apposta perché ci si possa vedere attraverso. Dopo che Whipple e Oster se n'erano andati, Fritz aveva fatto accomodare i nuovi venuti nello studio, e ora io li osservavo attraverso il buco. Wolfe, in piedi accanto a me, li aveva già guardati. Kenneth Brooke, accomodato nella poltroncina rossa, aveva la faccia rivolta verso gli altri due, e parlava. Era massiccio, corpulento, diverso da Susan. Sua moglie, piazzata sulla poltroncina occupata da Paul Whipple prima di cena, era prosperosa, bionda. L'altro, Peter Vaughn, del quale non avevo mai sentito parlare, era seduto su una sedia offertagli da Fritz: lungo e dinoccolato, con la faccia stretta, ossuta. Wolfe e io eravamo rimasti a guardare e ad ascoltare per sei o sette minuti, ma non era servito a niente.

Stavano parlando di un quadro appeso dietro la scrivania di Wolfe, per fortuna non di quello con la cascata. Secondo Vaughn, era un Van Gogh senza firma, ma si sbagliava. Era stato dipinto da un certo McIntyre, un tipo che Wolfe aveva tirato fuori dai guai.

Wolfe agitò l'indice, e io feci scivolare silenziosamente il pannello. Con gli occhi, Wolfe mi domandò se avevo mai visto qualcuno di quei tipi. Scossi il capo, e lui si avviò verso lo studio. Entrò, fece il periplo della poltroncina rossa e si diresse verso la scrivania. Io passai tra gli altri due per andare al mio posto. Prima di sedersi, Wolfe disse:

«Mi dispiace molto di avervi fatto aspettare. In genere, ricevo solo dietro appuntamento, ma faccio delle eccezioni, anche se raramente. Siete il fratello di Susan Brooke?»

Brooke fece un cenno d'assenso.

«Sì. Questa è mia moglie. E questo è il signor Peter Vaughn. Siamo venuti... mh... d'impulso. Vi saremmo grati se...»

«L'articolo sulla "Gazette"» lo interruppe sua moglie. Da come parlava, sembrava una donna decisa. «Pensiamo che abbiate ragione. Sappiamo che avete ragione!»

«Davvero? È molto incoraggiante.» Wolfe mosse una mano per indicare me. «Il signor Goodwin, mio fidato collaboratore. Vi siamo entrambi grati.

Pensavamo che ci avreste dato torto. Come fate a essere sicuri che abbiamo ragione?»

Cominciarono a parlare tutti insieme, ma la signora Brooke ebbe la meglio. «Prima ditecelo voi, come fate a essere tanto sicuro dell'innocenza di Whipple. Poi ve lo diremo noi.» Gli stava facendo gli occhi dolci. «Dicono che la precedenza spetta alle signore, ma anche noi siamo capaci di fare delle eccezioni. Questa volta, la precedenza ai signori.»

Wolfe strinse le labbra. Per un attimo, temetti che esplodesse, ma riuscì a trattenersi. Fu quasi educato. «Signora, vi prego di prendere in considerazione che sono stato assunto da un uomo che rischia la sedia elettrica. Per difendersi, sarà costretto a presentare in tribunale tutte le prove a suo discarico. Rivelare prematuramente queste prove sarebbe un tradimento nei suoi confronti.» Si rivolse all'uomo seduto accanto alla signora Brooke. «Voi chi siete e che cosa fate, signor Vaughn? Fate parte dell'ufficio del procuratore distrettuale?»

«No. Niente del genere. Sono semplicemente un... un amico. Vendo automobili... Marca Heron.» Tirò fuori il portafogli, l'aprì, prese un cartoncino e lo porse a Wolfe.

Mi detti del cretino. Non solo l'avevo sentito nominare, ma l'avevo anche visto, sia pure di sfuggita. Suo padre era Sam Vaughn, proprietario e direttore della Heron Manhattan Inc., industria che visitavo almeno una volta all'anno, per cambiare la Heron di proprietà di Wolfe.

Wolfe voltò la testa, perché la signora Brooke aveva ricominciato a parlare. «Vogliamo sapere se conoscete la verità. La verità riguardo a Susan.»

Wolfe grugnì. «Certo non la conosco tutta. Ma forse voi potete aiutarmi. Di quale frammento di verità sulla signorina Brooke volete che io venga a conoscenza?»

«Vogliamo spiegarvi che tipo era» disse la signora.

«Vogliamo parlarvi del suo carattere, della sua personalità» aggiunse Brooke.

«E delle sue qualità» concluse Vaughn. «Non è possibile che... che se l'intendesse con un negro. Quell'appartamento... Stavamo per sposarci.»

«Davvero? Eravate fidanzati?» domandò Wolfe.

«Be'... era sottinteso. Andavamo avanti così da due anni. Aspettavo che si fosse tolta la voglia di quel suo... sfizio.»

«Sfizio?»

«Capriccio, fissazione, chiamatela come volete. Potreste definirla anche desiderio di buone azioni.»

«Non era semplicemente un desiderio di buone azioni» intervenne la signora Brooke. «Anch'io mi vanto di fare delle buone azioni, di tanto in tanto, ma Susan era diversa; lei ce la metteva tutta, si impegnava fino in fondo. Lavorare per loro non era sufficiente. Tirare fuori dei soldi non era sufficiente. Ha voluto anche quell'appartamento nel più sudicio cuore di Harlem. Ci andava perfino a dormire e a mangiare, qualche volta.»

«Voi ci siete mai andata in quell'appartamento?»

«Sì. Ci sono andata con Mamma Brooke, la madre di Susan. Aveva insistito per vederlo. Era terribile... Quel quartiere, con tutto quel fetore, lo sporco, e la gente ripugnante... Non vogliono essere chiamati "sporchi musci neri", ma non sono altro. Pensare che Susan potesse... avere rapporti con uno di loro, potesse ricevere uno di loro in casa sua... è assurdo. Era una "signora". Aveva le sue fissazioni, d'accordo, ma era una vera signora. Perciò avete ragione. Non è stato Dunbar Whipple, a ucciderla. Susan è stata ammazzata da qualche farabutto negro del quartiere. Ce ne sono tanti...»

Wolfe annuì. «La vostra logica sembra stringente. Anche la polizia ha preso in considerazione questa possibilità, ma l'ha respinta perché gli oggetti di valore non erano stati toccati. Non solo. La signorina Brooke non era stata violentata.»

«Questo non prova niente. L'assassino dev'essere stato spaventato da qualcosa. Da un rumore, per esempio. Non aveva intenzione di ucciderla, ma è stato spaventato e...»

«Possibile. Ma è una supposizione, e per scagionare il signor Whipple, ci vuole ben più di una semplice supposizione. Era sulla scena dell'omicidio, e quando è arrivata la polizia era lì da più di mezz'ora. Non credo di capire la vostra posizione. Se, come avete detto, l'idea che la signorina Brooke potesse ricevere un negro nel suo appartamento vi sembra assurda, come spiegare la presenza del signor Whipple?»

«Ci è andato per chiederle qualcosa o per dirle qualcosa riguardo al lavoro. Whipple vive a pochi isolati di distanza.»

«Ma ci andava spesso, a quanto ho sentito. Pare che abbia detto alla polizia che lui e la signorina Brooke stavano per sposarsi.»

«È un bugiardo» affermò Vaughn.

«È assurdo!» esclamò la signora Brooke.

«Io non capisco la vostra posizione» disse Kenneth Brooke. «Secondo quello che afferma il giornale, siete sicuro dell'innocenza di Whipple, ma a sentirvi parlare non si direbbe. Considerate poco credibile la teoria di un

omicidio da parte di un farabutto locale. Perché allora credete che Whipple sia innocente, se poi respingete qualunque supposizione che possa provare questa innocenza?»

«Non ve lo dirò. E voi perché lo pensate? Ammesso che lo pensiate.»

«Non sono sicuro di pensarlo.»

«Vostra moglie ha detto che sapete che ho ragione.»

«Avrebbe dovuto dire che speriamo che abbiate ragione.» Brooke si chinò in avanti. «Quando mi hanno mostrato quell'articolo, ho detto: "Grazie a Dio". Mia sorella è morta, non possiamo fare più niente per lei, ma quello che dicono e che stampano sul suo conto... be', porterà mia madre alla morte. È così sordido... quell'appartamento e il negro... Se non è stato lui a ucciderla, e voi potete provarlo, sarebbe diverso. Forse Whipple, tanto per cambiare, è andato là per parlarle di lavoro e l'ha trovata morta. Non so se capite che cosa voglio dire. In fondo, sto ammettendo che forse Susan era veramente disposta a sposarlo.»

«Kenneth! Sei impazzito?»

«Sto parlando. Dolly, non interrompermi» rispose Brooke, continuando a guardare Wolfe. «Susan e quell'uomo non erano ancora sposati, vero?»

«No.»

«Allora, se è stato lui a ucciderla, la cosa diventa sordida. Orribile. Ma se riuscite a provare che non è stato lui, è diverso. Mi sto ripetendo, ma certo vi rendere conto di quello che voglio dire. È l'"omicidio", che conta. Se è stato un altro a uccidere Susan, la gente dimenticherà Dunbar Whipple. Perfino mia madre lo dimenticherà... Magari non del tutto, ma sarà diverso. Ecco perché vogliamo sapere perché credete nell'innocenza di Whipple.»

Sua moglie sbottò: «Sei pazzo, Kenneth! Susan non avrebbe mai sposato un negro!».

«Oh, piantala, Dolly» disse Brooke. «Ricordati quello che hai detto appena un mese fa...»

«Stavo semplicemente facendo una supposizione.»

«L'hai detto.» A Wolfe: «Ecco perché voglio sapere. E non solo voglio sapere, ma anche essere utile. So che vi fate pagare caro, e non credo che Whipple o suo padre siano in grado di sborsare grandi cifre».

«Anch'io voglio essere utile» si intromise Vaughn. «Non credo che Susan... Ma non ha importanza. Mio Dio, quando penso...» Lasciò la frase a metà.

Wolfe scosse il capo. «Forse potrete anche essere utili, ma non col dena-

ro. Non vi dirò perché sono convinto dell'innocenza del signor Whipple, ma vi dico che non ho la minima idea dell'identità del vero assassino. Ecco dove potete aiutarmi. Eravate tutti molto addentro alla vita della signorina Brooke. Se non è stata uccisa da Whipple o da un vagabondo, allora da chi è stata uccisa? Chi era in condizione di beneficiare dalla sua morte? Economicamente, moralmente o fisicamente? Non scuotete la testa. Pensateci. Chi ha migliorato la propria vita, sacrificando quella della signorina Brooke?»

«Nessuno» ribatté Brooke.

«Pfui. Qualcuno l'ha pure uccisa. Qualcuno che sapeva di quell'appartamento. Se volete aiutarmi a scoprire l'assassino, spremetevi la memoria. Io non ho memoria, a questo riguardo. Ma a poco a poco me ne costruirò una, e comincerò subito. Signor Brooke, dov'eravate, quella sera, dalle otto alle nove?»

Brooke lo fissò con gli occhi spalancati, senza rispondere.

«Non sto scherzando» disse Wolfe. «Il sororicidio non è tanto raro quanto credete. Dov'eravate?»

«Ero nel mio laboratorio.»

«Ci siete rimasto dalle otto alle nove?»

«Dalle sette a mezzanotte. Ero ancora là, quando mi ha telefonato mia moglie per dirmi di Susan.»

«Eravate solo?»

«No. Con altri tre.»

«Sono contento per voi.» Wolfe si voltò lentamente. «E voi, signor Vaughn?»

Vaughn aveva la mascella contratta. «Mi sento offeso.»

«Naturale. Dov'eravate?»

«Al mio circolo, l'Harvard Club. Ho cenato, poi ho assistito a una partita di bridge.»

«Dalle otto alle nove?»

«Sì. E prima e dopo.»

«Signora Brooke?»

«Anch'io sono offesa.» La faccia della signora era rosso fuoco. «È ridicolo!»

«Ma utile, se veramente volete aiutarmi. Dov'eravate?»

«A casa. Ci sono rimasta per tutta la serata.»

«Sola?»

«No. Con mio figlio.»

«Quanti anni ha, vostro figlio?»

«Otto.»

«C'era qualcun altro? Una cameriera?»

«No. La cameriera era fuori.» La signora Brooke si alzò di scatto. La borsetta cadde per terra, e Vaughn si chinò a raccoglierla. Lei esplose: «È insultante! Mi sorprende che tu sia disposto a tollerarlo, Kenneth! Quest'uomo non ha intenzione di dirci niente. Mi pento di avervi consigliato di venire qui. Portami a casa, Kenneth». Si mosse.

Brooke spostò lo sguardo da Wolfe a Vaughn a me. A quanto pareva, voleva un consiglio, ma non ne ottenne. Sua moglie era arrivata alla soglia. Alzandosi. Brooke disse a Wolfe: «Quando dico che voglio essere utile, significa che voglio esserlo veramente. Troverete il mio numero di casa e quello del laboratorio sulla guida telefonica».

Vaughn fece per dire qualcosa, ma poi decise di non farne niente. A causa di questa sua esitazione, raggiunsi l'atrio prima di loro. La signora Brooke afferrò il cappotto dall'attaccapanni e ignorò la mano che tendevo per aiutarla. Mi lanciò un'occhiata gelida, aspettò che arrivasse suo marito e disse: «Reggimi il cappotto, Kenneth».

Spalancai la porta, in fretta, perché venisse investita da una folata d'aria gelida prima che riuscisse a infilarsi il cappotto. Quando se ne furono andati, decisi di incontrarmi con un bambino di otto anni, per chiedergli a che ora era andato a letto lunedì, due marzo. Nessuna donna può trattarmi a quel modo e sperare di avermi come amico.

Andai nello studio e dissi a Wolfe: «Dolly Brooke ha ucciso Susan perché voleva sposare uno "sporco muso nero". E guardate che cito le sue parole alla lettera. Ma come facciamo a provarlo? Mi sento decisamente spompato».

Wolfe si accigliò. «Vi ho già detto che non dovete usare quell'espressione in mia presenza.»

«Stavo semplicemente citando. Non è...»

«Sapete benissimo che mi riferivo all'espressione "Mi sento spompato".»

Mi stiracchiai, soffocando uno sbadiglio. «Sono stato seduto troppo a lungo. Sei ore alla macchina da scrivere. La signora Brooke mi ha deliberatamente insultato, uscendo. È stata lei a consigliare agli altri due di venire qui: voleva scoprire che cosa sapete. Un mese fa, ha detto a suo marito che Susan stava per sposare, e continuo a citare le sue parole, uno "sporco muso nero". Sapeva dov'era l'appartamento. C'era stata con sua suocera.

Doveva uccidere Susan perché uccidendo Dunbar Whipple non avrebbe risolto niente. Susan si sarebbe trovata un altro muso nero. Il suo alibi fa acqua. Per una questione importante come un omicidio, non si può biasimare una madre neanche se ha messo a letto il suo piccolo con l'aiuto di un po' di sonnifero. E neanche se l'ha lasciato solo per un po'. Magari non è arrivata a tanto, però. Forse ha chiamato Mamma Brooke a sorvegliarlo, mentre dormiva. In fondo, il figlicidio non è più raro del sororicidio. Ho dimenticato qualcosa?»

«Tre particolari. Ha detto che Susan Brooke era una signora, ma non l'ha mai considerata tale. Sa che il signor Whipple vive vicino all'appartamento della signorina Brooke. Alzandosi, ha lasciato cadere la borsetta. Dove abita?»

Andai alla mia scrivania, tirai fuori la guida di Manhattan e trovai l'indirizzo. «Park Avenue, angolo Sessantasettesima.»

«Secondo voi, come ci sarebbe andata, fino all'appartamento della signorina Brooke?»

«Probabilmente in taxi. Oppure con la sua macchina, se ce l'ha.»

«Chiamate Saul. Deve scoprire se la signora Brooke ha la macchina e, in questo caso, se l'ha usata la sera dell'omicidio. Prendete il taccuino.»

Avevo qualcosa da dire. Saul Panzer si beccava dieci dollari l'ora, e quel caso era a spese della casa. Domandai educatamente: «Sono paralitico, forse?».

«Avete un altro compito da svolgere. Riguarda il signor Oster e il signor Whipple. Il taccuino. Annuncio economico. Basterà un giornale solo, la "Gazette". Su una colonna. Intitolato: "Il taxista". Corpo quattordici, neretto. Poi, in corpo undici: "che ha portato donna piacente, virgola, sulla trentina, virgola, dalla Sessantasettesima alla Centoventottesima Strada lunedì nel tardo pomeriggio, virgola, due marzo, virgola, avrà tutto l'interesse a mettersi in contatto con me, punto". Sotto, il mio nome, l'indirizzo e il numero telefonico. Dovrà apparire per tre giorni consecutivi. Domani, lunedì e martedì. Commenti?»

«Uno. Sessantasettesima Strada Est, se no non serve.»

«Bene. Aggiungete "Est".»

«Potrebbe leggerlo anche la signora Brooke. Ha importanza?»

«No. Se reagisce alle minacce, più viene provocata meglio è. Non riponete il taccuino. Domande per l'avvocato Oster e per il signor Whipple. Non vogliamo una corte di persone, qui. Solo quelli...»

«Un momento. Prima passo l'annuncio al giornale.»

Afferrai il ricevitore.

«Archie!»

«Sì?»

«A proposito, si dice infanticidio, non figlicidio.»

«Sissignore.»

8

Come week-end, fu veramente una bella porcheria. Non voglio dire che sia accaduto qualche cosa di male, ma, quando non si conclude un accidente, si può pure parlare di porcheria.

Il mio appuntamento di sabato mattina con Oster e Whipple venne annullato perché Oster era stato chiamato a Washington presso il Dipartimento di Giustizia. Sarebbe ritornato domenica sera.

Saul Panzer è il miglior investigatore privato di New York e paesi limitrofi, ma anche lui fu bloccato dal fatto che il custode del garage in cui Brooke teneva le sue due Heron era fuori città per il week-end. Alle quattro di sabato pomeriggio, fui invitato nell'ufficio del procuratore distrettuale per discutere alcuni punti scelti del rapporto che avevo consegnato a Cramer. Venni trattenuto tanto a lungo da un certo vice procuratore di nome Mandel - il quale se la spasserebbe un mondo a trovarsi dalla parte esterna delle sbarre con me dall'altra - che arrivai con due ore di ritardo a un appuntamento con un'amica al Flamingo. Lon Cohen telefonò una volta sabato e due domenica. Un giornalista dal cervello sotto pressione, vedendo l'annuncio, si era ricordato che il fratello di Susan Brooke abitava nella Sessantasettesima Strada. Aveva fatto due più due, dato che la Centoventottesima era ormai famosa, e ne aveva parlato a Lon, il quale si era attaccato al telefono per chiedermi che cosa bolliva in pentola. Sabato ero riuscito a scrollarmelo di dosso, ma domenica era stato più difficile. Voleva assolutamente sapere se il taxista si era fatto vivo. Purtroppo, no.

Bella porcheria, come week-end.

Finalmente, lunedì pomeriggio, andai agli uffici del CDC per parlare con Oster. Il Comitato occupava un intero piano di un edificio della Trentanovesima Strada, vicino a Lexington Avenue. Niente di lussuoso, ma neppure di misero. Rimasi sorpreso nel vedere che la centralinista aveva la pelle del colore della mia, magari anche più chiara. Era una donna di mezz'età, coi capelli spruzzati di grigio, un mento e mezzo, e naso lungo e sottile che non c'entrava niente col resto della faccia. In seguito, seppi che su trenta-

quattro dipendenti cinque erano bianchi, e che dei cinque bianchi quattro lavoravano gratuitamente. Dolly Brooke li avrebbe definiti uomini di buona volontà.

Lo studio di Oster era piccolo, con una sola finestra. Dopo un po', l'avvocato mi guidò lungo il corridoio, verso l'ufficio del direttore, Thomas Henchy. Quello sì che era un ufficio. Le pareti, nei punti lasciati liberi dagli armadi e dalle mensole cariche di libri, erano tappezzate di fotografie in cornice. Avevo visto Henchy in televisione, un paio di volte: spalle larghe, guance leggermente carnose, ma solide, collo corto. Pelle color caffè stemperato da un cucchiaino di latte. Si alzò per stringermi la mano, e io mi tenni pronto a irrigidire i muscoli delle dita. In genere, gli uomini dal collo corto e dalle spalle larghe sono dei solenni stritolatori di nocche.

Quando me ne andai, più di un'ora dopo, il programma della serata era già stabilito. Avevo spiegato che quando Wolfe aveva detto "tutti i dipendenti del CDC" non l'aveva inteso alla lettera. Voleva vedere semplicemente quelli che, per i loro contatti o per i loro rapporti con Susan e Dunbar, potevano fornire informazioni utili. La selezione doveva essere fatta da Oster e da Henchy, col mio aiuto diretto. Avevano accettato la proposta e si erano messi a discutere su chi era meglio portare nello studio di Wolfe.

Quando me n'ero andato, avevo in tasca un elenco, che appena arrivato a casa completai con alcune impressioni.

THOMAS HENCHY, circa cinquant'anni, direttore. Cortese, ma non cordiale. Si rende conto che la pubblicità sull'omicidio incide negativamente sul CDC. Forse pensa che l'assassino sia Whipple.
HAROLD R. OSTER, consulente legale. Probabilmente, ha detto a Henchy che la riunione nel nostro studio è stata una sua idea, e io non l'ho smentito.

ADAM EWING, circa quarant'anni, negro, si occupa delle pubbliche relazioni. Lavorava molto vicino a Whipple. L'ho conosciuto. Intelligente e pieno di vitalità. È convinto di sapere tutto, e forse ha ragione. Pelle color avana.

CASS FAISON, circa quarantacinque anni, incaricato della raccolta fondi. Susan Brooke lavorava alle sue dipendenze. L'ho conosciuto. Più neri di lui non esistono. Accende il sorriso come se fosse una lampadina. Non sarei sorpreso se trovasse simpatica Susan e poco simpatico Dunbar. Non intendo fare allusioni.

RAE KALLMAN, circa età di Susan, bianca. Aiutava Susan a or-

ganizzare riunioni e ricevimenti. Susan l'aveva assunta e la pagava personalmente, ma Rae era rimasta col Comitato per un altro po' di tempo. Secondo me, non approvava il debole di Susan per Dunbar. Non sono sceso in particolari, dato che non ero stato autorizzato a farlo, ma l'impressione mi è venuta lo stesso.

BETH TIGER, negra, ventun anni, stenografa. Solo Henchy ha una segretaria, perché il Comitato è a corto di personale, ma Beth si occupava di tutta la corrispondenza di Dunbar. Da un commento di Henchy, pare che si sarebbe occupata volentieri anche di qualcos'altro, per quanto riguardava Dunbar. Non l'ho conosciuta.

MAUD JORDAN, bianca, sulla cinquantina, centralinista. È stata inclusa nell'elenco soprattutto perché è stata lei a ricevere la telefonata di Susan, quel pomeriggio, e a mettere sulla scrivania di Dunbar il messaggio secondo il quale Susan non sarebbe arrivata all'appartamento prima delle nove. Lavora gratuitamente. Altra donna di buona volontà. Evidentemente deve avere il borsellino pieno, perché Henchy ha detto che ha offerto cinquecento dollari per il fondo degli orfani. L'ho vista entrando e uscendo. È una signorina anziana (voi la definireste zitella) destinata a scaldarsi per qualcosa. Le è capitato di inciampare nei diritti civili, e ci si è buttata dentro anima e corpo. Non sapendo come usare altrimenti quest'ultimo. Tutto questo è frutto del mio fiuto infallibile nel giudicare le donne sotto i novant'anni. Tutti loro sapevano dell'esistenza dell'appartamento. Henchy, Faison, Ewing e Kallman sapevano dove si trovava. Oster afferma che non lo sapeva. Jordan conosceva il numero telefonico. Tiger, non lo so.

Quando Wolfe scese dalla serra, alle sei, prese il mio appunto, lo lesse due volte, lo fissò con la fronte corrugata per un paio di minuti, lo ripose nel cassetto e aprì il libro che stava leggendo da qualche giorno. Non *Shakespeare*, di Rowse, ma *Il Sacerdote e i cantori*, di un avvocato, certo Kunstler. L'avevo letto e gliel'avevo consigliato.

A cena, avevamo discusso e deciso che il Dipartimento di Polizia di New York e l'ufficio del procuratore distrettuale non avevano né avrebbero più combinato un pasticcio del genere.

La serata non cominciò molto bene. Quando aspettiamo più di quattro ospiti, dopo cena, preparo un bar portatile in cucina, e poi lo porto nello studio. Era là, vicino alla libreria, a sinistra della cassaforte, quando arrivò

il primo ospite. Ma venti minuti più tardi, quando erano arrivati tutti, si erano messi a sedere e Wolfe aveva fatto il suo ingresso, ancora non avevo versato una sola goccia di liquore. Ero sorpreso. Su otto persone, alle nove di sera, ci si può aspettare che almeno due o tre abbiano sete, o quanto meno sentano il bisogno di tirarsi su. Invece niente. Tutti avevano risposto di no. Non poteva dipendere dal mio modo di fare perché mi offrivo di servire persone di una razza inferiore. Prima di tutto, due di loro erano bianche, secondo, quando mi sento superiore a qualcuno - cosa che accade spesso - devo avere delle ragioni più solide del colore della pelle.

Nella seduta era in atto la segregazione. Non per razza, ma per sesso. Wolfe mi aveva ordinato di mettere Whipple, quale cliente, nella poltroncina rossa, e siccome era arrivato prima di Oster, non c'erano state discussioni. Nella prima fila di poltroncine gialle, Oster era all'estremità più lontana da me, poi venivano Henchy, Ewing, pubbliche relazioni, e Faison, raccolta fondi. Nella seconda fila, c'erano Rae Kallman, Maud Jordan e Beth Tiger. Era la prima volta che vedevo le signorine Kallman e Tiger. La signorina Kallman, che aveva troppo rossetto sulle labbra carnose, nel giro di un paio d'anni sarebbe stata probabilmente grassottella, ma per il momento era morbida e curvilinea al punto giusto. La signorina Tiger era uno di quegli esemplari che non possono essere descritti particolareggiatamente. Dirò solo che aveva la pelle colore della coppa d'oro vecchio che Wolfe non permette a Fritz di spolverare, che se fosse stata lei la protagonista di Cleopatra non mi sarei lasciato scappare quel film, e che per tutta la serata ebbi il mio daffare, con gli occhi, perché secondo Wolfe avrei dovuto controllare le espressioni e i movimenti di tutti, mentre invece non riuscivo a staccare lo sguardo dalla signorina Tiger. La quale signorina Tiger, per giunta, era esattamente di fronte al mio occhio destro, essendo seduta dalla parte della fila più vicina a me.

Erano le nove e dieci, quando chiamai la cucina con l'interfono per comunicare a Wolfe che gli ospiti erano al completo, e dopo un minuto lui fece il suo ingresso: girò attorno a Whipple e rimase in piedi dietro alla scrivania mentre facevo le presentazioni. A ogni nome, fece un cenno, il solito spostamento della testa di una frazione di millimetro, poi si voltò verso di me e chiese: «Le bibite, Archie?».

«Offerte» risposi «e respinte.»

«Davvero? Per me, birra.» Mentre mi alzavo, si rivolse al cliente. «Signor Whipple, quella sera, nell'Upshur Pavilion, beveste whisky con ghiaccio.»

Whipple spalancò gli occhi. «Ricordate anche questo?»

«Certo. L'altro giorno, invece, avete voluto un martini. Vi invito a bere qualcosa con me. Scegliete quello che preferite.»

«Grazie. Whisky e soda, allora.»

«Signor Henchy?»

«Non perdiamo tempo.»

«Andiamo, signor Henchy! È veramente tanto prezioso, il tempo? Il mio no. Ma se il vostro lo è, sono ancora più tentato di rubarvene un po'.»

Henchy sorrise con gli occhi, ma non permise al sorriso di arrivare alle labbra. «E va bene» concesse. «Un whisky con ghiaccio.»

Ora che il capo aveva abbassato la guardia, anche gli altri si decisero ad accettare. Rae Kallman si offrì di darmi una mano, e così la perdita di tempo venne ridotta. L'unica a fare eccezione fu Maud Jordan, ma quando chiese un bicchier d'acqua, rese la decisione unanime. Io presi del gin perché era il beverage scelto dalla signorina Tiger. Credo nella solidarietà, io.

Wolfe posò il bicchiere e spostò gli occhi da sinistra a destra. «Come vi ho già detto, sono convinto dell'innocenza di Dunbar Whipple. È inutile soffermarci su questo punto, a meno che qualcuno di voi voglia darmi torto. Volete darmi torto?»

Alcuni scossero il capo, altri dissero di no.

«Cerchiamo di essere più precisi. Quelli che sono d'accordo con me alzano la mano.»

Alzando la sua, la signorina Tiger si voltò verso destra, per controllare. Due di loro, Cass Faison e Rae Kallman, furono un po' lenti. Henchy mosse solo l'avambraccio, formando un angolo di quarantacinque gradi.

«Non siamo la giuria, e voi non siete il giudice. Quindi a che serve?» disse Adam Ewing.

«Secondo le mie intenzioni, signor Ewing, Dunbar Whipple non dovrà arrivare fino ai giudici e alle giurie.» Gli occhi di Wolfe si spostarono di nuovo, questa volta da destra a sinistra. «Tutti voi siete stati interrogati separatamente dalla polizia, tranne l'avvocato Oster. Per quanto io abbia ritenuto più utile avervi qui tutti insieme, per evitare confusione cominciamo con uno alla volta. Ma attenti: se qualcuno risponderà in modo che non vi sembra esatto, intervenite immediatamente. Ditelo. Non lasciate correre. Intesi?»

Annuirono.

«Bene. Secondo quanto mi ha detto il signor Goodwin, tutti voi eravate a

conoscenza dell'esistenza di quell'appartamento, e io penso che ne conosceste anche l'indirizzo. Di nuovo, fatta eccezione per l'avvocato Oster. Qualche commento?»

«Io non lo sapevo.» Beth Tiger.

«Io no.» Maud Jordan. «Conoscevo solo il numero del telefono. Sapevo che era ad Harlem, ma non esattamente dove.»

«Nonostante questo, continuo a pensare che lo sapeste tutti. Signorina Jordan, essendo a conoscenza del numero del telefono, avreste potuto risalire facilmente all'indirizzo. In realtà, avvocato Oster, non escludo neanche voi. Può sembrare poco probabile che uno di voi abbia ucciso Susan Brooke, ma non posso escluderlo. La polizia avrà voluto sapere che cos'avete fatto quella sera. Io no. Se più tardi riterrò utile chiedervelo, ve lo chiederò.»

«Un momento» lo interruppe Henchy. «Poco fa, quando avete chiesto se eravamo convinti dell'innocenza di Whipple, ho alzato la mano. Se ora mi chiedeste se sono convinto dell'innocenza di tutti i presenti, l'alzerei di nuovo.» Si chinò in avanti, e calò il pugno sul proprio ginocchio. «Se volete salvare Whipple, fate pure. Sarei ben lieto se ci riusciste. Ma se intendete salvare lui mettendo nei guai uno di noi, vi sbagliate!»

«Non ho intenzione "di mettere nei guai" nessuno, signor Henchy. Voglio solo trovare l'uomo che "si è messo nei guai da solo", una settimana fa.» Guardò l'orologio. «Quasi esattamente una settimana fa. Comincerò con voi, signorina Jordan.»

«Con me?» Spalancò la bocca e la tenne così.

«Sì. Un punto di vitale importanza è rappresentato dalla telefonata della signorina Brooke e dal messaggio che Whipple trovò sulla sua scrivania poco prima delle sei. Siete stata voi a scrivere quel messaggio?»

«Sì. Ho già riferito tutto alla polizia.»

«Certo. E la telefonata della signorina Brooke, l'avete ricevuta voi?»

«Sì, al centralino.»

«A che ora è arrivata?»

«Alle cinque e un quarto. L'ho annotata sul registro.»

«Che cos'ha detto, la signorina Brooke?»

«Voleva parlare col signor Whipple. Le ho detto che era a una riunione, e allora lei mi ha pregato di riferirgli che non poteva arrivare prima delle nove, o poco dopo.»

«Ricordate le parole esatte?»

Aggrottò la fronte. Il suo lungo naso parve ancor più lungo. «Quando ho

detto: "Comitato per i Diritti Civili" lei ha risposto: "Sono Susan, Maud. Passami il signor Whipple, per piacere". E io: "È a una riunione nello studio del signor Henchy, con gente di Chicago e di Philadelphia". Allora lei: "Digli che non potrò arrivare fino alle nove; forse arriverò anche più tardi". E io: "Me ne vado alle cinque e mezzo. È sufficiente che lasci un messaggio sulla scrivania?". E lei: "Certo". Poi ha riattaccato.»

Wolfe mi guardò, vide che stavo trascrivendo, e riportò lo sguardo su di lei. «Quella che sto per farvi, è una domanda che vi sarà già stata rivolta dalla polizia. Ormai potete esservi convinta che la risposta è esatta, ma tanto vale tentare. Siete sicura che era la signorina Brooke?»

Annuì. «Sicurissima. Mi hanno chiesto se sarei disposta a dichiararlo sotto giuramento, e io ho risposto di no, ma solo perché non l'avevo vista. Certo che se era qualcuno che imitava la sua voce, dovrei proprio sentirlo di nuovo per crederci.»

«Susan Brooke aveva l'abitudine di darvi del tu?»

«Sì.»

«Mentre parlava, non avete notato niente di strano?»

«Naturalmente no.»

«Dite "naturalmente", signorina Jordan, perché ormai ve ne siete convinta, a forza di ripeterlo. Peccato che non sia riuscito a parlare con voi prima della polizia.» Guardò gli altri. «Considerando Whipple innocente, sono tenuto a pensare che quella telefonata non è stata fatta dalla signorina Brooke. Oppure...»

«No» disse Oster. «Non è vero. Può essere stata benissimo lei a telefonare, per poi arrivare prima del previsto. Abbiamo le prove che è arrivata prima di Dunbar Whipple. È stata vista in alcuni negozi dei dintorni prima delle otto. Questo è il punto, secondo me.»

Wolfe scosse il capo. «No, il punto non è questo. Prendiamo l'assassino. Dato che non è Dunbar Whipple, chiamiamolo X. Il signor X sapeva, dunque, sia dell'esistenza dell'appartamento, sia che la signorina Brooke sarebbe stata là, a quell'ora, sia che ci sarebbe andato anche il signor Whipple. Sarebbe entrato, forse, magari ammesso dalla stessa signorina, se avesse temuto che il signor Whipple poteva arrivare da un momento all'altro? Non credo. Si sarebbe trovato nei guai, se Whipple fosse arrivato o mentre lui era nell'appartamento, o mentre scendeva le scale e usciva dall'edificio. Secondo me, X sapeva della telefonata, così come sapeva che il signor Whipple non sarebbe arrivato prima delle nove. Ora, i casi sono due: o era semplicemente al corrente della telefonata della signorina Broo-

ke, o l'aveva fatta lui stesso, imitando la voce della ragazza. In questo caso, l'assassino è una donna. A meno che non avesse una complice. Quindi, signorina Jordan, ho bisogno di voi per chiarire un altro punto. Chi altro sapeva della telefonata?»

«Nessuno.» La piega nel suo mento nel mezzo era più profonda, ora, perché teneva la mascella contratta. «Ve l'ho detto, l'ho ricevuta io al centralino.»

«Ne avete parlato con nessuno?»

«No.»

«È arrivata alle cinque e un quarto. Il messaggio, l'avete scritto immediatamente?»

«Sì. Dopo qualche minuto uscivo per andare a casa.»

«Quando avete portato il messaggio nell'ufficio del signor Whipple?»

«Quando me ne sono andata. Poco prima.»

«Può averlo visto qualcuno, al centralino, mentre lo scrivevate o sulla vostra scrivania?»

«Non è entrato nessuno. E poi, l'avevo in mano.»

«C'era qualcuno, nell'ufficio del signor Whipple, quando siete entrata?»

«No.»

«Avete messo il biglietto in vista, sulla scrivania?»

«Naturalmente. In modo che Dunbar lo vedesse. L'ho messo sotto un fermacarte.»

Wolfe spostò lo sguardo su Henchy. «Signor Henchy, Dunbar Whipple ha detto che la riunione è finita poco dopo le sei. È giusto?»

Henchy annuì. «Alle sei e cinque, o alle sei e dieci.»

«Oltre a voi, ha partecipato qualcun altro a quella riunione?»

«Sì. I signori Ewing, Faison e Oster.»

«Qualcuno di voi ha lasciato la stanza, prima della fine della riunione?»

Adam Ewing esplose. «State esagerando! Come osate mettere noi al torchio?»

Wolfe lo guardò con occhi pieni di rimprovero. «Signore, se non mi sbaglio, vi occupate delle cosiddette "pubbliche relazioni" per il vostro Comitato... Quindi cercate di essere più urbano. Non vorreste mai che l'assassino fosse uno dei presenti, ma vi assicuro che la cosa addolorerebbe anche me. In fondo, do il mio contributo in favore del Comitato per i Diritti Civili. Quanto, Archie?»

«Cinquanta dollari all'anno per sette anni.» Lanciai un'occhiata alla signorina Tiger per vedere se era rimasta impressionata. Non lo era rimasta,

almeno all'apparenza.

«Ma» riprese Wolfe, «contributo o no, devo andare a fondo alla storia della telefonata. È molto importante. È indispensabile scoprire quante persone ne erano al corrente. Signor Oster, come vi ho detto, se avete qualcosa da obiettare, fate pure. Avete qualcosa da obiettare a questo proposito?»

«No» rispose l'avvocato. «Secondo me, non è pertinente, ma non siamo in tribunale.»

«Potrebbe essere non pertinente. Ma lo sapremo dopo. Devo ripetere la domanda, signor Henchy?»

«No. Risponderò per quanto riguarda me. Non mi sono mosso dalla stanza finché la riunione non è finita.»

«Io, invece, mi sono mosso» disse Cass Faison. Era di profilo, e la luce che si rifletteva sulla sua guancia rendeva la pelle lustra come metallo. «Avevo un appuntamento e me ne sono andato alle sei meno un quarto.»

«Siete entrato nell'ufficio del signor Whipple?»

«No. Ma voglio dire una cosa: non credo che Dunbar Whipple abbia ucciso Susan. Non con un bastone come quello, almeno. Ma se è stato lui, spero che finisca sulla sedia elettrica. Chiunque abbia ucciso Susan, che sia in questa stanza o no, deve pagarla cara.»

«Sono d'accordo con te» dichiarò Ewing. «Siamo tutti d'accordo con te.» Voltò gli occhi neri verso Wolfe. «Se Oster non ha obiezioni da fare, non sarò certo io a farle. Io sono uscito dalla stanza per pochi minuti, per andare al gabinetto. Dovevano essere le cinque e mezzo. Non sono entrato nell'ufficio di Whipple e non sapevo niente né della telefonata né del messaggio.»

«Allora non ho nessun bisogno di mettervi al torchio. Signor Oster, se non avete obiezioni da fare, ho un'altra domanda per voi: avete partecipato alla riunione, vero?»

«Sì. Come il signor Henchy, non mi sono mosso. Ho saputo della telefonata l'indomani mattina, quando me ne ha parlato la signorina Jordan.»

«Signorina Kallman, siete entrata nell'ufficio del signor Whipple, dopo le cinque e un quarto?»

«Non ero là.» Posò il bicchiere sul supporto, tra la sua sedia e quella di Maud Jordan. «Il mio lavoro mi teneva quasi sempre fuori dall'ufficio. Quel giorno, non ho quasi messo piede al Comitato.» Aveva parlato al passato, per quanto Henchy avesse detto che Rae Kallman avrebbe continuato a lavorare per il CDC. Ma forse non era pertinente.

«Quel pomeriggio eravate con la signorina Brooke?»

«No. Ero a Brooklyn, per parlare con della gente. Susan aveva un appuntamento alle cinque con degli studenti della New York University.»

«Quando l'avete vista l'ultima volta?»

«Quella mattina, in ufficio. C'incontravamo spesso là, specialmente il lunedì mattina, per preparare il piano della giornata. Ma devo dirvi...» S'interruppe.

«Sì?»

«L'ho detto anche alla polizia. Telefonavo spesso a Susan, di sera, per comunicarle o per chiederle qualcosa. Quella mattina, mi disse che in serata l'avrei trovata a quel numero di Harlem. Verso le otto e mezzo, o poco dopo, ho provato a chiamarla, ma non ha risposto.»

«Al numero dell'appartamento della Centoventottesima Strada?»

«Sì.»

Wolfe emise un grugnito. «Probabilmente, la polizia ne ha dedotto che non fosse ancora arrivata. Allora non eravate al corrente della sua telefonata all'ufficio?»

«No.»

«E voi, signorina Tiger?»

Finalmente, potevo guardarla senza fare giochetti, ed era un sollievo. Non avevo mai visto un pezzo di ragazza tanto appetitosa. Con gli occhi liberi di guardarla bene, e i miei occhi sono ottimi, mi convinsi che le sue ciglia non erano finte. Gliel'aveva fatte proprio la mamma. Disse a Wolfe, con voce di gola, vellutata: «Io ho visto il messaggio, quando ho messo alcune lettere sulla scrivania di Dunbar».

Gli occhi di Wolfe, fissi su di lei, avevano l'identica espressione di quando guardavano Maud Jordan. Eppure è un uomo! «Davvero?» disse. «In questo caso, sarà bene che mi raccontiate come avete passato il tempo, quel giorno, dalle cinque alle nove.»

Non fece obiezioni. «Sono rimasta in ufficio fino alle sei passate, poi sono andata a mangiare un boccone in un ristorante, sono tornata a casa e mi sono messa a studiare.»

«Studiare?»

«Economia. Voglio diventare una economista. Sapete dove abito?»

«No. Dove?»

«Nello stesso edificio della Centoventottesima Strada in cui aveva l'appartamento Susan. Ho una stanza al quarto piano. Quando Susan Brooke decise di trovare un appartamento ad Harlem, mi chiese se potevo aiutarla. Ce n'era uno libero, al terzo piano. Se avessi saputo...»

«Sì?»

«Niente.»

«Eravate sola, quella sera?»

«Sì. Dalle otto in poi. Per un po', la polizia ha pensato che l'avessi uccisa io. Ma non sono stata io. Non sono mai uscita dalla mia stanza, neppure dopo l'arrivo della polizia. Volevano portarmi alla Centrale per interrogarmi, ma mi sono rifiutata di seguirli, a meno che non mi avessero dichiarata in arresto. Non l'hanno fatto. Conosco i diritti dei cittadini. Sono andata nell'ufficio del procuratore distrettuale il giorno dopo. Voglio chiedervi una cosa. L'ho chiesta anche al signor Oster, ma credo che si sbagli. Ora voglio chiederla anche a voi. Se una persona dice di aver commesso un delitto, non può essere arrestata solo perché afferma di averlo commesso. Deve offrire delle prove. Giusto?»

«Sì.»

«Allora dirò che l'ho uccisa io. Il signor Oster dice che mi sottoporranno a un controinterrogatorio e che mi smentiranno nel giro di poche ore, ma io non ci credo. Sono in grado di rispondere a qualunque domanda. Così, Dunbar non potrà essere condannato, e nemmeno io. Giusto?»

Wolfe aveva le labbra strette. Respirò a fondo. Henchy e Oster dissero qualcosa, ma lui li ignorò. Respirò di nuovo. «Meritate una risposta sincera, signorina Tiger. O siete una poco di buono, o siete una sciocca. Se l'avete uccisa voi, rischiereste il disastro. Se non l'avete uccisa, rischiereste il ridicolo. Se siete stata voi, comunque, vi consiglio di non dirlo a nessuno, soprattutto non a me. Se non siete stata voi, aiutatemi a trovare l'assassino.»

«Non l'ho uccisa io.»

«Allora non fate l'idiota. L'appartamento del terzo piano è direttamente sotto la vostra stanza?»

«No. È sul retro, mentre la mia stanza è sul davanti.»

«Avete sentito qualche rumore insolito, quella sera, dalle otto alle nove?»

«No. Gli unici rumori insoliti li ha fatti la polizia, quando è arrivata.»

«Senza dubbio, il signor Whipple sapeva che abitavate là, al piano di sopra. Mi ha detto che è rimasto nell'appartamento per più di mezz'ora, senza muoversi, fino all'arrivo della polizia. In un momento difficile come quello, senza dubbio avrà provato il desiderio di sfogarsi con qualcuno, con un'amica come voi, per esempio, tanto più che eravate a due passi da lui. È salito da voi?»

«No. E sono contenta che non l'abbia fatto.»

«Perché contenta?»

«Perché so... Penso che sarei scesa dal basso e avrei lasciato le mie impronte sul bastone.»

«Pfui. Credete che il signor Whipple ve l'avrebbe permesso?»

«Non l'avrebbe saputo. Sarebbe rimasto nella mia stanza.»

«Allora sono contento quanto voi che non sia salito a sfogarsi. Questo caso è già abbastanza complicato, senza bisogno di altre storie. Archie, i bicchieri sono vuoti.»

Mentre andavo a prendere un'altra bottiglia di birra, alcuni dei presenti fecero dei commenti che posso tralasciare di riferire, e la signorina Kallman si alzò per darmi una mano. Tutti accettarono una seconda dose di bevveraggi, tranne la signorina Tiger. Il suo bicchiere era ancora pieno a tre quarti, e il ghiaccio era sciolto, ma lei non volle neppure dell'altro ghiaccio. Quando ebbi finito di distribuire i bicchieri, Henchy aveva già bevuto metà della sua razione di whisky. Presi la bottiglia e la posai sul supporto tra la sua sedia e quella di Oster. Henchy vuotò il bicchiere, lo riempì e bevve di nuovo. In quanto a me, andai a prendere un bicchiere di latte in cucina. Avrei voluto essere solidale con la signorina Tiger e continuare a bere gin, ma da quella volta in cui per essere solidale con una certa persona avevo bevuto quattro martini e mi ero lasciato sfuggire un indizio importante, dopo il primo bicchiere passo al latte. Quando tornai nello studio, Oster stava dicendo:

«...perciò non ho fatto obiezioni. Anche se la domanda non era pertinente. Che importanza ha, sapere chi era al corrente della telefonata o del messaggio? Mettiamo che io abbia visto il messaggio sulla scrivania di Whipple. Avrei saputo che probabilmente Whipple non sarebbe arrivato all'appuntamento prima delle nove, d'accordo, ma avrei pensato che non ci sarebbe arrivata neanche la signorina Brooke. Di conseguenza, non sarei andato là alle otto per vederla, o per ucciderla, prima dell'arrivo di Whipple. Ecco perché non era pertinente.»

Wolfe fece un cenno d'assenso, posando il bicchiere. «Lo sarebbe se la cosa fosse così semplice, ma non lo è. Il fatto importante è che se aveste visto il messaggio, avreste saputo con certezza che Whipple non sarebbe arrivato prima delle nove. Dalle sei alle otto, avreste potuto sapere, magari per caso, che la signorina Brooke aveva cambiato i suoi piani e sarebbe arrivata prima. Avreste potuto addirittura incontrarla, per caso o no, e andare nell'appartamento con lei, magari con un pretesto.»

«Possibile.» Oster strinse le labbra, ci pensò sopra, alzò la testa di scatto e respirò a fondo. Credetti che fosse sul punto di scattare, invece si limitò a dire: «Continuate forse a ignorare il fatto che c'è anche un'altra persona al corrente dell'esistenza di quel messaggio, oltre la signorina Tiger?».

«No. Avrei preferito rimandare la cosa, ma se preferite risolverla adesso...» Wolfe spostò lo sguardo verso destra. «Allude a voi, signorina Jordan. Avete lasciato l'ufficio alle cinque e mezzo. Come avete passato il tempo fino alle nove?»

Nei suoi occhi si accese un fuoco che non credevo esistesse, in lei. «Certo non andando in giro ad ammazzare la gente!»

«Spero neanche facendo qualche altra marachella. Dovete pur averlo detto alla polizia. Perché non volete dirlo anche a me? La signorina Tiger ha parlato liberamente.»

«Ve lo dirò, state tranquillo. Tornando a casa, mi sono fermata in tre posti a fare acquisti: un libro, un paio di calze, pane, burro e noci. Poi sono andata a casa, ho preparato la cena, ho mangiato e ho letto finché non sono andata a dormire.»

«Che libro avete comperato?»

«*Il Gruppo* di Mary McCarthy.»

Wolfe fece una smorfia. Ne aveva letto due capitoli, poi l'aveva messo da parte. «Dove abitate?»

«In un appartamento della Quarantasettesima Strada, vicino a Lexington Avenue. Sono sola.»

«Se non altro, ne siete consapevole. Molta gente s'illude del contrario. Ora vorrei chiarire un punto; che cosa ne pensate dei matrimoni tra negri e bianche?»

Di nuovo il fuoco. «Non sono affari vostri.»

«Affari personali, no. Ma affari miei in quanto investigatore del caso Brooke, sì. Se avete una ragione per rifiutarvi di rispondere, io...»

«Non ho nessuna ragione! Non c'entra niente, ecco! Tutti, al CDC, sanno come la penso. Chiunque ha il diritto di sposare chi vuole. È un diritto. Un diritto datoci da Dio.»

«Allora non eravate contraria alla relazione tra la signorina Brooke e il signor Whipple?»

«Non era affar mio. Pensavo semplicemente che se si fossero sposati, tutti i quattrini di Susan sarebbero stati usati per la nostra causa, e la consideravo una cosa meravigliosa.»

«Tutti noi la pensavamo così» disse Cass Faison. «O quasi tutti, alme-

no.»

«Io no» intervenne Adam Ewing. «Io facevo eccezione. Dal punto di vista delle pubbliche relazioni mi sembrava poco produttore. *Sapevo* che sarebbe stato poco produttore. L'ho detto e ripetuto di fronte a decine di persone, il più delle volte bianche e negre assieme. Alla base dell'opposizione contro i diritti civili ci sono il sesso e il denaro, così come sono alla base di tutte le altre cose di questo mondo. Un matrimonio tra negri e bianchi ha lo stesso effetto di un drappo rosso davanti a un toro.» Fece un gesto scoraggiato. «Ma non ucciderei una donna per impedirle di sposare un negro. Non sono un assassino. Lasciamo che ci pensi l'opposizione, a uccidere.»

«Anch'io faccio eccezione» disse Beth Tiger. «Secondo me, non era per niente una cosa meravigliosa.»

«E voi, signor Ewing? Eravate contrario al matrimonio?»

«Be', no, contrario no. Ma neanch'io lo consideravo una cosa meravigliosa.»

«Signorina Kallman?»

Rae Kallman scosse il capo, ma non aprì bocca.

«Significa che lo disapprovavate?»

«No. Significa che l'ho detto a Susan, quello che avevo da dire. Era l'unica che avesse il diritto di sapere come la pensavo, ed è morta. La polizia non è riuscita a farmi dire di più, e non ci riuscirete neanche voi.»

«Allora non tenterò neppure. Signor Henchy?»

Thomas Henchy si schiarì la gola. Se avessi bevuto tanto whisky quanto ne beveva lui, me la sarei dovuta schiarire almeno tre volte. «Nel complesso, approvavo. Il matrimonio è una questione molto personale. Ma per quanto riguardava gli interessi del Comitato, ero d'accordo col signor Faison. Pensavo che i vantaggi sarebbero stati superiori agli svantaggi. Nella mia posizione, devo essere realista. La signorina Brooke era molto ricca.» Allungò la mano verso il bicchiere.

«E voi, avvocato Oster?»

Oster piegò la testa da una parte. «Wolfe, me ne sto qui zitto e buono, e vi do tutta la corda che volete. Ma se chiedete a me se approvavo un matrimonio tra un negro e una bianca... be', esagerate. Vi manderò una copia di una rivista sulla quale ho scritto un articolo in merito, quattro anni fa. Gli esseri veramente civili esistenti sulla faccia della terra sono prodotti da un'unione di razze. Evidentemente, la natura approva l'unione delle razze. Perché io non dovrei approvarla?»

«Non avevate nessuna reazione negativa riguardo al matrimonio della

signorina Brooke, in particolare?»

«Neanche per sogno.»

Wolfe vuotò la bottiglia di birra nel bicchiere, poi guardò da sinistra a destra. «Ammetto che la maggior parte delle cose che sono state dette non serviranno a nulla. Spero non tutte, però. Per esempio, nonostante quello che afferma la signorina Jordan, secondo me la telefonata non venne fatta dalla signorina Brooke.» Si rivolse alla mia aiutante barista. «Signorina Kallman, avete detto che quel giorno la signorina Brooke aveva un appuntamento per le cinque. Sapete dove?»

«Alla New York University, ma non so in quale edificio o in quale stanza.»

«Potete appurarlo?»

«Sì, facilmente.»

«Potete appurare anche i nomi di alcune persone che si sono incontrate con la signorina Brooke?»

«Posso dirvene subito uno. Bill Magnus. William Magnus. Ho il suo indirizzo e il suo numero di telefono. Lui può darvi gli altri nomi.»

«La riunione ha avuto luogo, e la signorina Brooke vi ha partecipato?»

«Sì.»

«Domani mattina, il signor Goodwin vi telefonerà per chiedervi l'indirizzo del signor Magnus.»

«Sarà meglio che telefoni io. Non so neanche a che ora potrà trovarmi.»

«Bene.»

«Ho parlato con Magnus» intervenne Oster. «Naturalmente gli ha parlato anche la polizia. Non saprete niente d'importante, da lui, né in un senso né nell'altro.»

Wolfe depose il bicchiere e si leccò la schiuma dalle labbra. «Il signor Goodwin è capace di tirar fuori il sangue da una rapa, quando vuole. Non so se voi siete altrettanto abile, a questo riguardo, ma la polizia non deve avercela messa tutta, perché ormai partiva dal presupposto che la telefonata fosse stata fatta dalla signorina Brooke.»

Squillò il telefono. Presi il ricevitore e dissi: «Qui lo studio di Nero Wolfe...».

«Sono Saul, Archie. Ho scovato qualcosa che potrebbe servire.»

«Ne avremmo proprio bisogno. Abbiamo ospiti. Aspetta un momento.»

«Certo.»

Premetti un pulsante, mi alzai, feci il giro delle poltroncine, passando a poco più di un millimetro dalla spalla della signorina Tiger, andai in cuci-

na e tirai su il ricevitore del telefono posato sul tavolo.

«Qui Goodwin.»

«Sembri il tenente Rowcliff.»

«Non può essere. Io non balbetto. Allora?»

«Costa venti dollari. Certi custodi di garage hanno la mania di grandezza. I Brooke hanno due macchine. Una berlina e una giardinetta, tutte e due di marca Heron. Il signor Brooke usa sempre la giardinetta, da lunedì a venerdì, per andare e tornare dal suo laboratorio, a Brooklyn. Lunedì, due marzo, ha riportato la giardinetta in garage verso la mezzanotte. La signora Brooke, quella stessa sera, è andata a prendere la berlina dalle sette alle otto. Secondo il custode, verso le otto meno un quarto. E l'ha riportata in garage un'ora dopo. Un'ora e mezzo, anche.»

«Saul, ti voglio tanto bene, tranne che quando siamo al tavolo da poker. Il custode racconterà tutto alla signora Brooke?»

«No. Anzi, se aprissi la bocca io, negherebbe di avermelo detto. Ho dovuto giurare che non avrei mai fatto il suo nome.»

«Capisco. Quante probabilità ci sono che abbia inventato tutto per spillar quattrini?»

«Ascoltami bene, amico. Pensi che non me ne sarei accorto?»

«Ritiro tutto. Com'era vestita, la signora?»

«Il custode non l'ha notato.»

«Naturalmente, hai preso il numero della targa della berlina.»

«Naturalmente.»

Con Saul, non bisogna fare domande stupide, se no si irrita. «Ritiro anche questo» dissi. «Può darsi che non sia un'assassina, ma è una maledetta bugiarda. Wolfe sta partecipando a una riunione "integrata" e scolando la terza bottiglia di birra. Una delle donne presenti è una negra dalla pelle dorata, che farai meglio a non vedere mai, se non vuoi restarle appiccicato alle costole per tutta la vita. Non vorrei sembrarti scortese, ma devo tornare nello studio. Dove sei?»

«In una cabina telefonica della Sessantaquattresima Strada.»

«Dove sarai?»

«A casa, a letto. È quasi mezzanotte.»

«Se non ti chiamiamo stasera, lo faremo domani mattina.»

Riattaccò, e io rimasi per un attimo con gli occhi fissi sul telefono. Era il tipo di cose che Wolfe detestava e per le quali neanch'io andavo pazzo. Cercare qualcuno che avesse visto la Heron ad Harlem quella sera sarebbe stato come cercare una certa pulce addosso a un cane randagio. D'altra par-

te, non potendo fare il nome del custode del garage, sarebbe stato inutile mettere la signora Brooke di fronte al fatto. Mi alzai, dissi una frase che è meglio non riportare, attraversai l'atrio e vidi che la riunione era finita. Due degli ospiti si stavano dirigendo verso la porta, gli altri stavano uscendo in fila indiana dallo studio. Tutti tranne Paul Whipple, che stava parlando con Wolfe, in piedi davanti alla scrivania.

Detti una mano con i cappotti e i cappelli, e scelsi deliberatamente di aiutare Maud Jordan, lasciando che fosse qualcun altro a occuparsi della signorina Tiger. Non volevo darle l'impressione di essere ai suoi piedi. Poi arrivò Paul Whipple, che fu l'ultimo a uscire.

Quando tornai nello studio, Wolfe aveva acceso la lampada da tavolo e aveva aperto *Il sacerdote e i cantori*. Bravo. Così non sarei rimasto solo, mentre rimettevo in ordine le sedie e vuotavo i portaceneri. Se fosse andato a letto, sarebbe stato come ammettere che ero una specie di semplice tirapiedi. Invece Wolfe restava a collaborare. Quando entrai, mi guardò con aria interrogativa.

Feci un cenno d'assenso. «Saul. La signora Brooke ha la memoria labile. Lunedì sera, due marzo, verso le otto meno un quarto, ha preso la macchina dal garage ed è tornata dopo un'ora. Saul ha scucito venti dollari al custode del garage e ha promesso di non rivelare la fonte dell'informazione. La signora era sola.»

Emise un grugnito. «Accidenti a lei.»

«Sissignore. Ho detto a Saul che l'avremmo chiamato o stasera o domani mattina. Avete ordini?»

«È tardi. Pregate Saul di venire alle undici. Se per le dieci la signorina Kallman non avrà ancora telefonato, chiamatela voi.»

«D'accordo. Volete parlare con Magnus.»

«No. Gli parlerete voi.»

Il che significava che lui si occupava solo delle questioni più difficili. Sollevò il libro, e io cominciai a raccogliere i bicchieri. Quello della signorina Tiger era ancora pieno a tre quarti. E sì che il gin era del migliore.

9

I problemi come quello della bugia della signora Brooke sono delle grane. Anche se fossimo riusciti a convincere il custode del garage a dirle in faccia che aveva preso la macchina, cosa molto difficile, non avremmo risolto un accidente: la signora Brooke poteva dire che non era stato di lune-

dì, ma un'altra sera. O che la macchina le era servita per un affare personale di cui non voleva discutere con noi. Anche se era andata alla Centoventottesima Strada per uccidere Susan, era inutile rivelarle ciò che avevamo scoperto: sarebbe servito solo per dimostrarle quanto eravamo intelligenti. Vi piacerebbe sapere come Nero Wolfe affronta questo tipo di problemi, vero? Be', non ve lo posso dire, perché Nero Wolfe non lo affrontò affatto. Ci pensò la fortuna.

Ma prima voglio parlarvi di William Magnus. Rae Kallman telefonò mentre ero in cucina a fare colazione e stavo ingollando la quarta frittella annaffiata dalla seconda tazza di caffè. Rae aveva scoperto di aver il numero di Magnus annotato su un taccuino che teneva in casa. Lo aveva chiamato subito, per trovarlo prima che uscisse. Magnus era andato a scuola, ormai, e prima delle quattro e mezzo non sarebbe stato libero. Sarebbe venuto da noi alle cinque. Mentre riprendevo ad azzannare frittelle, pensai che la signorina Kallman collaborava anche più del dovuto. In fondo, ci aveva promesso solo di fornirci l'indirizzo e il numero di telefono. A volte - non spesso, ma accade - particolari come questo hanno la loro importanza. Rae Kallman aveva voluto mettere Magnus al corrente di come stavano le cose? E in questo caso, perché? Un angolo della mia mente giocherellava ancora con la questione, quando tornai nello studio per aprire la posta.

Quando suonò la fortuna, alle nove e cinquantacinque, non sapevo che era la fortuna, anche se me la vidi davanti sotto le spoglie di Peter Vaughn. In quel momento, per me Vaughn era ancora l'imbecille lungo e ossuto, convinto che quando Susan si fosse liberata dalla sua fissazione per Dunbar avrebbe sposato lui. Quando lo guardai in faccia, comunque, mi accorsi che qualcosa lo rodeva. La sua faccia ossuta sembrava ancora più emaciata, e dovette smollare le mascelle contratte, prima di dire che sapeva che Wolfe non era disponibile, a quell'ora, ma che sarei bastato io. Lo portai nello studio e piazzai una sedia davanti alla mia scrivania. Si sedette, contrasse di nuovo le mascelle e si fregò gli occhi arrossati.

«Sono quattro notti che non dormo» disse.

«Si vede» risposi. Erano passati quattro giorni da quando era stato nello studio con i suoi aspiranti cognati Brooke. Se fossi stato Wolfe, gli avrei domandato se aveva mangiato. Essendo semplicemente io, invece, chiesi: «Volete qualcosa da bere? Un caffè?».

«No grazie.» Cercò di fissare gli occhi nei miei, ma non ci riuscì; perché le palpebre continuavano a sbattere. «Un paio di miei amici mi hanno parlato di voi. Ecco perché preferisco parlare con voi piuttosto che con Wolfe.

Mi hanno detto che siete duro, ma onesto, e molto più umano di Wolfe.»

«Cerco di esserlo, almeno.»

Non mi sentì neppure. Era in quello stato in cui si è talmente concentrati in ciò che si ha da dire, che il resto non esiste.

«Sono in un pasticcio» borbottò. «In un maledetto pasticcio. Non devo niente a Kenneth e a Dolly Brooke, né loro devono niente a me. Li ho conosciuti tramite Susan tre anni fa. Se ho continuato a vederli e a frequentarli, l'ho fatto solo per Susan. Perciò non devo loro niente... Un momento! Non vi ho ancora detto che questo è molto confidenziale. Lo è. Chiaro?»

«Sì» risposi. Aveva il collo paonazzo. «È chiaro, ma ricordatevi che se è un'informazione importante per la soluzione di un caso d'omicidio, non la terrò per me. Non posso tradire i tipi che vi hanno detto che sono onesto. Mettiamola così: quello che mi direte resterà tra noi solo se non servirà per smascherare un assassino. D'accordo?»

«Be'... Sì. Ho mentito alla polizia. Non credo...»

«Se avessi un soldo per ogni bugia che ho detto alla polizia, oggi sarei su uno yacht di mia proprietà in giro per il mar dei Caraibi. Che cos'è che non credete?»

«Come?»

«Avete detto "non credo"... e vi siete interrotto.»

«Non... Oh, sì. Non credo di dovere della lealtà ai Brooke. Finora ho pensato solo a me, ma... Ho una coscienza. È una parola superata, e non sono religioso, ma non so come chiamarla altrimenti. Ecco perché non sono riuscito a dormire. Non sopporto... Ricordate? Quando siamo venuti qui, venerdì sera, abbiamo cercato di farci dire da Wolfe perché crede nell'innocenza di quell'uomo. Ma non ha voluto dircelo. Ditemelo voi. In confidenza.»

La cosa cominciava a farsi promettente. Quello che lo rodeva poteva tornarci di qualche utilità. Feci uno sforzo per non dimostrare la mia impazienza. «Vorrei potervelo dire, se non altro per aiutarvi a vincere l'insonnia. Ma se ve lo dicessi, la gente non mi considererebbe più onesto. Dunbar Whipple è cliente di Nero Wolfe, e io lavoro per Wolfe. Comunque, Nero Wolfe non ha mai accettato come cliente qualcuno della cui innocenza non fosse più che convinto. Sa che Whipple è innocente, così come lo so io. L'unico modo per dimostrarlo, però, è trovare il vero colpevole. Questa è l'unica cosa che posso dire a voi e alla vostra coscienza.»

Continuò a cercare di fissarmi, ma senza riuscirci. «Non riesco a sopportarlo... Un innocente è in galera solo perché io non ho avuto il fegato di...»

Chiuse gli occhi e scosse la testa da parte a parte.

«Sentite» dissi. «Cerchiamo di parlare con ordine. In che cosa avete mentito alla polizia?»

«Ho mentito anche a Wolfe. Non sono rimasto al circolo per tutta la sera. Me ne sono andato dopo cena e sono rimasto assente per più di due ore.»

Feci per chiedere: "E dove diavolo siete andato?", ma qualcosa mi fermò. Non so che cosa, ma non lo dissi. Ci pensai sopra per tre secondi, approvai la mia idea ed esclamai: «Certo. Siete andato a sorvegliare il bambino, mentre Dolly Brooke usciva a fare un giretto in macchina».

Finalmente smise di battere le palpebre. Fece, spalancando gli occhi: «In nome...».

Sorrisi. «Avete appena avuto una prova di come gli investigatori investigano. Ho scoperto che la signora Brooke ha ritirato la macchina dal garage quella sera verso le otto e che è tornata dopo un'ora. Immaginavo che non avrebbe lasciato solo un bambino di otto anni. Quando mi avete raccontato la storiella sulla lealtà e su quello che non dovete ai Brooke, ho fatto due più due. Intuito.» Sollevai una mano, a palmo in su. «Elementare. Ora che abbiamo scoperto le carte, andiamo avanti. Dov'è andata, la signora Brooke, con la macchina?»

«Allora non c'era bisogno che io... Lo sapevate già! Sono un maledetto cretino. Come avete fatto a scoprire che...»

«Grazie a un'informazione. Non rispettiamo le informazioni confidenziali, incluse le vostre. Dove...»

«Lo sapevate già venerdì, quando siamo venuti qui?»

«No. L'abbiamo saputo ieri sera. Dov'è andata con la macchina?»

«Non c'era bisogno che venissi. Lo sapevate già.» Si alzò, non troppo saldo sulle gambe. «Lo sapevate già.» Si voltò per andarsene.

Mi mossi e mi piazzai tra lui e la porta. «Ora sì che vi comportate da cretino» dissi. «L'unica questione, ora, è che preferiate dirlo a me o alla polizia.»

Cominciò di nuovo a battere le palpebre. «Avete affermato che rispettate le informazioni confidenziali.»

«Non dite stupidaggini. Vi ho spiegato che se le informazioni sono importanti per un caso d'omicidio, non rispettiamo più niente. Avanti, preferite rispondere alle mie domande, o a quelle di un poliziotto?»

Mi guardò in silenzio, ma non per decidere se ce l'avrebbe fatta a suonarmele. Contemplava la situazione, non me. Alla fine si voltò, tornò alla

sedia, sempre poco saldo sulle gambe, e si mise a sedere. Ripresi il mio posto e chiesi: «Dov'è andata, la signora Brooke, con la macchina?».

«Se ve lo dico, devo dirvi tutto.»

«Naturale. Cominciate dal principio.»

Ci mise un po', a decidere quale fosse il principio. Alla fine, disse: «Come sapete, stavo per sposare Susan».

«Se è così che preferite metterla, sì, lo so.»

«È così che voglio metterla, infatti. Sapevamo di quell'appartamento. Lo sapevamo tutti... Sua madre, Kenneth, Dolly e io. Sapevamo anche che Susan era emotivamente coinvolta nella questione dei diritti civili. Secondo sua madre e Dolly, era emotivamente coinvolta anche per quanto riguarda quell'uomo, Dunbar Whipple, ma io non sono del loro parere. Ero convinto di conoscere Susan, e lo sono ancora. Secondo voi non è vero, eh?»

Era inutile spargere sale sulla piaga. «Non lo so. Io non conto. L'ho conosciuta appena. Voglio solo trovare il suo assassino.»

«Io la conoscevo, invece. La capivo. Sua madre e Dolly continuavano a dire che avrei dovuto fare qualcosa, ma secondo me era meglio lasciarla smontare da sola. Continuavano a piagnucolare sulla storia dell'appartamento, sullo scandalo, sui pettegolezzi. Poi, un mese fa, Dolly ha detto che se non mi decidevo a fare qualcosa, ci avrebbe pensato lei. Non l'ha detto a Kenneth perché sapeva che non avrebbe approvato, ma l'ha detto a me. Una sera, mentre Kenneth era in laboratorio, avrebbe chiamato Mamma Brooke a sorvegliare il bambino e sarebbe andata a vedere che cosa succedeva in quell'appartamento. In un senso, neanch'io approvavo, e in un altro sì: se fosse andata, se non altro si sarebbe resa conto che non c'era niente di male. Capite la situazione?»

Mi limitai ad annuire. Mica male, come situazione, per un uomo adulto e col cervello che avrebbe dovuto funzionare a dovere. E badate bene che non pensavo al colore delle pelle di Dunbar. Era un particolare senza nessuna importanza.

«Comunque» continuò lui, «le cose erano a questo punto, quando quel lunedì sera, mentre cenavo al circolo, ho ricevuto una telefonata. Era Dolly. Mamma Brooke non poteva andare a sorvegliare il bambino perché si sentiva poco bene, e Dolly voleva che ci andassi io. Avrei dovuto rifiutarmi, ma... be', ci sono andato. Sono arrivato poco dopo le otto, e lei è uscita immediatamente.»

«Un momento. Secondo le nostre informazioni, la signora Brooke ha ritirato la macchina alle otto meno un quarto.»

«Allora le vostre informazioni sono sbagliate. Dolly è uscita di casa alle otto e dieci, e il garage è a quattro isolati di distanza. Accidenti, pensate forse che non sappia con esattezza che ore erano? Quando ci ho ripensato migliaia di volte? Quando non ho fatto altro che rimuginarci sopra?»

«Va bene, lo sapete.»

«Datele dieci minuti per arrivare al garage e ritirare la macchina, e altri dieci per arrivare alla Centoventottesima Strada, e...»

«Dieci non bastano, forse. Quindici.»

«No. Se ha attraversato Park Avenue, in dieci minuti ce l'ha fatta. A quell'ora le strade sono deserte. Ieri ho fatto lo stesso percorso per due volte, orologio alla mano. Ci ho messo esattamente nove minuti tutte e due le volte, e senza superare i limiti di velocità. Perciò, Dolly è arrivata alle otto e mezzo, è scesa dalla macchina, ha salito i tre piani di scale e si è fermata dietro la porta dell'appartamento ad ascoltare. Non le è giunto nessun rumore. Ha bussato, ma non ha ottenuto risposta. Ha bussato ancora. Niente. Vi sto dicendo quello che mi ha raccontato lei. Poi è scesa ed è rimasta per parecchi minuti sul marciapiede dall'altra parte della strada. Poco dopo, è arrivato Dunbar Whipple, che è entrato nell'edificio. Dolly voleva...»

«Conosceva Whipple?»

«Sì. Era andata con Susan a un paio di riunioni del CDC e lo aveva visto. Voleva tornare indietro e salire di nuovo di sopra, ma non ha osato. È salita in macchina ed è tornata a casa. Erano le nove e mezzo esatte. Calcoliamo che tra lasciare la macchina al garage e arrivare fino a casa ci abbia messo venticinque minuti. Dunbar Whipple dev'essere entrato nell'appartamento di Susan alle nove e cinque.»

«In che stato d'animo era, Dolly, quando è tornata?»

«Sembrava eccitata. Secondo lei, aveva provato qualcosa. Secondo me, non aveva provato un accidente. Ero convinto che Susan non fosse in quell'appartamento, dato che, quando Dolly aveva bussato, lei non aveva risposto. In quell'edificio abita anche una ragazza che lavora per il CDC; me l'aveva detto Susan. Poteva darsi che Whipple fosse andato a trovare lei. Abbiamo quasi litigato, con Dolly, poi io l'ho salutata e sono tornato al circolo.»

Lo guardai. Aveva una faccia da fare pietà. «Toglietemi una curiosità: come mai eravate tanto ansioso di sapere perché credevamo nell'innocenza di Whipple, quando voi sapevate fin troppo bene che era innocente?»

«Io non sapevo un accidente!»

«Non dite stupidaggini. I casi sono due: o Susan era già morta, quando è

arrivata Dolly, e per questo non ha aperto la porta, oppure ha aperto, Dolly è entrata e l'ha uccisa. In entrambi i casi, alle nove e cinque non era più in vita. Non ditemi che non ci avete pensato.»

«Certo che ci ho pensato, ma non ero sicuro che le cose stessero così. C'è molta gente che non apre, quando bussa qualcuno.»

«E piantatela! Per forza, la coscienza vi rimorde. Continuate a pensare che ve ne stavate tranquillamente in casa Brooke, mentre Dolly stava ammazzando Susan.»

Batté di nuovo le palpebre, freneticamente. Se le sue ciglia fossero state ali, a quel punto avrebbero già fatto il giro del mondo. Domandò: «Che cosa farete?».

Guardai l'orologio: le dieci e quarantatré. «Per diciassette minuti, niente. Il signor Wolfe scenderà dalla serra alle undici. Vi consiglierai... Un momento, avete detto a Dolly che avreste cantato?»

«No. Sarebbe stato... difficile. Avrebbe cercato di convincermi a non farlo.»

«Le direte che avete cantato?»

«No.»

«Fate bene. Vi consiglierai di andare a dormire. Se volete, abbiamo una stanza libera, con un ottimo letto. In queste condizioni, rischiate di finire sotto una macchina.»

Scosse il capo. «Vado a casa.» Si alzò e appoggiò una mano sulla spalliera della sedia, per reggersi. «Non voglio vedere Wolfe. Non riuscirei a sopportarlo, oggi. Potete dirmi che cos'avete intenzione di fare?»

«Non ne ho idea. Wolfe decide, e io sono il suo profeta. In quanto alla bugia che avete detto alla polizia, non vi preoccupate. Ci sono abituati. Se tutti dicessero la verità, la maggior parte dei poliziotti sarebbero a spasso da un sacco di tempo.» Mi alzai. Gli sfiorai il braccio. «Venite. Andate a casa, e cercate di arrivarci tutto d'un pezzo.»

Lo accompagnai nell'atrio e lo aiutai a infilarsi il cappotto. Avrei voluto dargli una mano per aiutarlo a scendere i pochi gradini che portavano al marciapiede, ma non lo feci: se non riusciva ad arrivare in strada, tanto valeva tirarlo dentro, perché non sarebbe mai arrivato fino a casa. Ce la fece, ma barcollando leggermente. Lo seguii con gli occhi finché arrivò all'angolo, poi rimasi sulla soglia a respirare un po' d'aria. Mi chiesi se non avrei fatto bene a trattenerlo, con la speranza di spremere ancora un po'. Per esempio, Dolly era una buona imitatrice? Vaughn l'aveva mai sentita imitare la voce di Susan? Wolfe l'avrebbe fatto di sicuro, nei miei panni. Avrei

potuto chiedergli che cos'aveva detto Dolly appena tornata, tentare di sapere le parole esatte. Se aveva appena commesso un omicidio e fracassato la testa di sua cognata a bastonate, senza dubbio non si era comportata in modo del tutto normale, si era lasciata sfuggire qualcosa. Avevo raccolto una decina di "avrei potuto", quando mi giunse un ululato dall'atrio.

«Che diavolo fate, là?»

Ululai di ritorno: «Respiro!». Poi rientrai, chiusi la porta e seguii Wolfe nello studio. Era inutile cominciare qualunque tipo di conversazione finché non aveva sistemato le *Phalaenopsis Aphrodite* nel vaso e sfogliato la posta. È una specie di mania, quella della posta, quando scende dalla serra: sono convinto che si aspetta sempre di trovare una lettera di un coltivatore dell'Honduras o di qualche altra parte del mondo che gli comunica di aver trovato una rarissima specie di orchidea azzurra e che gliene manda un esemplare, via aerea e gratuitamente, per dimostrargli la sua gratitudine.

Ma la lettera non c'era neanche quella mattina. L'apro io, la posta, prima di metterla sulla sua scrivania. Spostò le lettere e chiese: «Il signor Magnus?».

«Verrà qui questo pomeriggio. La signorina Kallman aveva già organizzato tutto, quando mi ha telefonato all'ora di colazione. Se l'è presa molto a cuore, e questo può o non può significare qualcosa. Ma c'è una cosa più interessante: so dov'è andata Dolly Brooke con la macchina, quella sera.»

«Davvero?»

«Sissignore. È venuto qui Peter Vaughn. Abbiamo parlato per quasi un'ora. Se n'è appena andato. Non credo che vorrete un rapporto alla lettera, perciò riassumo.»

Dopo le prime frasi del mio racconto, si adagiò contro lo schienale della sedia, con gli occhi chiusi e il mento sul petto, come fa tutte le volte che ha bisogno solo degli orecchi. Quando finii ed ebbi spiegato che avevo lasciato andare via Vaughn perché ero umano, lasciai trascorrere un paio di minuti poi riapri gli occhi.

«Non siete più umano di me. Siete semplicemente più suscettibile, più socievole e più vulnerabile.»

«Parole. Volete discuterne subito?»

«No. Abbiamo cose più urgenti da fare. È possibile che il racconto propinatoci dal signor Vaughn sia un'invenzione?»

«No. Era troppo stravolto per inventare qualcosa. Ci metterei la mano sul fuoco che era sincero.»

«È stata quella donna a uccidere la signorina Brooke?»

«Passo. Senza dubbio conosco le donne molto più di quanto non le conosca Vaughn, ma in questo caso passo ugualmente. L'unico movente che poteva avere Dolly era la speranza di soffocare uno scandalo familiare, ma uccidendola avrebbe dovuto prevedere lo scandalo di essere scoperta. Passo, vi dico.»

Raddrizzò le spalle. «Che sia stata lei a ucciderla o no, possiamo far liberare il signor Whipple oggi stesso. Domattina al massimo.»

«Sì. Sempre che Dolly Brooke ammetta la verità. E farebbe meglio ad ammetterla. Come ho detto a Vaughn, Susan era senza dubbio già morta, quando è arrivato Whipple. Devo telefonare a Cramer? Non ho promesso niente a Vaughn.»

Fece una smorfia. «Non mi piace.»

«Vi capisco. Avete detto che l'unico modo per scagionare Whipple è trovare il vero assassino. E Dolly Brooke potrebbe non essere l'assassina. Abbiamo trovato una via d'uscita per tirare fuori Whipple dalle patrie galee, ma potrebbe non restare fuori. Dolly potrebbe cambiare le carte in tavola e affermare di non essere entrata nell'edificio, di non aver bussato alla porta. E noi non siamo in grado di provare il contrario. Non piace neanche a me.»

«Avete appena detto che farebbe meglio a confermare quello che ha detto a Vaughn. Sembrava che aveste in mente qualcosa.»

«Sono più vulnerabile di voi. E parlo troppo in fretta. Non appena l'ho detto, mi sono accorto che non era vero un accidente.»

Sospirò. «Maledizione.» Chiuse i pugni e li appoggiò sui braccioli della poltrona. Poi li guardò alternativamente, senza vedervi niente di utile, e alla fine si decise a guardare me.

«Quando potete portarla qui?»

«Tra mezz'ora, o tra mezzo secolo. Quando la volete?»

«Non lo so.»

«Quando l'avrete deciso, ditemelo. Per costringerla a seguirmi, dovrò ricattarla, e ho una sola arma di ricatto. Lungo il tragitto per venire qui, avrà tutto il tempo per decidere che cosa dire.»

Mi lanciò un'occhiata. Gliene lanciai una anch'io, ma i suoi dati somatici lo mettevano in vantaggio, in quanto a occhiate. Chiuse gli occhi, si appoggiò di nuovo allo schienale e cominciò a darci dentro con le labbra. Le spinse in avanti, le ritirò indietro, avanti, indietro, avanti, indietro... Genio al lavoro. Non interrompo mai la ginnastica labiale di Wolfe, perché è impossibile. Quando muove le labbra, Wolfe non è più nella stanza con

me, ma all'Olimpo dei grandi. La storia può durare dal mezzo minuto alla mezz'ora. La cronometro sempre, perché non ho altro da fare. Quella volta durò quattro minuti. Alla fine, aprì gli occhi e disse:

«Saul potrà essere qui alle due?»

«Sì. Gli ho telefonato prima di colazione. Stamattina ha da fare, ma verso mezzogiorno sarà libero.»

«Ditegli di essere qui per le due. Chiamate il signor Whipple.»

Quando c'è in ballo un caso, tutte le informazioni pertinenti si trovano in un cassetto chiuso a chiave. Dovetti alzarmi e andare a prendere la suddetta chiave, per trovare il numero dell'università. Poi, quando chiesi del professor Whipple, mi fu risposto di aspettare, perché il professore era in aula. Finalmente, quando Whipple arrivò, Wolfe si degnò di alzare il ricevitore.

Naturalmente, Whipple voleva sapere della riunione della sera precedente, e Wolfe tollerò le sue domande con lo stesso limite di pazienza con cui avrebbe tollerato quelle di un cliente pronto a sborsare un pingue onorario. Né di più né di meno. A un certo punto, lo interruppe per dirgli che non aveva telefonato per fargli rapporto sulla riunione.

«Faccio rapporto ai clienti solo quando ci sono progressi. Ho telefonato perché ho bisogno del vostro aiuto. Mi occorrono due negri, e penso che abbiate degli amici negri. Due uomini né troppo giovani né troppo vecchi, preferibilmente tra i trenta e i cinquant'anni. Non troppo chiari di pelle. Più scuri sono, meglio è. E, soprattutto, non eleganti. È molto importante. Devono essere vestiti in modo piuttosto sciatto. Sarà sufficiente un'intelligenza media, o addirittura anche inferiore alla media. Non dovranno usare né acume né intuito. Devono essere nel mio studio alle due, al massimo alle due e mezzo. Non so per quanto tempo li tratterrò, ma un paio d'ore dovrebbero bastare, forse meno. Non chiederò loro di fare niente di reprimibile né di pericoloso. Non correranno rischi di nessun genere. Potete procurarmeli?»

«Vi servono per... per mio figlio?»

«Certo, visto che chiedo il vostro aiuto. Potrebbero esserci degli sviluppi promettenti.»

«Grazie al cielo!»

«Dovreste ringraziare me. Allora, potete procurarmeli?»

«Non solo posso, ma voglio. Sarà meglio che ripetiate le caratteristiche.»

Wolfe ripeté, ma io non l'ascoltai. Ero troppo occupato a cercare d'immaginare a che cosa servivano due negri malvestiti. Più, a quanto pareva,

Saul Panzer.

Quando riattaccò, disse: «Prendete il taccuino. Dovrete ricopiare quanto vi detterò sulla mia carta da lettera intestata, ma non si tratterà di una lettera; si tratterà di un documento. Data di oggi. Due copie. Doppio spazio. "Con la presente dichiaro che alle ore otto e venti di lunedì sera, due marzo, corrente anno, ho ritirato la mia macchina dal garage"... aggiungete nome e indirizzo del garage... "e, virgola, da sola, sono andata nella Centotrentesima Strada di Manhattan, New York City. Punto. Ho parcheggiato la macchina, virgola, sono entrata nell'edificio sito al numero"... mettetelo il numero... "e sono salita al terzo piano, virgola, dove, virgola, ho bussato..."».

10

Almeno il cinquanta per cento dei portinai di New York o sono duri d'orecchio o non gliene importa un accidente di nessuno. Vi assicuro che so pronunciare il mio nome senza mangiare le sillabe, ma il più delle volte mi sono sentito annunciare come Godwin, Gooden, Gordon, Goodman e varianti. Quando poi c'è un messaggio di più di due parole, aggiunto al nome, sono guai. Perciò, quel martedì pomeriggio, quando entrai nell'atrio del palazzo a sedici piani e percorsi qualche metro di tappeto pseudo-orientale per andare incontro al portiere, ero preparato. Tenevo in mano un foglio, e quando raggiunsi il portiere indicai tristemente la mia bocca, scossi la testa e gli porsi il foglio, sul quale avevo scritto:

Dite al signor Brooke che c'è il signor Goodwin, il quale vuole rispondere alla domanda alla quale il signor Wolfe si è rifiutato di rispondere venerdì scorso.

Il portinaio mi guardò con aria sospetta.

«Sordomuto?»

Scossi il capo.

«Oh, ci sentite? Solo muto?»

Annuii.

Lesse di nuovo il biglietto, scomparve dietro una porta, usò il telefono e tornò. «Quattordicesimo piano, appartamento A.»

Percorsi altri metri di tappeto e m'infilai nell'ascensore. Avevo risparmiato almeno dieci minuti, e parecchi ettolitre di fiato.

Fui ammesso nell'appartamento A, in un ingresso più grande della mia stanza da letto. La porta fu aperta dalla padrona di casa in persona, la

bionda dall'aria decisa. Dato che ora era una candidata-colpevole, meritava un esame più attento. Mentre depositavo cappotto e cappello su una sedia e la seguivo in un salotto in cui un enorme piano a coda sembrava un puntino sperso su un foglio protocollo, cercai di scoprire in lei il marchio dell'assassina. Dopo anni di mestiere, dovrei sapere che nessun assassino porta un marchio, ma è automatico e non riesco a farne a meno.

Lei andò a piazzarsi su uno dei divani disposti ad angolo retto col caminetto, e io scelsi una sedia al suo fianco.

Mi guardò con quei suoi occhi azzurri e rotondi, con l'espressione con cui la padrona di una casa come quella può guardare un esemplare di bassa fauna come un investigatore privato. Poi disse:

«Be'?»

Proprio così "Be'?"

«È stata una scusa per salire.»

«Una scusa?»

«Sì. Il signor Wolfe vuole vedervi. La ragione per la quale ha deciso che Dunbar Whipple è innocente non vi interesserebbe, perché è puramente personale: Dunbar Whipple è stato nel nostro studio, una settimana fa, e da quello che ha fatto e detto, abbiamo deciso che non aveva ucciso Susan.»

Spalancò gli occhi. «Tutto qui? L'avete deciso in base a quello che ha fatto e che ha detto?»

«Appunto. Ora, però, abbiamo una ragione diversa. Non migliore, magari, ma diversa. Ora "sappiamo". Dato che siete rimasta ad ascoltare dietro quella porta, avete bussato, avete aspettato ancora, e avete bussato di nuovo, senza ricevere nessuna risposta, e dato che quando siete rimasta sul marciapiede avete visto arrivare Whipple ma non Susan, è evidente che la ragazza era già morta, quando Whipple è entrato. Semplice, no?»

Mica male, come reazione visiva. Aggrottò la fronte, alzò un sopracciglio e scosse leggermente il capo. Quando parlò, invece, fu piuttosto banale: «Siete pazzo? Che cosa state dicendo?».

La gente prende l'abitudine a certe frasi. Dolly Brooke, per esempio, aveva chiesto a suo marito se era pazzo. Ma in quell'occasione avrebbe potuto fare di meglio. «Lasciamo perdere» risposi. «Il signor Vaughn non è riuscito a far tacere la sua coscienza e ha cantato. Inoltre, abbiamo trovato della gente che vi ha vista.»

«Siete pazzo! Che cosa potete aver saputo da Peter Vaughn?»

Scossi il capo. «Non perdiamo tempo. Il signor Wolfe vuole discutere con voi del secondo aspetto della cosa. Il primo è fin troppo chiaro. Tanto

per cominciare, c'è il vostro portiere, che vi ha vista uscire e tornare. Poi il custode del garage. Potremmo interrogare vostro figlio, ma siamo umani e non lo faremo. E poi, la testimonianza di Vaughn è solida come una roccia. Il signor Wolfe vuole discutere con voi del secondo aspetto della cosa, come vi ho detto, e il signor Wolfe non è molto paziente. L'altra volta siete stata voi a voler parlare con lui, questa volta è lui a voler parlare con voi. Mi ha mandato a prendervi. Andiamo, così ci sbrigheremo alla svelta.»

Mentre parlavo, pensai che avrebbe tirato fuori la femminilità. E lo fece. Allungò la mano, ma ero troppo lontano perché riuscisse a toccarmi senza alzarsi dal divano. La femminilità era nei suoi occhi, e nel mento che tremava leggermente, e nelle sue parole, quando disse: «Non voglio venire.» Femminilità pura.

«Capisco. Andiamo.» Virilità. Mi alzai.

«Avete detto "il secondo aspetto della cosa". Quale aspetto?»

«Non lo so. Ve ne parlerà il signor Wolfe. Vi consiglio di venire, comunque.»

«Non... Non posso venire più tardi?» Si alzò, fece un passo, mi posò una mano sul braccio. «Più tardi, eh?»

«È già più tardi. Whipple è al fresco da quattro giorni, è innocente, e voi lo sapete.»

La presi per il braccio e la spinsi verso la porta, con virilità ma senza violenza, e lei si mosse. Disse che doveva avvertire la domestica e si avviò verso un arco che dava sul retro. Pensai che si sarebbe dimenticata di tornare, ma mi sbagliai: quando tornò, aveva un'altra espressione. Evidentemente, aveva deciso di tenerci testa. Se l'avessi presa per un braccio adesso, mi avrebbe dato una gomitata.

Mi permisi, comunque, di aiutarla a infilarsi la cappa di visone color miele.

Quando fummo nell'atrio, al portinaio che aveva aperto la porta per noi, dissi distintamente: «Conservate quel foglio per ricordo».

Per poco, non gli cadde la mascella.

Nel taxi, Dolly continuò a guardare fuori dal finestrino, senza degnarmi di uno sguardo. Evidentemente, stava decidendo la linea di condotta da tenere.

Lo spettacolo organizzato da Wolfe ebbe inizio fin da quando entrammo nell'atrio del vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada. La porta sulla destra, che è la porta della stanza centrale, era socchiusa. Significava che lo studio era deserto e che Saul era arrivato. L'intero pianterreno

ha le stanze a prova di suono. Dolly preferì tenere sulle spalle la cappa, e io la condussi nello studio, dove le indicai la poltroncina di pelle rossa, dicendo che non l'avremmo fatta aspettare molto. Uscii, chiusi la porta e mi diressi verso la nicchia in fondo all'atrio. Wolfe teneva l'occhio incollato al buco del muro, col pannello aperto. Mi guardò con aria interrogativa, e io annuii. Se ci fossero stati cambiamenti importanti nella sceneggiatura, o da parte mia o da parte sua, saremmo dovuti andare in cucina per discuterne.

Guardai l'orologio: le tre e diciotto. L'attesa doveva durare esattamente dieci minuti dal mio ingresso in casa. Ero arrivato alle tre e un quarto esatte. Alle tre e ventiquattro, avvicinammo tutti e due un occhio al buco, ma battemmo la testa l'uno contro l'altro. Per la centesima volta, pensai che quel buco doveva essere allargato.

Fu uno spettacolo assolutamente perfetto. Erano arrivati tutti e tre prima delle due, incluso Saul, e io ero stato presente quando Wolfe aveva spiegato loro quello che dovevano fare. Semplicemente perfetto. Alle tre e venticinque, la porta che collegava studio e stanza centrale si aprì, Saul entrò in testa alla fila, e Dolly Brooke si voltò a guardarlo. Non posso farne una colpa a Saul se non aveva l'aria sinistra: non può, con quel nasone, le orecchie a sventola e la fronte obliqua. Il primo negro era alto e grosso, nero come Cass Faison, con addosso un maglione azzurro e un paio di brache grigie che non vedevano il ferro da stiro da Natale. Il secondo era più piccolo, magro, nero ma non troppo, con abito marrone a righe nocciola, camicia bianca e cravatta rossa. Ordinato e pulito, ma non benvestito.

Saul fece da battistrada e si fermò davanti alla scrivania di Wolfe. Si misero in fila, tutti e tre, di fronte a Dolly Brooke, a un paio di metri di distanza. E la fissarono. Lei li fissò a sua volta, e a un certo punto aprì la bocca per dire qualcosa, ma non disse niente. Naturalmente, Saul stava contando i secondi. Mi era capitato altre volte di controllare sul cronometro: Saul sbaglia al massimo di un secondo al minuto, quando conta mentalmente. Dopo un po', fece un cenno agli altri due, i quali annuirono. Saul annuì a sua volta, poi si diressero tutti e tre verso la porta dell'atrio, sempre in fila indiana. Uscirono dallo studio e si chiusero la porta alle spalle.

Chiusi il pannello, silenziosamente, e andai in cucina con Wolfe.

«Soddisfacente» grugnì lui.

«Maledettamente fasullo» dissi io. «E strano. Perché Dolly non si è messa a urlare, non ha tirato qualcosa in testa a Saul e non è scappata? Come vorrei capire le donne.»

«Pfui. Avete qualcosa da raccontarmi?»

«No. Ho seguito le istruzioni, e lei ha reagito più o meno come avevamo previsto. Ho bisogno di bere qualcosa, invece.» Andai ad aprire un armadietto e mi versai una buona dose di Big Sandy. Fritz, che stava lavando l'insalata al lavandino, disse:

«C'è del latte, nel frigorifero.»

«Non serve, quando si è visto tre omaccioni grandi e grossi spaventare una povera donnina indifesa.»

«Non è una donnina, e potrebbe essere un'omicida.»

«Omicida! Andateci piano con le parole. La lingua uccide più della spada. Se vi sentisse, potrebbe offendersi.» Guardai l'orologio, bevvi una sorsata e posai il bicchiere sulla tavola. «È l'ora, a meno che non vogliate rimandare.»

«Non voglio.» Si mosse e io lo seguii. Saul era nell'atrio. Aveva fatto uscire i due negri ed era rimasto vicino alla porta, per bloccare Dolly nel caso avesse deciso di scappare. Wolfe gli fece cenno di aspettare e aprì la porta dello studio.

Dolly Brooke voltò la testa di scatto, balzò in piedi e chiese: «Chi erano quegli uomini?».

Wolfe fece il giro della scrivania, si mise a sedere e disse:

«Accomodatevi, signora Brooke.»

«È stato un trucco! Un trucco! Chi erano?»

«Se restate in piedi, devo tenere il collo in una posizione innaturale, e la cosa m'infastidisce. Volete mettervi a sedere?»

Dolly si appollaiò sul bordo della poltroncina. «Chi erano?»

«Farò i loro nomi più tardi, ma solo se necessario. Evidentemente, vi stavano identificando. Vi avevano già vista da qualche altra parte. Il signor...»

«Dove?»

«Lasciatemi finire, quando parlo. Il signor Goodwin vi ha già messa al corrente delle informazioni forniteci dal signor Vaughn sui vostri movimenti di quel lunedì sera. Informazione preziosa, ma aveva una pecca: voi avreste potuto sostenere che Vaughn aveva mentito, che non eravate entrata in quell'edificio della Centoventottesima Strada, che non eravate andata neppure ad Harlem. Di conseguenza, era necessario provare che siete entrata in quell'edificio e stabilire l'ora. Di quei tre, il bianco è un investigatore privato, Saul Panzer. Nel suo mestiere non ha pari. Gli altri due, i negri, sono due rispettabili cittadini che abitano ad Harlem. Per il momento, preferisco non fare i loro nomi. Li potrete conoscere in seguito, in tribunale,

se le cose dovessero arrivare a un punto di rottura.»

«Siete...» S'interruppe. Poi: «Intendete dire che mi hanno vista?».

Wolfe sollevò la mano, a palmo in su. «Mi sembrava di essere stato fin troppo chiaro.»

Certo. Fin troppo. Io, avrei risposto semplicemente di sì. Ma io preferisco le bugie semplici a quelle complicate. Ammetto che è questione di gusti: Wolfe non lo fa per lasciarsi un'eventuale via d'uscita. Preferisce le bugie arzigogolate, ecco tutto.

Dolly si voltò a guardarmi, vide solo un virile cercatore di verità, riportò lo sguardo su Wolfe e balbettò: «Peter Vaughn...». Interruzione. «Devo ringraziare lui, per tutto questo.» Interruzione. «Mio marito...» Altra interruzione. «La polizia sa?»

«Non ancora.» Wolfe aprì un cassetto e tirò fuori un foglio. «Prima o poi dovrebbe saperlo. Ma esiste la possibilità, sia pure remota, che non lo sappia mai. Archie?»

Mi alzai, presi il foglio e lo passai a Dolly. Restai in piedi accanto alla poltroncina rossa, perché presto Dolly avrebbe avuto bisogno di una penna.

«Leggete» disse Wolfe. «E perdetevi meno tempo possibile.»

Come lettrice, Dolly era piuttosto lenta. Pensavo che non avrebbe mai finito di studiare il foglio. Alla fine, sollevò gli occhi e disse: «Se pensate che io voglia firmare questa roba, siete proprio pazzo».

«Non volete ripensarci?»

«No.»

«Chiamate il signor Cramer, Archie.»

«Chi è Cramer?»

«Un ispettore di polizia.»

Io stavo già formando il numero.

«No!» sbraitò lei. Potrei usare un verbo più gentile, ma non ne trovo altri: Dolly sbraitò. Mentre continuavo a formare il numero, schizzò fuori dalla poltroncina, mi afferrò per il braccio e dette uno strattone. Poi si voltò verso Wolfe. Probabilmente, lo guardava con occhi pieni d'odio. Non lo so di sicuro, perché mi voltava le spalle.

«Non ho tempo da perdere.» La voce di Wolfe schioccò come una frusta. «O firmate questo foglio subito, o non vi muovete fino all'arrivo del signor Cramer.» Voltò la testa e tuonò: «Saul!».

La porta si aprì e apparve Saul. «Questa donna ha impedito ad Archie di fare una telefonata» disse Wolfe. «Non le permettete d'intromettersi di

nuovo.»

Tre omaccioni e una povera donnina indifesa. Saul avanzò. Sollevai il ricevitore, che avevo riattaccato un attimo prima.

«No» mormorò Dolly. «No. Firmerò.»

Il foglio era sul pavimento, dov'era caduto quando lei era balzata in piedi. Saul lo raccolse e lo porse a Dolly, che lo prese e tornò a sedersi nella poltroncina rossa. Io mi avvicinai con una penna. La mensola accanto alla poltrona serve soprattutto per firmare assegni, ma poteva andare bene anche per firmare delle dichiarazioni.

«Tutte e tre le copie» disse Wolfe. Tirai fuori dal cassetto gli altri due fogli e li consegnai a Dolly. Man mano che lei firmava, io ritiravo i fogli e guardavo la firma: piegava verso l'alto, a destra. Avevo sentito dire che significava qualcosa, ma non ricordo più che cosa. Riposi i fogli nel cassetto della mia scrivania e chiusi a chiave. Saul andò a sedersi in fondo allo studio, vicino alla libreria.

Dolly Brooke disse, supplicando: «Mio marito non deve saperlo. Neanche la polizia».

Wolfe la studiò per un attimo. «Con quella dichiarazione, potrei tirare fuori il signor Whipple dietro cauzione in poche ore. Ma per scagionarlo definitivamente devo trovare l'assassino. La dichiarazione sarebbe molto più utile se dicesse che quando avete bussato, la signorina Brooke vi ha fatta entrare e voi l'avete uccisa.»

Dolly sbarrò gli occhi. «Siete pazzo?»

«No. L'avete uccisa?»

«No.»

«Lo spero per voi. E per me. Se l'aveste uccisa, nascondere quella dichiarazione equivarrebbe a sottrarre alla giustizia prove importanti in un caso d'omicidio. Avete detto che la polizia non deve saperlo. Con ogni probabilità, prima o poi dovrò metterla al corrente. A meno che, quando avrò trovato l'assassino, i vostri movimenti di quella sera non siano più di alcun interesse.»

«Non lo direte alla polizia, allora?»

«Non subito. Ora, però, dovete concentrare tutte le vostre capacità mnemoniche e visive. Se non siete stata voi a uccidere Susan Brooke, l'assassino deve aver lasciato l'edificio pochi minuti prima del vostro arrivo, se non pochi secondi. Forse addirittura al momento del vostro arrivo. Può essersi nascosto al quarto piano, sentendovi arrivare, per poi scendere e andarsene dopo che voi avete bussato e avete lasciato l'edificio. Chi avete visto men-

tre eravate nell'edificio, mentre ne uscivate o mentre eravate ad aspettare sul marciapiede?»

«Nessuno.»

«Proprio nessuno?»

«Sì. Nessuno.»

Wolfe si voltò. «Che ne dite, Archie?»

«È possibile. Ammesso che non sia entrata nell'appartamento e che sia rimasta sulle scale, sono passati solo venti minuti, da quando è arrivata a quando se n'è andata. Erano circa le nove, e a quell'ora la gente guarda la televisione o è già andata al cinema.»

«Pfui.» Wolfe aveva già guardato l'orologio un paio di volte, e ora lo guardò di nuovo. Le quattro meno due. Spinse indietro la poltrona, si alzò e fissò Dolly dall'alto. «Siete nei guai, signora. Se avete ucciso Susan Brooke, non ve la caverete. Se non l'avete uccisa, eviterete una lunga, noiosa e pericolosa traversia solo grazie alla mia abilità, alla mia competenza e alla mia fortuna.» Si diresse verso la porta, fece qualche passo, si fermò, girò sui tacchi e aggiunse: «E grazie anche al signor Goodwin».

Si voltò di nuovo e scomparve. Ci giunse il rumore dell'ascensore.

«Il signor Goodman siete voi» disse Dolly Brooke, dopo un po'.

«Siete pazza?»

Spalancò gli occhi.

«Statemi a sentire» dissi, «se l'unica cosa che siete capace di fare è di sbagliare il mio nome, se non siete pazza siete suonata. Di conseguenza, non potete esserci di nessun aiuto.» Mi alzai. «Dato che sono venuto a prendervi, dovrei riaccompagnarvi a casa, ma aspetto visite. Chiamo un taxi.»

Mi alzai e mi diressi verso la porta, con lei alle calcagna. Mentre passavo, Saul strizzò l'occhio. È la sua unica cattiva abitudine.

11

Come a chiunque altro, inclusi voi, mi capita spesso di tirare le somme senza avere dati sufficienti. Di William Magnus sapevo solo quello che mi aveva detto Rae Kallman: frequentava la facoltà di giurisprudenza della New York University e aveva organizzato una riunione per Susan Brooke, per appoggiare il CDC e la difesa dei diritti civili. Perciò immaginavo che tipo poteva essere: onesto, leale e arso da sacro fuoco. Probabilmente magro, con gli occhi accesi da una luce di libertà. Senza dubbio, mi sarebbe

apparso davanti con un maglione e un paio di calzoncini sgualciti. Oppure, se aveva capito che l'abito può anche fare il monaco, con una camicia candida, cravatta grigia e vestito scuro, un po' liso ma impeccabile in quanto a pulizia. Sarà il caso di confessare che, per quanto mi riguarda, preferisco la forza, alla camicia bianca. Me la metto esclusivamente quando sono costretto a portare il vestito da sera.

Perciò, quando poco prima delle cinque suonò il campanello e io andai ad aprire e mi trovai davanti a un bel ragazzo nero ma non troppo, con indosso un cappotto di cammello da duecento dollari, pensai che naturalmente non era Magnus. Invece era lui. La sua stretta di mano fu decisa e amichevole, ma non arsa da sacro fuoco. La sua voce calda e bene impostata, ma non ispirata.

Quando mi voltai, dopo aver appeso il cappotto di cammello, vidi che indossava una camicia a scacchi blu e gialli, e una giacca di tweed. Nello studio, si lasciò cadere nella poltroncina di pelle rossa come se fosse stata di sua proprietà. Questo avrebbe complicato le cose, perché se mi fossi messo alla mia scrivania, sarei stato lontano da lui almeno quattro metri. Decisi di sedermi a quella di Wolfe.

Lui sorrise, dicendo: «Non siete abituato a sedervi lì, vero?».

Sorrisi anch'io e risposi: «Sono io che domino le abitudini, non le abitudini che dominano me».

Aggrottò la fronte. «Chi l'ha detto?»

«Io.»

«No. Dovete averlo letto da qualche parte.»

«Neanche per sogno. Mi avete offerto la battuta e io ho reagito.»

Sorrise di nuovo. «Avete le carte in regola.»

«Grazie. Susan Brooke vi ha telefonato il due marzo alle cinque e un quarto?»

Si appoggiò allo schienale della poltroncina e accavallò le gambe. Le calze di lana nera a righe gialle dovevano aver alleggerito lui, o il suo vecchio, di almeno quattro dollari.

«Il guaio è che quando mi vengono rivolte delle domande, ho la tentazione di rispondere a vanvera. Deve essere frutto di una forma di nevrosi. Sarà meglio che mi lasciate parlare senza sollecitarmi. La polizia, il procuratore distrettuale e quell'avvocato... come si chiama... Ah, sì, Oster... Tutti mi hanno rivolto un sacco di domande, e temo che siano rimasti un po' confusi. Non voglio confondere anche voi. Dovreste dirmi chi ha scritto quella frase sulle abitudini.»

«Accidenti, non l'ha scritta nessuno! L'ho detta io. Raccontatemi di Susan e della telefonata, piuttosto.»

«Certo. Questa storia mi piace. Lo studio di Nero Wolfe.» Si guardò attorno. «Quello è il più gran mappamondo che abbia mai visto. Mi piacerebbe passare una settimana a frugare nel vostro archivio. Probabilmente, imparerei molto di più che a restare un anno intero all'università. Bel tappeto. E quanti libri!» Tirò giù la gamba destra dal ginocchio sinistro e mise la sinistra sul ginocchio destro. «Ma voi volete sapere di Susan Brooke.»

«Appunto.»

«La conoscevate bene?»

«No. Mi è stata presentata cinque giorni prima che morisse.»

«Io l'ho conosciuta un anno fa. Era una ragazzina in gamba, ma io non mi sposerò fino a trent'anni. È stato per lei che ho cominciato a occuparmi di diritti civili. Volevo darle una mano. E poi, ho intenzione di occuparmi di politica, e di presentarmi alle elezioni come governatore di New York. Quando si è in politica, ci si trova per forza nel giro dei diritti civili. Quel giorno, sono stato io a organizzare la riunione per Susan.»

Cambiava espressione, come se facesse fatica a ricordare. «Doveva aver luogo in una stanza di fronte a un ufficio usato dai membri della facoltà. Nell'ufficio c'è un telefono. Avevo fatto in modo che ci permettessero di usarlo dalle quattro e mezzo in poi, pagando le telefonate, naturalmente. Tra le quattro e mezzo e le sei e mezzo sono state fatte dodici telefonate, da quell'apparecchio, tre delle quali da me. Ho chiamato per due volte il CDC, ma non alle cinque e un quarto. Il centralino dell'università non ha preso nota dei numeri chiamati, né dell'ora in cui venivano fatte le telefonate.»

«Capisco.»

«Aspettavo una quarantina di persone, e alle cinque ne erano arrivate appunto una quarantina, più tre o quattro membri della facoltà. Eravamo quasi tutti in piedi, e chiacchieravamo divisi in piccoli gruppi. La stanza è molto grande. Non ho aperto la seduta finché non è arrivata Susan. Ed è arrivata in ritardo. Non so che ore fossero di preciso, però. Non lo sa nessuno. Ero vicino a una finestra, a chiacchierare con quattro o cinque studenti, quando è entrata lei e ha detto: "Eccomi qui. In ritardo, come al solito". Dovevano essere circa le cinque e venti. Non so se prima aveva fatto una telefonata dall'ufficio di cui vi parlavo. Ho chiesto in giro, ma nessuno ha saputo dirmelo. Domande?»

«Non mi sognerei mai di farvi delle domande. E anche se dovessi farle,

non sarebbero sulla telefonata. A questo riguardo avete detto tutto il necessario. Eventualmente, vi chiederei quanto è durata la riunione e a che ora se n'è andata Susan.»

Sorrise. «Sapete prendermi, voi. Se mi darò veramente alla politica, io diventerò governatore, e voi senatore. La seduta è stata aggiornata alle sei e mezzo, ma qualcuno di noi si è fermato ancora per un po'. Avevo la macchina in un garage vicino all'università e ho accompagnato Susan a casa. Con "casa", intendo l'appartamento in cui viveva con sua madre. Non sapevo niente dell'appartamento di Harlem. Ora lo so, naturalmente. Lo sanno tutti. Per concludere, l'ho lasciata alle sette, sette e dieci. E questo dovrebbe rispondere alla domanda "quando l'avete vista viva l'ultima volta?". Viva o morta. Perché Nero Wolfe è convinto che non sia stato Whipple a ucciderla?»

«Guardate che ve la sarete voluta.»

«Certo. Dite pure.»

«Perché sa che l'avete uccisa voi.»

Scosse il capo. «Deboluccia come risposta. Provate ancora. Che movimento avrei avuto?»

«Temevate che Susan aspettasse un bambino. Vostro, naturalmente. E temevate che lo scandalo vi intralciasse la carriera politica.»

«Questa va meglio. E come mai non sono stato visto da nessuno? Col mio fisico splendido, il mio nobile portamento e la mia faccia da medaglia antica, come mai non sono stato notato in mezzo alla plebaglia nera di Harlem?»

«Perché vi eravate tinto la faccia con un turacciolo bruciato.»

Gettò la testa indietro e rise. «Splendido! Siete in gamba. Ho deciso; voi farete il governatore e io il senatore. Wolfe pensa di conoscere il nome dell'assassino?»

Wolfe non sarebbe sceso dalla serra prima di un'ora, perciò rimasi a chiacchierare tranquillamente con Magnus. Lo trattenni non solo perché lo trovavo simpatico, ma anche perché era un probabile candidato-assassino, anche se in fondo all'elenco: aveva definito Susan una "ragazzina in gamba" e aveva fatto capire che avrebbe potuto anche sposarla, se fosse stato in età da moglie. Comunque, dato che stava per entrare a far parte del racket più spietato del mondo, la politica, non potevo escludere che avesse sfracellato il cranio della "ragazzina in gamba".

Quando se ne andò, mi misi alla macchina da scrivere. Wolfe aveva detto a Dolly Brooke che poteva darsi che la polizia non venisse mai a sapere

del suo giretto ad Harlem, ma io non ci credevo molto. Perciò avevo deciso di stendere un rapporto esatto di tutto quello che era stato detto a casa di Dolly e nel nostro studio. Se ci avessero accusati di aver intralciato il corso della giustizia nascondendo una prova importante, mi sarei trovato chiuso nella Bastiglia per un lungo periodo, e avrei potuto passare il tempo a scrivere le mie memorie. In questo caso, gli appunti sulla conversazione con Dolly mi sarebbero stati preziosi.

Stavo battendo sui tasti come un forsennato, ed ero arrivato al punto in cui Wolfe aveva detto: "Mi sembrava di essere stato fin troppo chiaro", quando la porta dell'ascensore sbatté. Erano le sei.

Wolfe entrò nello studio e andò a sedersi alla scrivania, ma non aprì il libro. Mi voltai a guardarlo.

«Il signor Magnus?» domandò.

«È venuto e andato. Peccato non l'abbiate visto. Non so quanto valga spogliato, ma vestito rappresenta qualcosa come mille dollari. È alto e cordiale, molto comunicativo. Ma capace di raccontare le cose con la stessa esattezza con cui le racconto io. Esempio...»

Gli raccontai il colloquio, omettendo solo le battute di spirito.

«Per concludere» dissi alla fine, «dopo un mese di ricerche riuscireste forse a provare che Susan ha fatto quella telefonata, ma mai che non l'ha fatta. Oster aveva ragione, quando ha detto che non avreste scoperto niente di conclusivo. Può darsi che Magnus fosse nella stanza davanti all'ufficio dei membri della facoltà, quando Susan ha fatto quella telefonata, e che quindi sapesse che Whipple non sarebbe arrivato prima delle nove, ma noi ci credo. Magnus sa il fatto suo. Non avrebbe mai lasciato la decisione al caso.»

«La signorina Brooke non ha mai fatto quella telefonata.»

«Sì, lo so. Avete due modi per prendere le vostre decisioni. Uno, in base alla forza delle prove e della vostra capacità di deduzione. Due, in base alla forza del vostro genio, e al diavolo la deduzione. La qual cosa, in questo caso, significa al diavolo Maud Jordan.»

«La signorina Jordan si era compromessa, ormai. Aveva firmato una deposizione, no?»

«Certo. Per uscire dall'ufficio del procuratore distrettuale senza firmare una deposizione, bisogna quantomeno uccidere lo stesso procuratore distrettuale.»

«Sarebbe opportuno scoprire se la signora Brooke ha mai dimostrato di essere un'abile imitatrice di voci. Avreste potuto chiederlo al signor

Vaughn stamattina.»

«Sapevo che prima o poi me l'avreste detto. Il signor Vaughn non stava neanche in piedi. È urgente?»

«No.» Strinse gli occhi. «Spero che vi rendiate conto della situazione.»

«Me ne rendo conto. Perciò vi dico: se è stata Dolly Brooke a uccidere Susan, o lo proviamo al più presto possibile o passiamo quella dichiarazione a Cramer. E in fretta. Quella dichiarazione scotta. Per provare che Dolly è l'assassina, però, prima di tutto dobbiamo trovare un movente che stia in piedi. Mettiamo al lavoro Saul, Orrie e Fred per un anno e mezzo?»

Fece uno smorfia. «No.»

«Ora voglio parlarvi di Beth Tiger. Personalissimo. Da quello che avete detto durante queste due settimane, so come reagite di fronte a un matrimonio tra un negro e una bianca. Non reagite. Ma che ne pensate di un matrimonio tra un bianco e una negra?»

«Pfui.»

«Potrei sorprendervi, uno di questi giorni. Fino a ieri sera, pensavo che fosse pura e semplice attrazione fisica ma stamattina, mentre facevo colazione, mi sono sorpreso a chiedermi se è capace di cucinare. Sapete che cosa significa, vero? La mia stanza potrebbe bastare per tutti e due, finché non arrivano figli. Chissà di che colore saranno, i figli! Speriamo che non sia stata lei a uccidere Susan. In fondo abita in quell'edificio, e per giunta voleva sposare Dunbar.»

«Probabilmente.»

«Non probabilmente. Certamente. Sarà un bel problema, ma cercherò di risolverlo, in qualche modo. Il problema che riguarda voi, invece, è il seguente: ha sceso un piano di scale per uccidere Susan?»

«Non lo so.»

«Neanch'io. Bisognerebbe mettere al lavoro Saul, Fred e Orrie, perché interroghino tutti gli abitanti della zona e dell'edificio. Se nessuno ha visto la signora Brooke o la signorina Tiger, significa che l'assassino è un altro. Saul, Orrie e Fred potrebbero informarsi anche se è stato visto qualcuno di sospetto. Ma forse resterebbero handicappati dal colore della loro pelle. Faremmo meglio a cercare qualche investigatore negro. Ce ne sono parecchi, in città.»

«No.»

«D'accordo. Un altro consiglio. Preghiamo Fred, Saul e Orrie di controllare gli alibi di tutti i membri del CDC. Tre o quattro settimane dovrebbero bastare. Che ne dite?»

«No.»

«Bene. Mi avete chiesto se mi rendo conto della situazione. Come vedete, me ne rendo conto. Vi ho dimostrato che non possiamo fare un accidente, né io, né voi, né Saul, Orrie e Fred messi insieme.»

Fece un cenno d'assenso. «Avete ragione.»

Accese la lampada da tavolo e prese il libro che aveva cominciato a leggere da quella mattina: *Scienze* di Jacques Barzum.

Lo fissai, sbalordito. Uno dei miei più importanti compiti consiste nel pungolare Wolfe quando si adagia su un lavoro. Questa volta era stato lui a pungolare me. La mia intenzione, e lui lo sapeva, era stata quella di spingerlo a suggerire qualcosa alla quale io non avevo pensato, perché oltretutto potesse dimostrarmi quanto era in gamba.

«Andate al diavolo» dissi con sentimento, e ricominciai a tempestare sulla macchina da scrivere.

A cena, cominciai a discutere sull'automazione. Wolfe è sempre stato contrario ai meccanismi, e in quanto all'automazione è convinto che prima o poi renderà la vita assurda e insopportabile. Bravo. In quella gelida serata di marzo, cenava al caldo, tranquillamente, ma non voleva avere niente a che fare con la fonte di produzione di quel calore. Secondo lui, ben presto saremmo diventati dei parassiti che vivono non alle spalle di altri esseri umani, ma a quelle dei vari meccanismi. Ultima delle degradazioni. Cercai di controbattere, ma lui conosce più parole di me, e mi andò male. Stava ancora parlando, quando passammo dall'atrio per andare nello studio a prendere il caffè. In quel momento, suonò il campanello.

Era Paul Whipple. Quando lo vide, attraverso lo spioncino, Wolfe emise un grugnito. Non aveva ancora finito di esporre la sua teoria sull'automazione. Ma Whipple era un cliente. E poi, dato che non avevamo idee sul da farsi, tanto valeva riceverlo. Chissà che non ci suggerisse qualcosa.

Non ci suggerì niente. Aveva solo una domanda da fare. Essendo un tipo educato, però, aspettò a esprimerla dopo che Fritz avesse servito il caffè. Bevve due sorsi, poi disse:

«Due miei amici mi hanno raccontato quello che è successo. Pare che non aveste proibito loro di dirmelo.»

Wolfe tentava di non dare a vedere che quella visita inaspettata l'aveva seccato, ma non ci riusciva. «Ho detto ai vostri amici che potevano parlarne con voi, ma con nessun altro.»

«Avete affermato che potevano esserci sviluppi promettenti. Ce ne sono stati?»

«Sì e no.» Wolfe bevette, posò la tazza e tirò un lungo sospiro.

«Signor Whipple, avevo intenzione di tenermi per me questa storia, e se voi aveste telefonato, prima di venerdì, avrei potuto farlo. Ma vi siete scomodato ad arrivare fin qui e avete il diritto di ottenere una risposta alla vostra domanda. Vostro figlio potrebbe essere libero domani. Magari dietro cauzione, ma in libertà.»

«Santo cielo» sussurrò. «Lo sapevo. Lo sapevo che ce l'avreste fatta.» Si tolse gli occhiali e prese a pulirli col fazzoletto.

«Non ho fatto un gran che. Non vi darò i particolari. Vi basti sapere che sono in possesso di un'informazione secondo la quale Susan Brooke doveva essere già morta, quando vostro figlio è arrivato in quell'appartamento. L'informazione è sufficientemente convincente. Tanto che la polizia non tratterrebbe più vostro figlio, se ne venisse a conoscenza. Ma non mi fornisce il nome dell'assassino, né la minima traccia sulla sua identità.»

Whipple aveva gli occhi sbarrati, e pensava. Senza occhiali, sembrava più vecchio.

«Non... Se Susan era morta, quando Dunbar è arrivato...»

«Sì. Ma non basta. Se la polizia fosse messa al corrente della cosa, rilascerebbe vostro figlio, ma non si convincerebbe della sua innocenza. Tanto per cominciare, penserebbe che è stato quantomeno complice dell'assassino. E comincerebbe a sospettare di voi, di vostra moglie e di tutti i membri del CDC. Non ho nessuna intenzione di passare l'informazione alla polizia, ma se voi decidete di parlare, ditemelo. La polizia avrà l'informazione, ma io me ne laverò le mani di questa storia. Chiaro?»

«Sì.»

Whipple chinò la testa. Quasi tutti quelli che sono stati seduti su quella poltroncina, prima o poi hanno abbassato il capo, perché pensare sotto lo sguardo di Wolfe è molto difficile.

«Non vi farò fretta» disse Wolfe.

Whipple alzò lo sguardo. «Pensavo a mia moglie. Se sapesse che Dunbar può esser libero domani... Ma non c'è bisogno che lo sappia.» Raddrizzò le spalle. «Non glielo dirò.» Si infilò gli occhiali. «Quell'informazione avrà ancora valore, se la userete di qui a qualche giorno?»

«Posso usarla quando voglio. L'ho fatta firmare dalla testimone: la donna che i vostri amici hanno visto qui questo pomeriggio.»

«I miei amici saranno coinvolti da quella dichiarazione?»

«No.»

«Conosco quella donna?»

«Non credo. Non vi dirò il suo nome, comunque.»

«Devo... devo farvi una domanda.»

«Me ne avete già fatte tre. Potrei rispondere anche alla quarta.»

«Sapete... pensate di sapere chi è l'assassino?»

«No. Non ne ho la più pallida idea. Non ho un piano. Ho solo un impegno, che mi sono assunto di mia volontà e che ho intenzione di portare a termine. Non so quando, né come, ma lo porterò a termine. Quante volte avete trovato la risposta a un problema importante mentre vi lavavate i denti?»

«Molte.»

«Tra due ore andrò a lavarmi i denti. Non con uno spazzolino elettrico. Con uno di quei meccanismi, tutte le mie capacità intellettive verrebbero paralizzate dalla paura della scossa. Come antropologo, la minaccia dell'automazione vi preoccupa?»

«Come antropologo, no.»

«Come uomo sì, però.»

«Be'... sì.»

«Vostro figlio ha ventitré anni. Vi rendete conto che togliendolo dal pericolo che corre in questi giorni, lo metterete di fronte a un pericolo ben peggiore?»

Il genio. Di fronte a un padre stravolto al pensiero del figlio accusato di omicidio, non solo era riuscito a liquidare la faccenda dell'informazione in meno di un quarto d'ora, ma anche a ritirare in ballo l'argomento dell'automazione. Quando si dice genio...

12

Avrei dovuto immaginarlo. Mercoledì mattina mentre ero seduto al tavolo della colazione davanti a un piatto di frittelle e di uova strapazzate, con lo sguardo scorrevo le pagine del "Times", ma con gli orecchi aspettavo il ronzio dell'interfono. Avrei dovuto immaginarlo, vi dico. La storiella sulle idee che vengono mentre ci si lava i denti era stata semplicemente una scusa per arrivare a parlare dell'automazione. Non dico che Wolfe non abbia mai avuto idee mentre si lavava i denti, ma è sempre accaduto quando avevamo per le mani un caso urgente. E quello di Dunbar Whipple non aveva niente di urgente. Che diavolo, Dunbar era sano e salvo, mangiava tre volte al giorno e aveva una branda per dormire. Certo che se quei tre pasti al giorno avesse dovuto ingollarli Wolfe, sarebbe stato diverso. Il caso sareb-

be diventato urgentissimo. Comunque, l'interfono non ronzò e Wolfe non mi chiamò nella sua stanza per darmi istruzioni. Da un punto di vista professionale, quel mercoledì fu una giornata noiosa e poco soddisfacente. Che Wolfe se la prendesse calma, non era una novità. Ma fino ad allora, se non altro, mi ero levato la soddisfazione di pungolarlo. Come ho detto, pungolare Wolfe fa parte delle mie funzioni. Ora, invece, non potevo. Ormai era stabilito che non c'era niente da fare, e pungolare un uomo che non sa che cosa fare sarebbe quantomeno indelicato.

L'unico movimento riguardante il caso ebbe luogo alle cinque del pomeriggio, mentre Wolfe era nella serra a trastullarsi con le orchidee. Suonò il telefono e io dissi ad alta voce: «Ci risiamo con l'automazione».

Poi: «Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio Archie Goodwin».

«Sono Peter Vaughn. Ho telefonato a quest'ora perché so che Wolfe è nella serra. Non lo sopporto.»

«Neanch'io. Oggi, almeno. Siete in piedi?»

«Sì. Ho dormito diciassette ore. Volevo sapere se avete visto Dolly.»

«Sì. L'ha vista anche Wolfe. È stata qui un'ora, ieri pomeriggio. Ha ammesso tutto. Naturalmente, volete sapere se abbiamo passato l'informazione alla polizia. Non l'abbiamo passata. Per il momento, la teniamo per noi. Non vi consiglio di fare un salto da Dolly per il tè. Probabilmente ci metterebbe dentro dell'aceto, se non qualcosa di peggio. Ieri mi sono dimenticato di chiedervi una cosa. Avete mai sentito Dolly imitare la gente?»

«Sì, spesso. È molto brava. Un tempo, recitava.»

«Davvero?»

«Sì. Si chiamava Dolly Drake. Non era una diva, ma dicono che sapesse il fatto suo. Deve aver lasciato le scene quando ha sposato Kenneth. Ma all'epoca non li conoscevo ancora. Ma perché me lo chiedete?»

«Un piccolo controllo. Sapeva imitare anche la voce di Susan?»

«E come! Una volta ha fatto un discorso sui diritti civili, imitando appunto Susan. La cosa non mi è andata molto, naturalmente, ma Dolly è stata molto brava. Sentite... C'è una cosa di cui non volevo parlarvi ma ho cambiato idea. Una cosa che mi sembra piuttosto importante. Posso venire da voi stasera?»

«Sì, ma perché non ne parliamo subito?»

«Be', io... Non sono sicuro di riuscire ad appurarla. Devo controllare, prima. Non vorrei... Vi telefono stasera?»

«Come fate a controllare?»

«Mi basterà rivolgere un paio di domande alla persona adatta. Probabil-

mente farò un buco nell'acqua, ma devo tentare. Sono molto grato a voi e a Wolfe perché non avete raccontato tutto. Ve ne sono veramente grato.»

Riattaccò, anch'io gli ero molto grato. Chissà che non ci fornisse un indizio su cui cominciare a lavorare. Di che cosa poteva trattarsi? Probabilmente di Dolly Brooke, visto che era l'unica conoscenza importante che Vaughn aveva in quel caso. Ma senza dubbio non si trattava della sua capacità di imitare le voci altrui, perché Vaughn aveva appena chiesto perché volevo sapere se Dolly era una brava imitatrice. Oppure no? Poteva anche avermelo chiesto per vedere se sapevo qualcosa, o se sospettavo qualcosa. Avrei dovuto trattenerlo ancora al telefono. Lo richiamai. Prima provai in ufficio: no, il signor Vaughn non era andato a lavorare, quel giorno. Poi a casa: no, il signor Vaughn non c'era. Era appena uscito e non sapevano dirmi dove fosse andato.

Quando Wolfe scese dalla serra, feci rapporto. Mi ascoltò con occhi aperti, per dimostrarmi che la storia non lo interessava al punto di richiedere che si concentrasse. Evidentemente aveva deciso, per una ragione tanto sottile da sfuggirmi, che Dolly non era colpevole. Probabilmente, però, la ragione era la seguente: non avendo nessuna voglia di rivedere Dolly Brooke, l'aveva cancellata dalla lista dei sospetti. Punto e basta. Quando suggerii che forse avremmo fatto bene a cercare Peter Vaughn, rispose «pfui». E aggiunse: «Il signor Vaughn è un imbecille. Non ha avuto neanche la forza sufficiente per aprire gli occhi sul conto della signorina Susan Brooke».

Da parte mia, ebbi la forza sufficiente per salire in camera, telefonare a Lucy Valdon e invitarla a cena al Ristorante Rusterman. Lei suggerì di mangiare a casa sua. Accettai il suggerimento. Avremmo mangiato in un ambiente più intimo, e avremmo potuto ridere e parlare ad alta voce. Avevo proprio bisogno di qualcuno capace di ridere. Se avesse telefonato Vaughn, Wolfe poteva dirgli dove raggiungermi.

La nebbia che mi avvolge quando mi alzo, comincia a diradarsi mentre bevo la spremuta d'arancia, ma si dissolve completamente solo alla seconda tazza di caffè. Quando entro nello studio, alle nove e mezzo, sono sempre lucido e pronto all'azione.

Ma ci sono delle eccezioni. E quel giovedì mattina era una di queste. Tanto per cominciare, invece che alle nove e mezzo entrai nello studio alle dieci e mezzo. Ero tornato a casa alle tre di notte, e avevo dormito due ore di meno del solito. E poi, non c'era nessun'azione per cui essere pronto.

Se Peter Vaughn aveva telefonato, non doveva aver detto niente d'importante, perché quando ero tornato a casa non avevo trovato nessun messaggio sulla scrivania. Evidentemente, non c'era niente di nuovo. Ebbi la tentazione di salire in camera di Wolfe per prendere lo spazzolino e metterlo sulla sua scrivania, in cima alla pila di lettere, ma poi decisi che avrei solo peggiorato la situazione. Sarei andato a fare una passeggiata, invece, e non mi sarei fatto trovare, quando lui scendeva dalla serra. Guardai l'orologio: erano le dieci e cinquantadue. Andai in cucina ad avvertire Fritz, poi mi avvicinai all'attaccapanni dell'atrio per prendere il cappotto. Mentre allungavo la mano, un oggetto oscurò il pannello a vetri della porta d'ingresso. Ritirai la mano. L'oggetto era l'ispettore Cramer. Bene. Qualunque cosa o persona erano benvenute, perfino lui. Anche se aveva saputo qualcosa di Dolly Brooke e aveva intenzione di arrestarci per aver intralciato il corso della giustizia. Aprii la porta mentre stava per suonare il campanello e dissi: «Salve. Vi aspettavo».

Nessun commento. Entrò, si levò il cappello e il cappotto, li lasciò cadere su una sedia; marciò verso lo studio, guardò l'orologio e si piazzò davanti alla porta, con gli occhi fissi sull'ascensore. Dalla mia scrivania, godetti una bella vista delle sue spalle massicce e del suo potente deretano, immobili per tre minuti buoni, finché Wolfe non entrò, fece due passi, fissò Cramer con un cipiglio da far paura e si fermò. Trasferì il cipiglio su di me e aspettò che parlassi.

Dissi: «Non ho fatto in tempo ad avvertirvi. È appena arrivato».

Mise un mazzo di Vanda Suavis nel vaso sulla scrivania, si sedette e cominciò a sfogliare la posta, senza affrettarsi.

«Fate pure con comodo» disse Cramer, gelido. «Tanto si tratta del *mio* tempo. Abbiamo tutta la giornata a disposizione. Dovete dirmi tutto quello che è stato detto o fatto in questa stanza riguardo all'omicidio di Susan Brooke. Incluso quello che è stato detto e fatto da voi e da Goodwin. Cominciate da Peter Vaughn. Quante volte è stato qui? E quando? E che cosa ha detto?»

E così, si trattava veramente di Dolly Brooke. La sua dichiarazione, con le sue copie, era nella cassaforte. Una cassaforte è più forte di un cassetto chiuso a chiave, ma quando c'è di mezzo la polizia, serve a poco.

Wolfe spinse da una parte la posta e disse:

«Incredibile.» Non era una protesta, ma semplicemente un'osservazione. «Avete sotto chiave il vostro assassino. Io agisco nel suo interesse, autorizzato da lui e dal suo avvocato. Non vi aspetterete, spero, che vi fornisca

delle prove atte a incriminarlo. Anche se fossi in possesso di prove di questo tipo, non le consegnerei certo a voi. Incredibile. A meno che io non abbia frainteso la mia posizione legale. Devo chiamare l'avvocato Oster, per sentire il suo parere?»

Suonava bene, come discorso, ma Cramer non si lasciò impressionare. «Conosco la vostra posizione legale» ribatté gelidamente. «Non agite per Dunbar Whipple, e Oster non è il suo avvocato. Voglio sapere come e quando voi e Goodwin avete visto Vaughn e che cosa vi ha detto.»

Wolfe scosse il capo. «Sciocchezze. Siete stravolto, e anche questo è incredibile. Ho visto il signor Vaughn solo nella mia veste di rappresentante del signor Whipple e dell'avvocato Oster, così come voi siete qui nella vostra veste di nemesi legale del signor Whipple.»

«No.»

Wolfe inarcò le sopracciglia. «No?»

«No. Io sono qui nella mia veste di capo della Squadra Omicidi, ma non per parlarvi dell'omicidio di Susan Brooke. Per parlarvi di quello di Peter Vaughn.»

Se era in cerca di effetti facili, li ottenne. Io girai la testa di scatto verso Wolfe, e Wolfe la girò di scatto verso di me. Dall'occhiata che mi lanciò, si sarebbe potuto pensare che credesse che l'avevo ucciso io, e altrettanto dicasi della mia occhiata a lui. Cramer dovette restare confuso.

Wolfe riportò la testa in posizione normale. «Spero che sappiate quello che dite. I particolari?»

«Circa tre ore fa, un passante ha guardato in una macchina parcheggiata tra la Seconda Avenue e la Trentaduesima Strada, e ha raccontato a un poliziotto quello che aveva visto. Il poliziotto è andato a dare un'occhiata. Nella macchina, piegato in due davanti ai sedili anteriori, c'era un cadavere di sesso maschile, con un colpo di arma da fuoco sotto l'ascella destra. La pallottola era penetrata tra le costole ed era arrivata al cuore. Se la morte è stata istantanea, come pare, il colpo è stato sparato tra le nove e mezzanotte. Il cadavere è stato identificato: Peter Vaughn. La macchina è di proprietà della ditta di suo padre, la Heron Manhattan, Inc. L'arma non è stata trovata. Sì, conosco la vostra posizione legale.»

Pensai: "Vediamo che cosa dice, adesso". Lo pensai, perché non c'era un solo altro pensiero valido.

Wolfe aveva chiuso gli occhi. Chiese: «E Dunbar Whipple è rimasto in cella dalle nove a mezzanotte?».

«Sapete benissimo che ci è rimasto.»

«Quando sarà rilasciato?»

«Balle.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Certo è imbarazzante. Lo capisco. Conoscete gli annali dell'omicidio. È possibile che Peter Vaughn sia stato ucciso da un'altra mano. È anche possibile che la sua morte non abbia niente a che fare con quella di Susan Brooke. Ma non ci credete, così come non ci credo io. Non oserete trattenere Whipple. Maledizione. Sarà...»

Cramer calò una manata sul bracciolo della poltroncina. «Accidenti, non statevene là a sogghignare! Parlate! Quando avete visto Vaughn per l'ultima volta?»

«Non intendete dire "sogghignare". Non sto facendo quello che per voi è un "sogghigno". Sto reagendo non alla vostra sconfitta, ma alla mia perplessità. Avete bisogno di trovare l'assassino, e così ne ho bisogno io. Venire qui a abbaiare contro di me non serve a niente. E lo sapete.»

Si appoggiò allo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e strinse le labbra.

Cramer lo fissò, respirando a fondo.

Wolfe si raddrizzò e piegò la testa da un lato. «Signor Cramer, non ho informazioni per voi. Non esplodete, lasciatemi spiegare. Noi, includo il signor Goodwin, abbiamo parlato col signor Vaughn due volte. Venerdì scorso è stato qui per meno di un'ora, in compagnia dei signori Brooke. Nessuno dei tre ci ha dato informazioni di cui non foste già al corrente. L'altro ieri mattina, martedì, il signor Vaughn è venuto solo e ha parlato col signor Goodwin. Non ero presente, ma il signor Goodwin ha fatto rapporto. Il signor Vaughn ci ha rivelato alcuni particolari che voi ancora non conoscete, ma sono convinto che non abbiano niente a che fare con la sua morte. Ci sono...»

«Sta a me decidere se...»

«Non è vero. Ci sono due punti. Primo, i colloqui miei e del signor Goodwin col signor Vaughn sono protetti dal segreto professionale, in quanto sia il signor Goodwin sia io agivamo quali rappresentanti del signor Oster. Secondo, anche se non fossero protetti dal segreto professionale, avremmo tutto il diritto di non rivelarne il contenuto, perché abbiamo delle buone ragioni per credere che non abbiano proprio niente a che fare con la morte del signor Vaughn. Nell'eventualità che riusciste a dimostrare che abbiamo torto, ne risponderemo. Comunque...»

«Esigo che ne rispondiate immediatamente.»

«Pfui. Sapete benissimo che non potete esigerlo. Comunque, vi daremo

un'informazione che ha a che fare con la morte del signor Vaughn. Ieri, poco dopo le cinque, Vaughn ha telefonato al signor Goodwin. Archie, dite al signor Cramer quello che vi ha raccontato, cominciando dal punto in cui ha affermato che forse, più tardi, avrebbe avuto qualcosa da comunicarvi.»

Ubbidii.

«Ha detto: "C'è una cosa della quale non volevo parlarvi, ma ho cambiato idea. Una cosa che mi sembra piuttosto importante. Posso venire da voi stasera?". E io: "Sì. Ma perché non ne parliamo subito?". E lui: "Be', non sono sicuro di riuscire ad appurarla. Devo controllare, prima". E io: "Come fate a controllare?". E lui: "Mi basterà rivolgere un paio di domande alla persona adatta. Probabilmente farò un buco nell'acqua, ma devo tentare".»

«Con chi aveva...»

«No» sbottò Wolfe. «Il signor Goodwin dipende da me. Archie, vi ha fatto capire con chi aveva intenzione di parlare?»

«No.»

«Avete idea di chi fosse la persona alla quale voleva rivolgere le domande?»

Era evidente che si aspettava un altro no, e lo accontentai.

Si voltò verso Cramer, e io feci altrettanto. «Ma sono convinto che il signor Vaughn è morto perché ormai sapeva troppo, ed è per questo che ve ne metto al corrente. Se riuscirete a scoprire prima di me con chi aveva intenzione di parlare, avrete trovato l'assassino.»

«Accidenti a voi» disse Cramer, di nuovo gelido. «Accidenti a voi. Lo sapete già.»

«No. Non ho neppure fatto una congettura. Ho delle informazioni che voi non avete, ma sono pronto a giurare che non mi aiuteranno a trovare il colpevole. Comunque, questa telefonata del signor Vaughn al signor Goodwin è stata l'ultima. Poi non si è più fatto vivo. Eravate convinto che l'assassino fosse Whipple, mentre io non lo ero. Ora parliamo alla pari.»

«Non mi avete dato la vostra parola d'onore.»

«La do solo se necessario, e solo per farvi un piacere. Questa volta non muoverei un dito, per farvi piacere. Vorrei che ve ne andaste, ora. Devo assolutamente discutere la situazione col signor Goodwin.»

«Fate pure. Non vi interromperò.»

«Davvero? Secondo voi, che effetto avrebbe l'automazione sull'Homo Sapiens?»

«Andate al diavolo» disse Cramer, poi si alzò e uscì dalla stanza. Andai alla porta dello studio, ma non ficcai fuori la testa finché non ebbi sentito

sbattere la porta d'entrata. Mi assicurai che Cramer fosse uscito, poi tornai alla mia scrivania e dissi: «Avanti, discutiamo».

Lui fece: «Grrrrr».

«Allora discuterò io. Avete detto a Cramer che quello che Vaughn mi ha raccontato martedì non c'entra con la sua morte. Poi mi avete costretto ad affermare che non avevo idea dell'identità della persona con la quale Vaughn voleva parlare, mentre sapevate benissimo che ce l'avevo. Ieri non vi siete interessato al fatto che Dolly Brooke era capace di imitare la voce di Susan. Se salterà fuori che è stata Dolly a uccidere Susan e Vaughn, che cosa mi racconterete, per consolarmi?»

«Ho deciso che non è stata lei.»

«Voi l'avete deciso, ma io no. A quanto pare, Vaughn non ha avuto contatti con nessuna delle persone coinvolte in questo maledetto caso, tranne che con i Brooke. Da chi altro volete che sia andato a rivolgere le sue domande?»

«Non lo so. In quanto alla signora Brooke, oltre alla mancanza di un movente plausibile, non può aver fatto quella telefonata, imitando la signorina Brooke, a meno che non fosse stata al corrente dell'appuntamento tra la signorina Brooke e il signor Whipple, e questo è improbabile. Ma se non è stata lei a telefonare, chi è stato? La signorina Brooke stessa? Possibile, ma non comprovato. Io continuo a metterlo in dubbio. Torniamo alla signora Brooke: tornata a casa, ha detto al signor Vaughn di aver visto arrivare Whipple. Pensateci bene. Nell'appartamento, ha pulito le impronte dal bastone, dopo aver ucciso sua cognata. Qualunque idiota l'avrebbe fatto. Così come qualunque idiota se la sarebbe svignata, dopo. E di corsa. È possibile, secondo voi, che si sia fermata in mezzo alla strada tanto da poter vedere il signor Whipple arrivare? Sciocchezze. Che l'abbia intravisto mentre fuggiva da quella casa? Possibile. Ma in questo caso avrebbe detto al signor Vaughn di averlo visto? Sinceramente, non lo credo.»

Lo guardai per cinque secondi. «Che altro?»

«Niente di importante.»

«Bene.» Mi alzai. «Mi prendo un permesso. Trattenetemi pure dallo stipendio il periodo in cui starò assente. Due ore o due giorni. Non lo so.»

Annuì. «Con un po' di fortuna, saranno due ore. Farete bene a dedicare il vostro tempo al signor Vaughn, anche se il signor Cramer ha già sguinzagliato le sue legioni.»

Allungò la mano verso la posta.

Me ne andai.

Quando racconto un caso, non trascuro mai nessun particolare importante. Se segno un punto a nostro favore, lo dico, così come lo dico se qualcuno mi bagna il naso. Ma sarebbe una perdita di spazio e di tempo raccontarvi, per esempio, come reagì il portinaio di Dolly Brooke al fatto che questa volta parlavo, o come Dolly prese la notizia della morte di Peter Vaughn. L'importante è che non segnai un passo avanti in nessuna direzione, tranne che per me personalmente, dato che Wolfe era già convinto dell'innocenza di Dolly. In meno di due ore, mi convinsi che l'alibi di Dolly reggeva come una cancellata di ferro e di cemento. Mercoledì sera, alle sette e quaranta, Dolly e suo marito erano andati a cena da un'altra coppia, nello stesso edificio in cui abitavano; poco prima delle nove, erano arrivate altre due coppie per giocare a bridge. Erano rimasti tutti insieme fino all'una. Controllai con tutte e tre le donne, con due lo feci di persona e con una me la cavai telefonicamente.

Quando tornai nella vecchia casa di arenaria, Wolfe era a tavola e aveva già cominciato a mangiare. Gli bastò un'occhiata alla mia faccia per capire come stavano le cose. Mi misi a sedere. Arrivò Fritz, che mi servì una generosa porzione di pesce marinato in olio e limone, con l'aggiunta di quattro cucchiariate di puré di carote.

Quando andammo nello studio, nessuno dei due nominò Dolly Brooke. Io mi limitai a dire, mettendomi a sedere: «Detrarrò venti dollari per le due ore».

Grugnì. «Preferisco non condividere con nessuno il prezzo di questa storia. Sto pagando un debito.» Fece un gesto che chiudeva l'argomento. «Probabilmente, il signor Vaughn telefonava da casa sua.»

«Probabilmente. Quando l'ho richiamato, mezz'ora più tardi, la sua cameriera mi ha detto che era uscito da poco.»

«Dove abitava?»

«Nella Settantasettesima Strada, tra la Quinta Avenue e Madison Avenue. Scommetto che abitava coi genitori. Il numero di telefono è sotto Samuel Vaughn.»

«Dobbiamo sapere che cos'ha fatto prima e dopo la telefonata.»

«Certo.»

«Come suggerite di procedere?»

«Chiedendo alla gente. Le solite cose. Se siete disposto a spendere dei quattrini extra, Saul, Orrie e Fred potrebbero esserci molto utili. Avremo un vantaggio: tutti avranno le risposte pronte, perché le avranno già date ai poliziotti.»

Grugnì. «Insopportabile.»

«Sissignore. Con questo freddo, poi, sarebbe preferibile restare a casa e cercare di immaginare con chi Vaughn aveva intenzione di parlare. Io ci ho pensato, tornando a casa in taxi.»

«E che cosa avete concluso?»

«Da com'era ridotto quando è uscito di qui martedì mattina, dev'essere tornato a casa per mettersi a ronfare. All'una era certamente piatto. Al telefono, mi ha detto di aver dormito diciassette ore. Il che significa che si è svegliato alle sei di mattina. Il che significa anche che ha avuto tutta la giornata a disposizione, prima di telefonarmi. Non avrebbe parlato di qualcosa di importante, se non fosse stato sicuro del fatto suo. Secondo me, stava controllando qualcosa che aveva visto o sentito. Soddisfacente?»

«Sì, ma non vi siete mosso.»

«Mi muovo adesso. Chi o che cosa: ecco il problema. Che cosa lo rodeva, quando è andato a dormire? Si era tolto Dolly Brooke dalla coscienza, ma era torturato da due domande: chi aveva ucciso Susan? Susan era stata emotivamente coinvolta - uso le sue parole - dall'affare con Dunbar Whipple? Per quanto riguarda la prima domanda, probabilmente Vaughn era convinto che Susan fosse stata uccisa da Dolly, ma non era un problema suo. C'era dell'altra gente che se ne occupava. Era la seconda che lo scottava veramente, e lui voleva sapere.»

Alzai una mano. «In questo caso, dove sarebbe andato? In un certo senso, era un uomo semplice, aperto. Se Dunbar Whipple fosse stato disponibile, Vaughn sarebbe andato direttamente da lui. Era inutile andare da Dolly Brooke: Vaughn aveva già sentito tutto quello che Dolly aveva da dire in proposito, ed era sicuro che Dolly non ne sapeva un accidente, che fosse stata lei a uccidere Susan o no. Restavano solo due possibilità: i genitori di Dunbar e i membri del CDC. Ecco dov'è andato. O da Paul Whipple, o al CDC, o da entrambi. Telefonate a Paul Whipple, e se vi risponde di no, io andrò al CDC a parlare con Maud Jordan, per chiederle a che ora è stato là Peter Vaughn, ieri.»

Wolfe alzò le spalle di una frazione di centimetro e le lasciò ricadere. «Anche se...»

Suonò il campanello. Andai nell'atrio, guardai attraverso lo spioncino, tornai nello studio e dissi:

«Whipple.»

Poi tornai nell'atrio. Quei dodici passi fino alla porta furono una piacevole passeggiata. Ero convinto di aver più che recuperato le due ore spre-

cate su Dolly Brooke. Che altro poteva aver portato là Whipple, a metà di un giorno lavorativo? Quando aprii la porta e tesi la mano, lo feci con un po' troppo di slancio. Non sono uno spacca-nocche, ma quando stringo una mano con slancio, la stringo. E Whipple fece una smorfia. Lo accompagnai nello studio, cercando di nascondere il sogghigno, mentre gli indicavo la poltroncina di pelle rossa.

«Sono venuto, invece di telefonare» disse Whipple, «perché ho da dirvi qualcosa che potrebbe creare dei guai a gente che non li merita.»

Wolfe gli domandò a quale gente. Whipple alzò una mano per interromperlo, e si sistemò gli occhiali sul naso. Gli occhiali sono utili, a volte, per dare il tempo di raccogliere i pensieri e per distrarre l'attenzione.

«Forse non sapete» disse Whipple, «che è stato ucciso quel giovanotto, Peter Vaughn.»

Wolfe scosse il capo. «Lo so.»

«Il suo cadavere è stato trovato in una macchina, con una pallottola nel cuore.»

«Sì.»

«Come sapete...» Venne fuori una specie di gracchio, e Whipple si schiarì la gola. «Come sapete, in tutta questa storia sono stato sincero, con voi.»

«Non ho ragione di metterlo in dubbio.»

«Vi ho detto tutto quello che era necessario dirvi, e con completa franchezza. Ora c'è una cosa che non vorrei dirvi, ma che devo dirvi. Creerà dei problemi a persone che non solo mi sono amiche, ma che sono importanti per la mia razza. Ma chiedere il vostro aiuto, accettarlo e poi... e poi nascondervi qualcosa... be', sarebbe spregevole.»

«Potreste dirmi di abbandonare il caso.»

«Non voglio che lo abbandoniate!» La voce gli uscì come uno strillo, e lui si strinse le labbra tra i denti. Dopo un po', continuò: «Scusatemi. Quando sono venuto da voi la prima volta, avevo i nervi fuori posto. Ora non riesco più a controllarli». Alzò la testa di scatto. «Ieri Peter Vaughn è venuto da me per chiedermi che cosa c'era tra quella ragazza, Susan Brooke, e mio figlio. Non era...»

«A che ora è venuto?»

«Di mattina. Era all'università ad aspettarmi, quando sono arrivato. Non era molto intelligente, vero? Gli ho risposto che non sapevo niente, che secondo me fra loro c'erano stati solo rapporti di lavoro. È stato insistente, ma lo sono stato anch'io, e a un certo punto se n'è andato. Che altro avrei

potuto dirgli? Poi, all'ora di colazione, mi ha telefonato Tom Henchy, dal CDC. Ha detto che Peter Vaughn era stato là e aveva insistito per parlare con lui e con qualcun altro, e mi ha chiesto che cosa gli avevo detto. Poi, oggi, circa un'ora fa, Tom Henchy ha telefonato di nuovo. Mi ha informato della morte di Vaughn e mi ha pregato di non dire a nessuno che, ieri, Vaughn era stato al CDC. Si erano messi tutti d'accordo: secondo loro, era meglio non parlare della visita di Vaughn. Gli ho risposto che l'avrei richiamato nel giro di pochi minuti, e così ho fatto. Durante quei pochi minuti, ho ripensato a quello che ci avete detto quella sera a Kanawha Spa. Ho richiamato Henchy e gli ho comunicato che ne avrei parlato con voi. Mi ha pregato di aspettare, di discuterne con lui, ma non ho voluto. Sono venuto qui, invece. Spero...» Si alzò. «Non mi aspetto che diciate qualcosa. Non voglio che diciate niente, anzi.» Si avviò verso la porta, ma la voce di Wolfe lo fermò.

«Un momento! Chi è al corrente di questa storia?»

«Nessuno. Non ne ho parlato con nessuno, nemmeno con mia moglie.»

«Non avete detto a nessuno neanche che sareste venuto qui?»

«No. E non lo dirò. Dovete scusarmi. È stato molto doloroso, per me, raccontarvi una cosa simile. Molto doloroso.» Se ne andò.

Mi alzai, ma Wolfe scosse il capo e io non mi mossi. Ma quando sentii sbattere la porta, andai nell'atrio a dare un'occhiata. È diventata un'abitudine, ormai, andare nell'atrio a controllare che la gente sia fuori, dopo che ha chiuso la porta. Un'abitudine che mi è rimasta dal giorno in cui un figlio di buona donna sbatté la porta, ma rimase nell'atrio ad ascoltare tutto quello che dicevamo.

Quando tornai indietro, chiesi: «Vale la pena che mi sieda?».

Wolfe sollevò un angolo della bocca. «Sapete, Archie, più che per le vostre azioni, vi stimo per l'autocontrollo che dimostrate. Voi cantate raramente vittoria. I miei complimenti.»

«Grazie. Non detrarrò i venti dollari dal mio stipendio. Mi siedo?»

«No. Portate qui quella gente.»

«Ora?»

«Sì. Il signor Cramer potrebbe interrogarli da un momento all'altro.»

«Sono le tre meno un quarto. Anche se ve li consegno tutti nel giro di mezz'ora, cosa che non credo, non potete liquidarli in quarantacinque minuti.»

«Lo so, maledizione, lo so bene. Per tutte queste grane, devo ringraziare quel viaggio a Kanawha Spa.»

«Non dimenticate che otteneste la ricetta delle "Salsicce di mezzanotte".»

«Già. Portateli tutti qui. Tutti quelli con i quali il signor Vaughn ha parlato, senza alcuna eccezione. Prima, però, telefonate a Saul. Abbiamo bisogno di lui immediatamente.»

Mentre formavo il numero di Saul, cercai di ricordarmi se era la quarta volta nella storia che decideva di mandare a monte il suo appuntamento con le orchidee, oppure solamente la terza?

13

Forse canto raramente vittoria e ho una profonda stima in me stesso, ma ho anch'io i miei bravi difetti, e uno di questi saltò fuori quando entrai negli uffici del CDC, mi avvicinai al centralino e domandai a Maud Jordan: «A che ora è venuto Peter Vaughn, ieri mattina?».

Mettevo in atto il suggerimento che avevo dato a Wolfe quella mattina, prima che Paul Whipple suonasse il campanello, e il fatto che li mettessi in atto alla lettera dimostrava che avevo qualche difetto di troppo, anche se non so con esattezza quale.

Non ottenni risposta. Maud mi guardò dall'alto del suo lungo naso e chiese: «Con chi volete parlare?».

Risposi che volevo parlare col signor Henchy, e in fretta. Maud usò il telefono, e dopo un attimo mi disse che potevo entrare. Mentre percorrevo il corridoio, su una soglia apparve Harold R. Oster. Avrei preferito vedere Henchy da solo, perché gli avvocati complicano sempre le cose, ma non ne feci una questione. Oster non tese la mano, né la tese Henchy, quando Oster mi fece entrare e chiuse la porta. Nessuno dei due mi offrì da sedere.

Dissi, restando in piedi, rivolto a Henchy seduto: «Paul Whipple ha raccontato a Nero Wolfe, personalmente, non per telefono, quello che vi aveva detto che avrebbe raccontato. Il signor Wolfe vuole vedervi. Subito. Vuole vedere tutte le persone che hanno parlato con Vaughn.»

«Mettetevi a sedere» s'intromise Oster.

«No. Dovrei alzarmi immediatamente e andarmene con voi. Spero che vi rendiate conto che è urgente. Da un momento all'altro potrebbe arrivare la polizia, e non sareste più disponibili. Se nessuno, qui, saprà dove siete andati, non sareste disponibili per la polizia, invece. Se pensate che sono insistente, avete ragione.»

Henchy cominciò: «Senza dubbio siete...» ma Oster lo interruppe. «Ci

penso io, Tom. E voi andateci piano, Goodwin. Se e quando la polizia saprà che Vaughn è stato qui ieri, risponderemo a tutte le domande che sarà necessario. Vaughn voleva sapere semplicemente fino a che punto erano intimi i rapporti tra Susan Brooke e Dunbar Whipple. Ha insistito parecchio; è stata una scocciatura. Niente di quanto ha detto o fatto può esser messo in relazione con la sua morte. Dite a Wolfe che verrò a casa sua più tardi, alle sei, quando lui sarà disponibile.»

«È disponibile da adesso» risposi, poi guardai Henchy. «E va bene, dirò una cosa di cui avrebbe preferito parlarvi il signor Wolfe in persona. Ieri, poco dopo le cinque, il signor Vaughn mi ha telefonato e ha detto qualcosa che ci autorizza a pensare che sia stato ucciso in seguito a quello che è accaduto mentre era qui. Non solo lo pensiamo io e il signor Wolfe, ma lo penserà anche la polizia.»

«La polizia non è al corrente della visita del signor Vaughn.»

«Lo scoprirà, e non ci metterà molto. Saprà che cosa mi ha detto Vaughn al telefono. Non appena avrà tirato le somme, comincerà a muoversi, e appurerà che Vaughn è stato qui. Pensate, tutti i membri del CDC trattenuti come testimoni indispensabili. La cauzione...»

«No!» sbottò Henchy.

«Non ci credo» s'intromise Oster. «Che cosa vi ha detto Vaughn al telefono?»

«Ve lo racconterò il signor Wolfe.»

«Non ci credo.»

«E va bene. Sarà interessante vedere chi arriva prima: la Squadra Omicidi o il procuratore distrettuale?» Andai a sedermi in un angolo. «Sarà interessante anche vedere in che modo tratteranno la cosa. Preferite forse che aspetti fuori?»

«Sì» disse Oster. «Dobbiamo pensarci sopra.»

«Fareste meglio a pensare alla svelta.» Mi alzai. «Non credo che la pazienza del signor Wolfe sia infinita.»

«Io vengo» disse Henchy, balzando in piedi. Le sue guance carnose sembravano come smollate. «Vengo da Wolfe. Vieni anche tu, Harold.»

«Voglio pensarci.»

«No. Sono il responsabile di quest'organizzazione. Vieni con me.» Henchy si mosse.

«Anche gli altri» dissi. «Tutti quelli che hanno parlato con Vaughn. Non vorrete lasciarli qui ad affrontare la polizia mentre voi siete assenti?»

«No» disse Oster. «Naturalmente. Se andiamo noi, Tom, devono venire

anche loro. Aspettate nell'atrio, Goodwin.»

«Vi consiglio di fare alla svelta.»

«Sì. Prima andiamo, meglio è.»

Uscii. Quando arrivai nell'atrio, Maud Jordan si dava da fare col telefono e diceva ai vari interessati di andare nell'ufficio di Henchy. Dopo pochi minuti, arrivò una ragazza dalla pelle di velluto nero e il naso voltato all'insù. Prese posto al centralino, e Maud Jordan si diresse verso il corridoio. Decisi di dare loro venti minuti, trascorsi i quali sarei andato a prenderli tutti per la collottola. Mentre aspettavo, continuai a girare la testa verso la porta d'ingresso, con la speranza che non si aprisse. A un certo punto si aprì, e mi sentii contrarre i muscoli dello stomaco, ma non era la polizia: semplicemente un fattorino con un pacco. Erano trascorsi diciannove minuti dei venti che avevo concesso, quando li sentii arrivare lungo il corridoio: Henchy in testa, poi Oster, Cass Faison, Adam Ewing, Beth Tiger e Maud Jordan. Nessuno sconosciuto.

Alzandomi, domandai a Henchy: «E la signorina Kallman?».

«Non c'è. Non c'era neanche ieri.» Si voltò verso la ragazza del centralino. «Signorina Bowen, non sapete dove siamo andati.»

«Infatti non so dove andate.»

«Inoltre» suggerii, «non sapete il mio nome. E se vi chiedessero di descrivermi, ricordate che non siete molto abile nel descrivere la gente.»

«Devo descriverlo in modo sbagliato?» domandò lei a Henchy.

«Sì» rispose Oster. «Ma senza esagerare.»

Detti un altro suggerimento. Loro dovevano andare avanti. Io avrei preso un altro ascensore e li avrei seguiti in taxi. Vi sembrerà esagerato, ma sapevo benissimo che cosa sarebbe accaduto il momento in cui Cramer fosse venuto a sapere che Vaughn era stato là. Mi fece piacere accorgermi che nel mio cervello c'era posto anche per un terzo suggerimento, anche se non lo espressi ad alta voce. Avrei voluto che uno di loro, nella fattispecie la signorina Tiger, venisse in taxi con me. Era consolante rendermi conto che neppure nei momenti più difficili dimenticavo la fratellanza umana. Peccato che la suddetta signorina Tiger non avesse ancora dato segno di essersi accorta che ero umano.

Sta di fatto che tornai a casa da solo, e quando il taxi si fermò davanti al vecchio edificio di arenaria, pensai che con ogni probabilità avremmo dovuto aspettare almeno due ore. Erano le quattro e cinque, ed ero pronto a scommettere che Nero Wolfe era già salito nella serra. Tre di loro erano in fondo ai gradini e gli altri tre stavano scendendo dal taxi. Pagai il mio auti-

sta, poi feci strada. Quando raggiunsi la porta, mi fu aperto da Saul Panzer.

«Il signor Henchy nello studio» mi disse. «Gli altri nella stanza centrale.»

Gli avvocati sanno essere delle pesti, e lo sono spesso, ma Oster li batte tutti. Eravamo in otto, nell'atrio, e non riuscivamo neanche a muoverci, perché tutti si erano precipitati all'attaccapanni per sbarazzarsi dei cappotti. Ma quando riuscii a impossessarmi di Henchy e ad avviarmi con lui verso lo studio, Oster si mise alle nostre calcagna, deciso a non mollare. Dopo aver cercato di liberarmi di lui con atti e parole, decisi di lasciar perdere. Ci avrebbe pensato Wolfe, se proprio voleva restare solo con Henchy. Quando entrammo nello studio, Oster si piazzò davanti alla poltroncina rossa, poi disse a Wolfe: «Questa volta non c'è Whipple a interferire. Dovrete ascoltare me».

Sollevato nel vedere che Wolfe non era nella serra, presi taccuino e matita e mi misi a sedere alla mia scrivania.

Wolfe non si scomodò a guardare Oster, ma si concentrò su Henchy. «Questo colloquio sarà spiacevole per tutti» disse. «Il signor Goodwin ha reso chiara la situazione?»

Henchy annuì. «Tanto chiara che siamo qui.»

«Ascoltate me» disse Oster, deciso a non mollare. «Vogliamo sapere che cos'ha detto Vaughn a Goodwin, al telefono.»

Wolfe gettò indietro la testa. «Signor Oster, non vi chiedo di mettervi a sedere perché non voglio che vi ci mettiate. Raggiungerete gli altri nella stanza centrale. Non lavoro più in collaborazione con voi. Da questo punto in avanti, mi sento impegnato solo nei confronti del signor Paul Whipple. Per me, siete solo un indiziato, ora.» Indicò la porta. «Da quella parte.»

Oster emise una specie di rumore, che stava tra l'ululato e il muggito. «Questa poi! Il grande Capo Bianco. Io sono un membro del foro. Voi chi siete?»

Wolfe lo fissò. «Non posso biasimarvi. Se fossi nato negro, oggi sarei in galera, o morto. Credete veramente che il colore della vostra pelle possa incidere sul mio comportamento? Pfui. Non sono un troglodita. Archie, la parte pertinente della vostra conversazione telefonica col signor Vaughn.»

La ripetei per loro così come l'avevo ripetuta per Cramer, ma parlando più lentamente e sottolineando la parola "importante". Aggiunsi anche che Vaughn non aveva più telefonato, dopo. Henchy mi fissò, accigliato. Oster pareva scettico. Alla fine, parlò Wolfe.

«Queste sono state le ultime parole del signor Vaughn per noi. "Proba-

bilmente farò un buco nell'acqua". A quanto pare, sfortunatamente per lui, aveva per le mani qualcosa di molto importante, e se lui ha fatto un buco nell'acqua, il colpo dell'assassino è andato a segno. Comunque, una cosa è certa: il signor Vaughn intendeva controllare un'informazione che aveva già avuto in precedenza e per far questo doveva parlare con qualcuno che già conosceva. Può darsi che questo qualcuno non faccia parte del vostro comitato, ma ne dubito. Così come ne dubiterà la polizia. Inoltre, sono arrivato alla conclusione che il signor Vaughn è stato ucciso dalla stessa persona che ha ucciso la signorina Brooke. Siete d'accordo, signor Oster?»

«Se Vaughn ha detto quello che afferma Goodwin, sono d'accordo. Altrimenti...»

«Se intendete andare avanti di questo passo, farete un soliloquio, perché non vi seguirò. Per me, il *se* non esiste. Siete disposto a raccontarmi che cosa vi ha detto il signor Vaughn, ieri, e che cosa gli avete detto voi?»

«Non mi ha detto niente, e io non gli ho detto niente.»

«Non l'avete visto?»

«Sì, l'ho visto, ma non gli ho parlato. Ero nell'ufficio del signor Henchy, quando è arrivato Vaughn. Ho udito ciò che si sono detti, ma non ho aperto bocca.»

«L'avevate mai visto prima?»

«No.»

«E lui vi aveva mai visto?»

«No, che io sappia. Sono apparso in televisione un paio di volte, e può darsi...»

«L'avete più rivisto, ieri, dopo le cinque?»

«No. Ultima domanda: dov'ero ieri sera? Ammesso e non concesso che abbiate il diritto di rivolgermi delle domande, questa è l'unica domanda ragionevole da farmi. Risponderò dicendo che non ho testimoni per tutta la serata. Anche se ne avessi, non li produrrei certo per voi, ma non ne ho.»

«Grazie ugualmente. Sono certo che volete che questa storia si risolva nel minor tempo possibile, e potete essermi utile in questo senso. Mentre parlo col signor Henchy, andate a spiegare agli altri...»

«Resto qui.»

«No. Ve ne andrete. Se non da questa casa, almeno da questa stanza. Siete...»

«Resto qui.»

Wolfe voltò la testa. «Archie, avrete bisogno di Saul, per trasportarlo altrove. È piuttosto pesante. Dato che siamo costretti a usare la forza, sbatte-

telo fuori.»

«Non provateci» disse Oster.

Mi alzai. «Sono piuttosto forte, amico» dissi. «Ma resterete sorpreso quando vedrete Saul in azione. Lui è il piccolo Capo Bianco.»

«Un momento» intervenne Henchy. «Harold, questa storia non mi va. Non credo che sia necessario.» A Wolfe: «Che cosa stavate dicendo?».

«Che il signor Oster potrebbe spiegare la situazione agli altri e parlare della telefonata del signor Vaughn. Potrebbe anche appurare se qualcuno degli altri ha un alibi che vada dalle otto alle due di ieri sera.» Si rivolse a Oster. «Non dovrebbe essere difficile, per un membro del foro.»

Pensai: "È vero che il colore della sua pelle non incide sul suo comportamento. È duro con lui come lo sarebbe con un viso pallido". Oster parve sul punto di dire qualcosa, prima a Wolfe e poi a Henchy, ma decise che sarebbe stato più dignitoso andarsene senza aprir bocca. Per andare dalla poltroncina rossa alla porta della stanza centrale, la strada più breve passava a pochi centimetri dalla mia scrivania, ma Oster si fece un dovere di girarmi alla larga. Sempre più dignitoso. Quando se ne fu andato, mi rimisi a sedere.

Wolfe disse: «Ve ne sono grato, signor Henchy. Non mi piace la violenza in casa mia».

Henchy annuì. «Neanche a me. Non mi piace in nessun posto. Molta gente non ci crederebbe, dato la carica che ricopro, ma è così. Mi piace la tranquillità, e chissà che non riesca a trovarne un po', prima di morire. Penso che vogliate sapere due cose, da me: che cos'ho detto al signor Vaughn e dove sono stato ieri sera.»

«Non necessariamente dove siete stato, a meno che non possa essere controllato.»

«Non ho un alibi che copra il periodo che va dalle otto alle due di notte. Ne so qualcosa, di alibi. Mi sono stati richiesti spesso. In quanto al signor Vaughn, non l'avevo mai visto prima. Non cercherò di raccontarvi parola per parola quello che ci siamo detti ieri, perché non ne sarei capace. Non ho detto molto, comunque. L'argomento era uno solo. Non la morte di Susan Brooke, come si potrebbe pensare, ma i rapporti di Susan con Dunbar Whipple. Vaughn voleva sapere se era vero che avevano deciso di sposarsi. Naturalmente, non gli ho risposto di sì. Ho detto che non mi occupavo degli affari privati dei miei dipendenti e che non sapevo niente.»

«Potete ripetere le parole esatte che avete usato?»

Henchy aggrottò la fronte e dopo cinque secondi rispose: «Mi dispiace,

ma non me ne ricordo. Comunque, è rimasto con me quattro o cinque minuti al massimo. Voleva parlare con qualcun altro, e io l'ho mandato dal signor Faison».

«Perché dal signor Faison?»

«Be', insisteva per parlare con qualcun altro, e Susan aveva lavorato sotto di lui.» Henchy si voltò per lanciarmi un'occhiata, poi riportò lo sguardo su Wolfe. «Sentite, conosco la vostra reputazione. Possibile che crediate che qualcuno di noi abbia ucciso Vaughn e Susan Brooke?»

«Sì.»

«Be', non è vero.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «È naturale che lo diciate.»

«No, non è naturale.» Henchy strinse i braccioli della poltroncina. «Se qualcuno appartenente al Comitato è un assassino, vi giuro che sarò lieto che venga punito. Ci renderà le cose più difficili, così come ce le ha rese più difficili l'arresto di Dunbar, ma se pretendiamo di essere trattati da buoni cittadini, dobbiamo comportarci come tali. Ma avete torto, sono convinto che avete torto. Oggi a mezzogiorno, il signor Ewing ha sentito alla radio la notizia della morte del signor Vaughn, ed è venuto a dirmelo. Subito dopo ho riunito nel mio ufficio tutti quelli che ieri avevano parlato con Vaughn e ho messo le cose in chiaro. Ho spiegato che forse la polizia non sarebbe mai venuta a sapere che Vaughn era stato da noi, ma che se l'avesse scoperto ci saremmo trovati tutti nei guai. Ho detto anche che se qualcuno dei presenti era coinvolto nella morte di quel giovanotto, o aveva dei sospetti, doveva dirlo e subito.»

Mollò i braccioli della poltroncina e alzò le mani. «Conosco la mia gente, signor Wolfe. E non solo perché ha il mio stesso colore di pelle. Nella mia posizione, devo conoscerla. Sono rimasti tutti per quasi due ore nel mio ufficio, e hanno discusso con me. Quando abbiamo finito, ero convinto che nessuno di loro poteva aver ucciso Susan Brooke e Peter Vaughn, ed ero altrettanto sicuro che nessuno aveva dei sospetti su qualcun altro. Non sto dicendo che sono in gamba come voi, ma conosco la mia gente. Credetemi, avete torto. Interrogateli pure, se volete, ma avete torto.»

Wolfe non rimase impressionato dal discorsetto, né rimasi impressionato io. Il direttore del CDC aveva fatto un sacco di discorsi di fronte a un sacco di gente. Era molto allenato a dire frasi come "se vogliamo essere trattati da buoni cittadini, dobbiamo comportarci come tali". Ammetto che era più credibile di tanti altri che avevo sentito, ma questo non toglieva che, data la posizione che occupava in seno al CDC, non avrebbe potuto parlare

altrimenti.

«Ammirevole» disse Wolfe. «Mi piace sentire usare bene le parole. In quanto al fatto che posso avere torto, può rispondere solo il futuro. Volete dire al signor Faison di entrare?»

«Certo.» Henchy si appoggiò ai braccioli per alzarsi. «Stavo per parlare degli alibi. Naturalmente, li ho interrogati a questo proposito. Nessuno di loro ha un alibi che possa essere comprovato a fondo. Avrebbe potuto dirvelo anche il signor Oster, ma era nervoso.»

Wolfe annuì. «Mi piace la delicatezza che usate nello scegliere le parole. Nervoso. Sì, diciamo che era nervoso.»

Andai ad aprire la porta della stanza centrale, per fare passare Henchy. Mi arrivò la voce di Oster, decisa e sicura. Dopo un attimo, apparve il raccoglitore di fondi per il CDC, che andò a sedersi sulla poltroncina lasciata vacante dal suo capo, mentre io richiudevo la porta.

Wolfe lo fissò in silenzio, accigliato. Per forza. Non c'era niente da chiedere. Il sorriso al neon di Cass Faison non funzionava, e dall'espressione del viso sembrava che non avrebbe funzionato mai più. La pelle, invece, conservava la sua lucentezza di seta.

Wolfe disse:

«Non c'è bisogno di preamboli, signor Faison, dato che il signor Oster vi ha già messo al corrente della situazione. Il signor Henchy ha mandato il signor Vaughn da voi, ieri?»

Faison annuì. «Sì.»

«Nel vostro ufficio?»

«Sì.»

«Siete rimasto solo con lui.»

«Sì.»

«L'avevate mai visto prima?»

«No. Nessuno di noi l'aveva mai visto prima.»

«Per quanto tempo è rimasto con voi?»

«Tre o quattro minuti, forse cinque. Ma non di più.»

«Che cosa vi siete detti?»

«Lui ha detto la stessa cosa a tutti noi. Voleva sapere fino a che punto erano stati intimi i rapporti tra la signorina Brooke e Dunbar Whipple. E noi gli abbiamo risposto tutti la stessa cosa: che non lo sapevamo. Non ci voleva credere. Ha affermato che qualcuno doveva pur saperlo. Era... era piuttosto sconvolto. L'ho mandato dal signor Ewing.»

Wolfe strinse le labbra e si voltò verso di me. «Questa è una farsa.»

«Sissignore. Ne hanno discusso per due ore col signor Henchy.»

«Fateli entrare tutti quanti.»

Mentre mi avviavo alla porta, mi venne in mente che potevo togliermi una soddisfazione personale facendo accomodare la signorina Tiger nella poltroncina di pelle rossa. Ma poi pensai che Wolfe si sarebbe opposto. Perciò chiamai prima il signor Henchy e gli indicai la poltroncina, poi feci entrare gli altri. Dato che Saul aveva preparato sedie sufficienti per tutti, potei godermi in pace la faccia che fece Oster quando si accorse che l'avevo silurato. Questo chiariva la situazione tra me e Harold R. Oster. Eravamo nemici per la pelle, e la cosa non mi dispiaceva.

Wolfe li squadrò a uno a uno, da Henchy, all'estrema sinistra, a Maud Jordan, all'estrema destra, vicino a me.

«Ho finito» disse. «Ho finito con voi, per oggi, ma non con il lavoro. La situazione è immutata. Non ho appreso niente di nuovo, né dal signor Henchy, né dal signor Oster, né dal signor Faison, tranne che vi siete uniti in un fondo unico. Affermate che i vostri colloqui col signor Vaughn si sono svolti in modo identico; ma io non ci credo. Io credo...»

«Io no!» strillò Maud Jordan.

Wolfe si voltò a guardarla. «No che cosa, signorina Jordan?»

«Io non ho affermato niente. So che cos'ha chiesto quel Vaughn a tutti gli altri, ma a me non ha chiesto niente. Mi ha detto semplicemente che voleva parlare col signor Henchy.»

«Quando è entrato?»

«Sì.»

«E vi ha detto come si chiamava.»

«Naturalmente.»

«E quando se n'è andato?»

«Non ha detto niente.» Alzò il mento a mezzo con aria di sfida. «Ma io sì che ho qualcosa da dire. State perseguitando questa gente, ed è vergognoso. Ne approfittate perché sono negri. E voi chi siete? Dove siete nato?»

Era solo la centralinista, ma nessuno la zittì. In fondo, lavorava gratuitamente e aveva fatto un'offerta di cinquecento dollari per gli orfani. Wolfe si voltò verso l'estrema sinistra.

«Appoggiate questa dichiarazione, signor Henchy?»

«No. Credo che vi sbagiate, ma non appoggio niente. Non mi pare che ci stiate perseguitando.»

«Volete aggiungere qualcosa, signorina Jordan?»

«No. Ma penso quello che ho detto.»

«Signor Ewing, ancora non ci siamo parlati. Avete qualcosa da raccontarmi?»

«No. Dico solo che sono d'accordo col signor Henchy. Se pensate che uno di noi sia un assassino, vi sbagliate, ma non direi che ci state perseguitando. So come si comporterebbe la polizia, se sapesse che Vaughn è venuto da noi ieri mattina. Glielo direte?»

«Signorina Tiger, volete dire qualcosa?»

«No» disse lei, con voce appena percettibile.

«Allora abbiamo finito. Per oggi, almeno. Può darsi che abbia bisogno di vedervi ancora. Senza dubbio avrò bisogno di vedere uno di voi: darei non so cosa per sapere quale. Rispondo alla domanda del signor Ewing: non metterò al corrente la polizia della sfortunata visita del signor Vaughn al CDC. Vi auguro buongiorno solo perché sono un uomo beneducato.»

Si appoggiò contro lo schienale della poltrona, allacciò le mani sul promontorio del ventre e chiuse gli occhi.

Oster mi sorprese. Non una parola. Si alzò e si diresse verso l'atrio. Saul Panzer, che era su una delle sedie gialle vicino alla libreria, lo seguì. Mentre gli altri si alzavano e uscivano, nessuno aprì bocca. Io rimasi al mio posto. Ci avrebbe pensato Saul, a metterli fuori. Non mi formalizzo, in genere: porgere il cappotto a un assassino non mi preoccupa, purché io sappia che si tratta di un assassino.

Guardai l'orologio: le cinque e diciannove. Wolfe avrebbe potuto passare almeno quaranta minuti con le orchidee, ma a quanto pareva preferiva fare un sonnellino. Rimasi seduto a guardare il suo torace possente che si alzava e si abbassava. Ammetto che speravo di vedere cominciare gli esercizi labiali, ma rimasi deluso. Quando Saul ebbe chiuso la porta e fu tornato a sedere accanto a me, Wolfe era ancora con gli occhi chiusi e respirava profondamente.

«In un certo senso» dissi a Saul, «sono contento che tu l'abbia vista. In futuro, parlerò molto di lei, e avendola vista potrai capirmi meglio. Secondo me, il miglior modo di conquistarla è corteggiarla e amarla a distanza, ma tutto sta a stabilire a che distanza. Un chilometro rappresenta una distanza, ma altrettanto dicasi di un metro, o di un centimetro. Vorrei conoscere meglio la poesia. Se riuscissi a...»

«Silenzio!» ululò Wolfe.

Mi voltai e dissi: «Sissignore. Stavo semplicemente facendo dei commenti sull'unica persona degna di commenti di quella compagnia. Secondo

voi, ce n'era qualche altra?».

«No.» Raddrizzò le spalle.

«Allora non discutiamo. Io continuerò a fare commenti sulla signorina Tiger, e voi continuate a dormire. Due giorni fa, ho detto che non c'era niente da fare. E per niente, intendevo niente di positivo. Ora la situazione è peggiorata: non c'è niente neanche di "impositivo".»

«Maledizione! Non statevene lì a inventare delle parole grottesche, Archie!»

«Devo andare?» gli domandò Saul.

«No. Quando avrà finito di dire stupidaggini, Archie potrebbe avere qualche suggerimento da darci. Io no. È una situazione disperata. Tutto quello che Vaughn può aver fatto o detto ieri, è sepolto tanto profondamente da essere irrecuperabile. Una di quelle sei persone ha ucciso Vaughn, o sa chi l'ha ucciso, ma la chiave di quest'identità è introvabile. Ce ne dev'essere qualcun altro, da qualche parte, ma cento uomini non riuscirebbero a trovarlo in cento giorni. Saul?»

«Mi dispiace.»

«Archie?»

«Mi dispiace e mi rammarica.»

Ci lanciò un'occhiata disgustata. «Due individui altamente qualificati che se ne stanno con le mani in mano! Andate da qualche parte! Fate qualcosa! Volete che me ne resti qui a contemplare la mia frustrazione per un'altra serata? Che me ne resti qui, come l'altro ieri, a riflettere per disperazione su un dittongo?»

Saul e io ci scambiammo un'occhiata. Il nostro genio cominciava a perdere il ben dell'intelletto. Per calmarlo, dissi: «Un dittongo?».

«Sì. Un indizio tenue, quasi impalpabile. Ma sono disperato. Chiamate il signor Vaughn.»

Per un attimo, pensai che fosse veramente impazzito, poi mi resi conto che c'era un altro signor Vaughn ancora in vita e che forse i dittonghi erano il suo hobby. Formai il numero. Con suo figlio non ancora seppellito, con ogni probabilità Samuel Vaughn non era andato alla Heron Manhattan, Inc. quel giorno. Ma provai ugualmente. Mi fu risposto che il signor Vaughn non era in ufficio. Provai a casa. Mi dissero che non potevo parlargli, finché non capirono che Nero Wolfe voleva rivolgergli qualche domanda. Non dissi, naturalmente, che si trattava di domande sui dittonghi. Dopo un paio di minuti, Wolfe aveva sollevato il ricevitore del suo apparecchio e parlava.

«Mi permetto di disturbarvi, signor Vaughn, perché per indagare sulla morte di Susan Brooke ho bisogno di avere un'informazione che forse voi potete darmi. Secondo i bollettini universitari, vostro figlio si è laureato a Harvard nel millenovecentocinquantanove. Giusto?»

«Sì. Perché me lo chiedete?»

«Per farvi la domanda successiva. Non scenderò in particolari, ma sapete che forse potete aiutarmi a scoprire un assassino. Sapete se vostro figlio conosceva uno studente di nome Ault? A-u-l-t. Forse era un suo compagno di facoltà.»

«Temo di... Un momento... Sì. È il nome del ragazzo che si suicidò quell'estate, dopo essersi laureato. Me ne parlò mio figlio. Sì. Peter lo conosceva piuttosto bene. Frequentarono la stessa facoltà. Ma non capisco... che cosa c'entri...»

«Forse niente. Se riuscirò a fare due più due, però, capirete. Sapete se vostro figlio è mai andato a far visita a Richard Ault, magari durante le vacanze estive?»

«Dove abitava, Ault?»

«A Evansville, nell'Indiana.»

«No, sono sicuro che non c'è mai andato. Avete una ragione per credere il contrario?»

«No. Vi sono molto grato per la vostra pazienza, signor Vaughn. Se riuscirò ad andare avanti con questo indizio, mi sdebiterò.»

Quando riattaccai, fissavo il telefono con gli occhi stretti. Pensavo ai dittonghi. Ch? Gh? Au? Wh? Br? Dovevo rinfrescarmi le idee, in fatto di dittonghi. Erano passati troppi anni, da quando li avevo studiati. Fui interrotto da Wolfe, che stava dicendo: «Chiamate il signor Drucker».

Ma ci volle di nuovo mezzo secondo, per capire di chi stesse parlando. Erano passati dieci giorni, da quando avevo mangiato con Otto Drucker nel mio albergo di Racine. Cercai il numero nell'archivio e quando finalmente ebbi Otto dall'altra parte del filo, gli chiesi come stava e un paio di altre amenità, prima di passarlo a Wolfe. Otto disse a Wolfe che era sempre un grande piacere parlare con un uomo che destava in lui tanta ammirazione.

Wolfe grugnì. «Il caso di cui mi sto occupando in questi giorni potrebbe distruggere qualunque forma di ammirazione per me. Ricordate la conversazione che avete avuto col signor Goodwin?»

«Sì. Susan Brooke. Vi occupate ancora di questo?»

«Sì. Vado alla cieca. Che cosa sapete dirmi del giovanotto che si uccise

sotto il portico della casa della signorina Brooke?»

«Non molto. Ho raccontato a Goodwin tutto quello che sapevo.»

«Si chiamava Richard Ault. Sapete se qualcuno della sua famiglia venne a Racine, all'epoca del suicidio? O qualche rappresentante della famiglia?»

«Non lo so, ma non credo. A quanto ricordo, trattennero il cadavere qui solamente per un paio di giorni, poi lo spedirono. Non mi pare che fosse venuto qualcuno a prenderlo. Ma, se lo desiderate, mi posso informare.»

«Non disturbatevi. Spero che il signor Goodwin vi abbia detto che avete solo da chiedere, quando avrete bisogno di informazioni da New York.»

«Non ha detto che avrò solo bisogno di chiedere, ma all'incirca. Grazie, comunque.»

Wolfe riattaccò, spinse lontano il telefono come se lo detestasse, si alzò, si avvicinò al mappamondo, lo fece girare e mise a fuoco lo sguardo su un puntino vicino al centro degli Stati Uniti d'America.

Dopo un momento domandò, senza voltarsi: «Dove diavolo è Evansville?».

«L'avete detto poco fa, si trova nell'Indiana. Sul mappamondo, invece è in basso, vicino all'Ohio River.»

Altri dieci secondi d'attesa, poi: «In quale maniera ci si può arrivare?».

«Il modo più veloce è prendere l'aereo per Louisville.»

«Lunedì devo essere di ritorno, però» disse Saul. «Ho un impegno.»

«No, ci va Archie. Voi mi servite qui, signor Panzer. Archie, trovate...»
Si interruppe subitaneamente, perché io mi ero voltato verso il telefono che proprio allora aveva incominciato a suonare.

14

Venerdì notte, alle due e dieci, ero seduto su una sedia di legno di fronte a una scrivania dal ripiano di vetro in una stanza con due finestre. E venivo studiato da un poliziotto. Non ero esattamente in piena forma, dopo il viaggio in aereo fino a Louisville e le tre ore di tragitto in macchina fino a Evansville, ma dato che ora sapevo di che dittongo si trattava e che avrei dormito meglio, dopo aver avuto le risposte a un paio di domande, e la centrale di polizia era aperta tutta la notte, mi ero fermato in albergo il tempo sufficiente per poter fermare la camera. Ammetto che mentre il poliziotto mi studiava, dovetti fare uno sforzo per tenere le spalle erette.

Il poliziotto si chiamava Sievers, tenente Sievers, ed era un vecchio lupo con pochi capelli ma tanta mascella. Studiò attentamente anche la mia li-

cenza, poi me la rese, dicendo:

«Archie Goodwin. Ho già sentito questo nome.»

«Spero che non l'abbiate sentito in qualche aula di tribunale. È più probabile che abbiate sentito il nome dell'uomo per il quale lavoro. Nero Wolfe.»

«Oh» disse. «Certo. Come fate a sopportarlo?»

«Me lo sono chiesto migliaia di volte, e non sono mai riuscito a rispondervi.»

«Non aspettatevi che risponda io. Che cosa volete?»

«Una piccola informazione su un certo Richard Ault. Anzi, sulla sua famiglia. Richard è morto. Si è suicidato a Racine, nel Wisconsin, il quattordici agosto del millenovecentocinquantanove.»

«Sì, lo so.»

«Era nato qui, vero?»

«Sì.»

«Lo conoscevate?»

«Di vista. Non credo di avergli mai parlato. Non era tipo da invitare a fare due chiacchiere. Come mai vi interessa, dopo tanto tempo?»

«Non ci interessa lui personalmente, ma la sua famiglia. Ci stiamo occupando di un caso recente, e pensiamo che un membro della famiglia Ault potrebbe aiutarci a risolvere un piccolo problema. Li vedrò oggi, i parenti di Richard Ault, ma ho pensato che sapere prima qualcosa su di loro non avrebbe guastato. Come stanno, socialmente?»

«Non stanno. E non li vedrete. Non c'è nessuno da vedere.»

«Nessuno?»

«No. Se volete i particolari, eccoli: Benjamin Ault Junior, padre di Richard Ault, aveva una fabbrica di mobili. Una fabbrica piuttosto grossa. L'aveva ereditata da suo padre, Benjamin Senior. Benjamin Junior morì circa dieci anni fa. Vediamo...» Chiuse gli occhi e abbassò la testa. Poi la rialzò. «Proprio così, dieci anni fa. Voi non credete nell'utilità degli archivi, vero? Preferite fidarvi della memoria. Quaggiù, invece, oltre alla memoria ci teniamo anche gli archivi.»

«Anch'io, quando ce n'è bisogno. Richard Ault non aveva fratelli o sorelle?»

Scosse il capo. «No, era figlio unico.»

«Ma la signora Ault è ancora viva, vero?»

«Io non lo so. L'unico che può saperlo è l'avvocato H. Ernest Littauer. Si occupò lui della vendita.»

Avevo tirato fuori il taccuino e stavo scrivendo. Tanto per dimostrargli che anch'io mi fidavo del nero sul bianco, oltre che della memoria. «Ho bisogno di tutte le informazioni possibili» dissi. «Vi trattengo da qualcosa di importante?»

«Neanche per sogno. Finché non suona il telefono per comunicarmi che qualcuno è stato investito da una macchina, non ho niente d'importante da fare.»

«Bene. Quando vendette la fabbrica di mobili, la signora Ault?»

«Circa tre anni fa. Quando suo marito morì, cambiò il nome della fabbrica da Benjamin Junior Ault in M. e R. Ault. M stava per Marjorie, e R per Richard. Poi, qualche anno dopo la morte di Richard, la vendette e lasciò la città. Per quanto ne so, non è più tornata. Conoscete la stenografia, eh?»

«Be', non proprio stenografia. Sono abbreviazioni di mia invenzione. Richard frequentò la Harvard University, vero?»

«Sì, mi pare di sì. Vediamo...» E dopo un momento: «Sì».

«Sapete, per caso, se sua madre andava a fargli visita all'università?»

Piegò la testa da una parte e mi studiò. «Sentite, amico, forse non sono furbo come voi investigatori di città, ma so contare fino a dieci. Un membro della famiglia Ault potrebbe aiutarvi in un caso che avete per le mani, eh? Perché non mi raccontate la verità?»

Annuii. «È quello che ho intenzione di fare. Ma non definitemi furbo. Non lo sono. Se mi aveste detto che la madre di Richard è qui in città, non mi sarei preso neanche il disturbo di andare a vedere che faccia aveva. Ho quasi finito. Sapete se andava a far visita al figlio all'università?»

«Non lo so, ma credo di sì. Richard era la pupilla dei suoi occhi.»

Respirai a fondo. «Ora... Mi dispiace doverlo chiedere, ho paura di chiederlo, ma non posso farne a meno. Volete descrivermela?»

«Lo sapevo.»

«Avanti.»

«Be', tre anni fa era una donna di una sessantina di chili, sui cinquant'anni, o giù di lì. Alta un metro e cinquantacinque circa. Capelli castani, striati di grigio. Occhi nocciola, piuttosto vicini. Lungo naso ossuto. Bocca piccola. Non esattamente un doppio mento, ma quasi. Basta?»

«Non sono molto abile, nel fare complimenti» dissi, «ma vi assicuro che siete il tipo più in gamba che abbia conosciuto al di sotto del Polo Nord. Mi sarei risparmiato un sacco di tensione nervosa, se ve l'avessi chiesto prima. Vi dispiacerebbe partire per New York con me? Spese pagate, natu-

ralmente, e trattamento da ospite d'onore.»

«Mi dispiacerebbe? Darei non so che cosa, per poterlo fare, ma sono un dipendente del Municipio di Evansville. Che cos'avete, contro la signora Ault?»

«Siete un pubblico funzionario, un servitore della giustizia, e c'è bisogno di voi per identificare un assassino... un doppio assassino. Mi sto giocando la carriera, se di carriera si può parlare nel mio caso. Se telefonate alla polizia di New York e raccontate quello che mi avete detto, sono fritto. Non solo sarò tagliato fuori dal caso, ma verrò accusato di mille crimini. Se invece venite con me, la giustizia sarà servita ugualmente, se non meglio, e potrete prendervi due giorni di riposo in casa nostra. Se volete, vedrete anche la vostra fotografia sui giornali. La "Gazette", per esempio, tira un milione di copie. Ma se Evansville non se la cava neppure un'ora senza di voi...»

«Non fate il pagliaccio, Goodwin. È vero? Marjorie Ault è un'assassina?»

«Ve l'ho detto: mi sto giocando la carriera.»

«Quando partite?»

«C'è un aeroplano da Louisville, alle cinque del pomeriggio. Per venire qui, ho affittato una macchina là. Macchina che restituirò prima di prendere l'aereo. Nel frattempo, voglio fare due chiacchiere con l'avvocato Littauer.» Mi alzai. «Da quanto tempo siete nella polizia?»

«Da ventisei anni.»

«Allora non avete bisogno di giustificare i vostri movimenti. Partiamo di qui all'una e mezzo. D'accordo?»

Rispose che non ne era sicuro, che mi avrebbe telefonato verso mezzogiorno, ma dall'espressione dei suoi occhi e dalla cordialità della sua stretta di mano, capii che il mio viaggio di ritorno non sarebbe stato solitario.

Erano le tre esatte, quando, dopo aver lasciato l'ordine di svegliarmi alle sette e quarantacinque, m'infilai tra le coperte del mio letto d'albergo. Avevo bisogno urgente di fare una buona dormita, ma avevo qualcosa che mi punzecchiava il cervello, impedendomi di dormire. Non mi chiedevo se ce l'avevamo fatta, perché ormai ne ero sicuro. Ma: come avevamo fatto a farcela? Si era trattato di fortuna, di genio o di che? Da anni avevo ormai rinunciato a capire come funziona il cervello di Wolfe, ma stavolta ci ero ricascato. Non mi ero accorto che in quattro nomi vi era una "au": Paul, Ault, Maud e Vaughn, ma avrei anche potuto accorgermene. Non c'era niente di speciale, in questo. Il punto era: se anche me ne fossi accorto, che

cosa ne avrei dedotto? Un accidente, ne avrei dedotto. Avrei pensato che si trattava di una coincidenza e non ci avrei speso un altro secondo. Così come con ogni probabilità aveva fatto Wolfe. Solo che Wolfe aveva continuato a rimuginarci sopra, di tanto in tanto, e quell'"au" aveva significato qualcosa di preciso, per lui. E allora? Dopo di che, che cosa aveva concluso?

Paul e Ault

Paul e Maud

Paul e Vaughn

Ault e Maud

Ault e Vaughn

Maud e Vaughn

Con ogni probabilità, Wolfe aveva studiato ogni accoppiamento di nomi, e aveva concluso che l'unico che non poteva essere semplicemente una coincidenza era Ault e Maud, perché se una donna che si chiama Ault cambia nome, possibile che ne scelga uno con una "au" in mezzo? Sì. Avrei potuto arrivarci anch'io. Non ci ero arrivato, ma avrei potuto. Invece quello che era accaduto nella mente di Wolfe quando aveva telefonato a Samuel Vaughn e a Otto Drucker, per poi spedirmi a Evansville, non era accaduto nella mia e non avrebbe mai potuto accadere. Aveva detto: "un indizio tenue, quasi impalpabile", ma ora ero a Evansville e sapevo chi aveva ucciso Susan Brooke e Peter Vaughn. E se Wolfe non si fosse messo a rimuginare sui dittonghi, non l'avrei mai saputo. Decisi che avevo perso anche troppo tempo e mi rivoltai su un fianco per mettermi a dormire, ma a questo punto mi venne in mente il "jor". La signora Ault aveva usato non solo l'"au" di Ault in Maud, ma anche il "jor" di Marjorie in Jordan. Se Wolfe avesse saputo che il nome della signora Ault era Marjorie, avrebbe risolto il caso molto tempo prima. Su questo, mi misi a dormire.

Avevo lasciato detto di svegliarmi alle sette e quarantacinque perché nella Trentacinquesima Strada sarebbero state le otto e quarantacinque, e volevo beccare Wolfe prima che salisse nella serra. Ci riuscii, infatti. Mi rispose Fritz, che passò la linea nella stanza di Wolfe. Poco dopo, mi giunse la voce infastidita del padrone.

«Sì?»

«Sono io. Ho dormito solo poche ore, e ho sonno. Perciò sarò breve. Tutto sistemato. Prenotate una camera per il signor George Sievers al Churchill Hotel.» Sillabai il nome. «Arriverà con me stasera alle otto e mezzo. Dite a Fritz di non tenermi in caldo la cena. Mangerò con Sievers

in aereo.»

«Ci sono parenti, a Evansville?»

«No. È sola al mondo, come vi ha detto.»

Grugnì. «Molto soddisfacente» e riattaccò.

A volte, esagera. D'accordo, ci eravamo detti tutto il necessario, ma avrebbe anche potuto chiedermi che tempo faceva, o se il letto dell'albergo era comodo. Lo era. Mi voltai sull'altro fianco e mi riaddormentai.

Non era indispensabile parlare con H. Ernest Littauer, e se non fosse squillato il telefono, non so quando mi sarei mosso di nuovo. Allungando la mano verso il ricevitore, guardai l'orologio: le dieci e quarantadue. Era il tenente Sievers. Mi disse che aveva deciso di venire con me e aggiunse che c'era un'ora di differenza, tra Evansville e Louisville, e che quindi dovevamo partire all'una, per prendere l'aereo delle cinque. Riuscii ad alzarmi in piedi con l'aiuto di un profondo sospiro e mi diressi verso il bagno.

Forse il guaio nelle mie esperienze con gli avvocati è sempre stato che io non ho mai rappresentato per loro un probabile cliente con il libretto degli assegni pronto per essere sfoderato.

In genere, ho solo delle domande da offrire, domande alle quali preferirebbero non rispondere.

Così fu anche con H. Ernest Littauer, in una grande stanza assolata che dava sull'Ohio River. Io volevo sapere semplicemente se si era tenuto in contatto con la signora Marjorie Ault, in quegli ultimi anni, e lui non voleva semplicemente dirmelo. E non me lo disse. Ma io capii che non solo non aveva idea di dove diavolo fosse finita la sua ex cliente, ma anche che non gliene importava un accidente.

Quando arrivai al parcheggio, all'una meno un quarto, Sievers era già ad aspettarmi, con una valigia che sarebbe bastata per un soggiorno di una settimana. Cominciai a temere di essermi dimostrato un po' troppo ospitale. Quel viaggio non sarebbe stato immesso nella nota spese di nessun cliente. Ma Sievers ci avrebbe aiutati a sistemare quella storia, quindi non potevo star lì a rimpiangere di averlo invitato. Si dimostrò un compagno abbastanza piacevole, anche se non della classe di Otto Drucker. Quando toccammo la pista dell'aeroporto di New York, mi ero ormai reso conto che era solo un poliziotto di quelli che lavorano sodo, e questo spiegava perché era ancora tenente dopo ventisei anni di servizio. Disse che avrebbe preferito disporre della serata, se non avevamo bisogno di lui, perciò lo accompagnai in taxi al Churchill Hotel, poi proseguii verso la Trentacinquesima Strada.

Erano solo le otto e quaranta, ma Wolfe era già nello studio davanti a una tazza di caffè, e questo meritava un sogghigno. A tavola è proibito parlare di lavoro, perciò o aveva anticipato la cena, o aveva mangiato alla svelta per poter essere libero al mio arrivo. C'era quasi una sfumatura d'affetto, nella sua voce, quando mi salutò. Come sempre, del resto, quando torno sano e salvo da un lungo viaggio su un macchinario infernale.

Rimasi al centro del tappeto, mi stiracchiai e dissi: «Accidenti, fa freddo, da queste parti. Molto più freddo che sulle rive dell'Ohio. Il caldo in questa stanza è stupendo, anche se prodotto da un meccanismo che ci porterà alla rovina. Lo ammetto, il rapido sviluppo dell'automazione potrebbe...».

«Mettetevi a sedere e fate rapporto!»

Prese la tazzina del caffè, la vuotò e la rimise giù.

«Archie» disse poi, «vi offro le mie scuse. Ho notato quel maledetto dittongo fin da lunedì mattina, e avrei potuto mandarvi a Evansville subito. Abbiamo sprecato tre giorni.»

«Già. Be', l'importante è che vi siate deciso. Accetto le scuse. Peccato che sia venerdì sera e che domani molti di loro, con ogni probabilità, saranno via per il week-end. Secondo me, meritano di essere presenti tutti, l'intero corpo diplomatico del CDC, incluso Oster. Anche i signori Brooke, marito e moglie. E perché non la madre di Susan? In un certo senso, la madre di Susan se lo merita più degli altri. Era in casa con Susan, quando Richard Ault si suicidò sotto il portico. Secondo Drucker, Susan ebbe tutto l'appoggio della madre, quando liquidò Richard. Perciò...»

M'interruppi bruscamente.

Wolfe domandò: «Che c'è?».

«Niente. Ma anche voi avete pensato che la storia del dittongo non fosse importante, e invece lo era. E se la signora Ault avesse deciso di ammazzare anche la madre di Susan e avesse scelto proprio questa sera per mettere in atto il suo piano? Sarebbe uno spasso.»

Non avevo il numero telefonico della signora Brooke, perciò dovetti cercarlo sulla guida. Quando lo trovai, lo formai e rimasi ad ascoltare ben quattordici squilli dall'altra parte del filo. Due più del mio massimo. Non mi capita mai di sbagliare a formare un numero, perciò non provai di nuovo, ma ne formai un altro. Stavolta ottenni risposta. Una voce che riconobbi subito, disse:

«Casa Brooke.»

«Qui Archie Goodwin» dissi. «Parlo dallo studio di Nero Wolfe. Il signor Wolfe vuole rivolgere una domanda alla signora Brooke, la madre di

Susan. Ho provato a chiamarla, ma non è in casa. Ho pensato che potesse essere da voi. C'è?»

«No. Che cosa vuole chiederle?» domandò Dolly.

«Niente d'importante, ma ci sarebbe utile poterle parlare al più presto. Sapete dove posso trovarla?»

«No. Ma è strano che...»

Silenzio. Dopo qualche secondo domandai: «Che cos'è strano?».

«Pensavo che... Dove siete?»

«Ve l'ho detto. Nello studio di Nero Wolfe.»

«E la signora Brooke non è lì?»

«No.»

«Pensavo che fosse Nero Wolfe la persona che voleva vedere. Mi ha telefonato un'ora fa per chiedermi se poteva usare la mia macchina. Ha detto che voleva parlare con una persona che forse poteva dirle qualcosa di Susan. Le ho domandato se questa persona era Nero Wolfe, ma non ha voluto dirmelo. Ha affermato che aveva promesso di non parlare. L'aveva promesso alla persona che le aveva telefonato promettendole un'informazione su Susan.»

«Ha preso la macchina, poi?»

«Penso di sì. Certo. Avete...»

«La berlina azzurra?»

«Sì. Avete...»

«Spiacente, ma ho da fare.» Riattaccai. «Come ho detto, uno spasso. Un'ora fa, la signora Brooke madre ha preso la macchina di Dolly Brooke per andare a parlare con una persona che le aveva telefonato, promettendole un'informazione su Susan. Potrebbe essere ancora viva, ma non ci credo. Parlo con voi o parlo con Cramer?»

«A che proposito?»

«Maledizione! Bisogna fermare quella macchina!»

«Non è necessario. Saul.»

«Che cosa volete dire? Saul? Non può...»

«Sta pedinando la signorina Jordan. Come sapete, ieri l'avevo incaricato di indagare sul suo conto. Stamattina, quando ha fatto rapporto dopo che voi avevate telefonato da Evansville, gli ho ordinato di pedinarla ininterrottamente, con l'aiuto di Fred e di Orrie.»

Mi rimisi in tasca il portachiavi. Al portachiavi in questione, è attaccata anche la chiave del cassetto nel quale avevo riposto l'annotazione col numero di targa della berlina azzurra.

«Accidenti, avreste potuto dirmelo.»

«Siete troppo emotivo, Archie.»

«Emotivo, eh? Come mi sentirei, se quella donna aggiungesse un altro cadavere alla lista? E come vi sentireste voi e Cramer? Vi rendete conto che qualunque investigatore, per quanto in gamba, può perdere di vista la persona che sta pedinando? Anche se questo investigatore è Saul Panzer. Certo, capisco, volete consegnare quella donna pronta per la sedia elettrica, ma andreste molto più sicuro se telefonaste a Cramer per dirgli che l'assassina di Susan Brooke e di Peter Vaughn sta girando per la città in una berlina azzurra, in compagnia di Mamma Brooke, con l'intenzione di commettere un altro omicidio. Il numero di targa della macchina è in questo cassetto e...»

«Archie.»

Mi chiamò, semplicemente, come se avesse voluto un'informazione di poca importanza. E aggiunse: «Volete veramente che telefoni a Cramer?».

«Certo che no!»

«Lo vorrebbe Saul?»

«Se ha perso di vista quella donna, sì. Se non l'ha persa, no.»

Sollevò una mano, a palmo in su. «Allora è semplice. La nostra azione, o la nostra inazione, dipendono dalla fiducia che riponiamo nell'abilità e nella sagacia di Saul Panzer. La mia, per quanto non infinita, è considerevole. E Saul sa che quella donna ha già ucciso due persone. E la vostra?»

«Non c'è bisogno che ve lo dica. Quando si è fatto vivo l'ultima volta?»

«Ha telefonato alle sei e venti da una cabina della Lexington Avenue. La signorina Jordan era in casa. Fred e Orrie l'avevano seguita fin lì dall'edificio in cui lavora, e Saul aveva sostituito Fred alle sei. Aveva...»

Squillò il campanello.

Andai a dare un'occhiata attraverso lo spioncino, inghiottii quel qualcosa che mi stava nel gozzo da dieci minuti, e dissi:

«Saul Panzer e la signorina Jordan. Hanno un appuntamento?»

15

Attraverso lo spioncino, notai che Saul la teneva per il braccio destro, perciò quando aprii mi preparai a prenderla per il sinistro, se necessario. Ma non ce ne fu bisogno. Maud Jordan entrò tranquillamente.

Saul disse: «Orrie è in macchina con la signora Brooke. Avete bisogno di lei?».

Rispose che non ne avevamo bisogno e che Orrie avrebbe fatto meglio ad accompagnarla a casa, e Saul andò a dirglielo. Ho già detto che non mi formalizzo, che se un assassino ha bisogno di una mano per togliersi o infilarsi il cappotto, non mi rifiuto di aiutarlo. Ma con Maud Jordan non ci fu niente da fare: scosse il capo, quando mi offrii di aiutarla. Preferiva tenere il cappotto addosso.

Pensai che Saul avesse il diritto di scortarla fino allo studio, perciò aspettai che tornasse dopo aver parlato con Orrie, e lasciai che mi precedesse con Maud Jordan.

Saul portò più avanti una delle sedie gialle per la signorina Jordan e fece per prenderne una per sé, ma Wolfe gli indicò la poltroncina di pelle rossa. Prima di sedersi, Saul tirò fuori di tasca un oggetto e lo depose sulla scrivania di Wolfe. Wolfe fece una smorfia e mi ordinò di prenderlo. Era una Haskell calibro 32 a canna corta. Detti un'occhiata per vedere se era carica. Lo era. La lasciai cadere in un cassetto della mia scrivania.

Saul disse: «Ce l'aveva in tasca».

Fino a quel momento, Maud Jordan non aveva aperto bocca, ma ora lo fece. Disse: «Non ho il porto d'armi. Mi rendo conto che è illegale portare indosso una rivoltella senza porto d'armi, ma questo non giustifica il comportamento di quell'uomo». Lanciò un'occhiata a Saul, poi guardò di nuovo Wolfe. «Stavo salendo su una macchina su espresso invito della proprietaria della macchina stessa, e quest'uomo mi ha aggredito.»

Wolfe la ignorò e chiese a Saul: «Qualcosa d'importante da raccontare?».

Saul scosse la testa. «Non credo che sia necessario, a meno che non vogliate i particolari del come e del quando. Ci siamo avvicinati mentre saliva in macchina. Io l'ho costretta a mettersi dietro, con me, e Orrie è salito davanti, al fianco della signora Brooke. Niente chiasso. La signora Brooke ha perso la calma per un attimo, ma Orrie l'ha calmata nel giro di pochi secondi. Orrie è molto abile, con le signore. È accaduto in Central Park. Volete i particolari?»

«Non ora. Forse mai.» Wolfe si voltò. «Non perdiamo tempo, signora Ault. Dato che...»

«Mi chiamo Maud Jordan.»

«Davvero? Non c'è niente di immutabile, nei nomi. Gli individui vengono chiamati col nome che decidono di adottare in una data circostanza, se riescono a nascondere la loro precedente identità.»

«Mi sono sempre chiamata Maud Jordan.»

«Non è vero. Al Churchill Hotel c'è un uomo, un mio ospite, che potrebbe essere qui nel giro di pochi minuti. Si chiama Sievers, tenente Sievers, ed è della polizia di Evansville. Volete rimandare la conversazione finché il signor Goodwin non l'avrà fatto venire qui?»

Ho visto un sacco di facce fare un sacco di cose, ma quello che fece la faccia di Maud Jordan in venti secondi, forse meno, era senza precedenti. Quando udì il nome di Sievers, chiuse gli occhi, e il colore scomparve a poco a poco dalla pelle, come prosciugato. E sì che fino a quel momento avrei giurato che quella pelle non aveva assolutamente colore. Come sapete, cerco di non essere mai retorico, nelle mie descrizioni, ma fu esattamente come se avessi visto prosciugare la vita di Maud Jordan, insieme al colore. Non impallidì. Fu qualcosa di diverso. E vi assicuro che non fu piacevole. Detti un'occhiata a Saul e vidi che anche lui aveva avuto la mia stessa sensazione.

Dopo qualche secondo, Maud Jordan aprì gli occhi e fissò Wolfe. «George Sievers è stato mio compagno di scuola» disse.

A quanto pareva, pensava che Wolfe dovesse rispondere qualcosa. Wolfe rispose con un grugnito.

«Comunque» disse poi, «voglio parlare. Non potete immaginare com'è stato difficile. Quegli sporchi musì neri. C'erano dei giorni in cui mi sembrava di soffocare in mezzo a tutti quei signori Henchy, Ewing, e Oster. Signori! Signori! Signori! Ma ce l'ho fatta. L'ho ammazzata.»

«Signorina Jordan, vi consiglio di...»

«Mi chiamo Marjorie Ault!»

«Come preferite. Vi consiglio di non parlare finché non sarete più calma.»

«Non sono mai stata così calma da quando il mio Richard è morto. Sono contenta che mi abbiate scoperto, così posso parlare. Lo sapevo che ce l'avreste fatta. L'ho capito subito, il giorno in cui sono venuta qui con quei negracci, e voi avete cominciato a fare tutte quelle domande sulla telefonata di Susan. L'avevate capito, vero, che non c'era stata nessuna telefonata?»

«No. Se l'avessi capito...» Wolfe lasciò perdere. Inutile cercare di spiegare. Marjorie Ault voleva solo parlare, non ascoltare.

E parlò.

«Sapevo che un giorno o l'altro mi sarei tolta questo peso dallo stomaco. Voglio che sappiate una cosa: non decisi di ucciderla solo per il mio Richard. Decisi di vederla, di capire che tipo era. E basta. Avevo una fabbrica bene avviata. Lo sapete?»

«Sì.»

«L'ho venduta, sono venuta a New York e ho cambiato nome. Ma dopo essere arrivata qui, mi sono resa conto che non sarebbe stato facile capire che tipo era, perché non volevo esserle amica. Quando Susan Brooke ha cominciato a lavorare per il CDC, ho sfruttato l'occasione. Avevo parecchi quattrini, ho fatto un'offerta sostanziosa e mi sono messa a lavorare per il Comitato. È stato duro, voglio che lo capiate. Dovete capire pure che agli inizi non avevo nessuna intenzione di ucciderla. Non volevo neanche farle del male. Volevo solo conoscerla. Lo capite?»

«Sì.»

«E capite quanto è stato difficile, per me, lavorare in mezzo a loro?»

«Sì.»

«Voglio essere sicura che capiate. Avevo avuto dei negri, nella mia fabbrica: lavavano i pavimenti, lustravano le maniglie. Roba del genere. Vediamo se capite. Perché l'ho uccisa?»

«Perché stava per sposare un negro.»

Annuì. «Capite. Il mio Richard non era stato sufficiente, per lei, tanto che l'aveva cacciato di casa, con l'aiuto di sua madre, spingendolo al suicidio, e ora sposava un negro! Mi è venuto in mente in un modo strano. Quella ragazza parlava sempre di diritti civili, aveva in mente solo i diritti civili, e ora stava per sposare un negro. Anche lei si era guadagnata un diritto, un solo diritto: il diritto di morire. Perciò decisi di ucciderla. Pensate che potranno capirmi?»

«Certo. Soprattutto i negri. Potrebbe essere più difficile capire perché avete ucciso Peter Vaughn. Pensate che vi abbia riconosciuta, quando è venuto al CDC mercoledì mattina?»

«Ha pensato di avermi riconosciuta, ma non ne era sicuro. Mi aveva vista un paio di volte, anni fa, quando ero andata a trovare Richard all'università. Erano compagni di facoltà, sapete? Mentre usciva, mi ha rivolto un paio di domande, e le mie risposte non l'hanno soddisfatto. Così mi sono messa d'accordo perché potessimo vederci quella sera.»

«Per ucciderlo.»

Si accigliò. «Non credo.»

«Vi siete portata la pistola, però.»

Si passò la lingua sulle labbra. «Non ho nessuna intenzione di parlarne.»

«E stasera ve la siete portata dietro di nuovo, per la signora Brooke. Era la stessa pistola?»

«Certo. Era di mio marito. La portava sempre con sé, quando andava in

banca a ritirare i soldi degli stipendi. Ma non voglio parlare di questo. Voglio parlare di Susan. Mi chiamava Maud, sapete? E io la chiamavo Susan. Ci davamo del tu. Anche il mio Richard le dava del tu, naturalmente. Mi aveva parlato molto di lei. Ho due fotografie di quella ragazza, erano di Richard. In una, è con lui. Non so se capite che cosa provavo. Non dico che le volevo bene perché il mio Richard le voleva bene, ma volevo esserle vicina, volevo conoscerla. Volevo vederla ogni giorno. Lo capite?»

«Credo di sì, anche se è piuttosto involuto, come concetto.» Wolfe spostò lo sguardo. «Archie, chiamate dall'apparecchio della cucina.»

Mi alzai e uscii. Mentre passavo, Saul mi fece l'occhiello. Un giorno o l'altro, bisogna che gli faccia perdere quest'abitudine. In cucina, mi sedetti al tavolo della colazione e mi tirai davanti il telefono. A Cramer non piace essere chiamato a casa, ma se avessi telefonato alla Centrale, probabilmente mi avrebbero passato il tenente Rowcliff, e non avevo nessuna voglia di perdere tempo a farlo balbettare. Dopo una mezza dozzina di squilli, una voce femminile che conoscevo disse:

«Pronto?»

E io: «Sono Archie Goodwin, signora Cramer. Posso parlare con l'ispettore?».

Rispose che andava a vedere. Dopo qualche secondo, nell'orecchio mi scoppiò un grugnito: «Che cosa volete, Goodwin?».

«Sono in cucina. Wolfe è nello studio e ha bisogno d'aiuto. La donna che ha ucciso Susan Brooke e Peter Vaughn è di là con lui, continua a parlare e non riusciamo a interromperla. Ha spiegato perché ha ucciso Susan, e ora sta spiegando...»

«Accidenti a voi. È uno dei vostri soliti scherzi?»

«No. Ne ho piene le tasche di sentirmi accusare di poca serietà dai poliziotti. Stamattina a Evansville, nell'Indiana, un tenente di polizia l'ha fatto, e io l'ho portato...»

«Chi è la donna con Wolfe?»

«Preferisco non fare nomi per telefono. Un'altra cosa: la rivoltella che ha ucciso Peter Vaughn è nel cassetto della mia scrivania, e non ho il porto d'armi. Non mi va...»

«State parlando seriamente, Goodwin?»

«Lo sapete benissimo che parlo seriamente. Come direbbe Dolly Brooke, siete pazzo? Pensate che oserei...»

La linea venne interrotta. Andai all'armadietto per prendere un bicchiere e al frigorifero per prendere il latte. Sarebbero passati sei o sette minuti,

prima dell'arrivo della polizia, e io ne avevo abbastanza di vedere la faccia di Maud Ault, di fronte o di profilo.

16

Ieri pomeriggio, poco dopo le sei, è arrivato Paul Whipple. Di nuovo senza appuntamento. Era piuttosto elegante, col vestito marrone della stessa tonalità della pelle. Secondo me, la stoffa era troppo leggera. D'accordo, siamo alla fine di maggio, ma l'aria è frizzante, e durante la mia passeggiata mattutina mi sono abbottonato la giacca, rimpiangendo di non essermi infilato un maglione.

Ho accompagnato Whipple nello studio e l'ho fatto accomodare sulla poltroncina di pelle rossa. Wolfe, che aveva appena aperto il libro che legge in questi giorni, l'ha richiuso quasi educatamente. Hanno chiacchierato per un po' del più e del meno, soffermandosi sul processo di Marjorie Ault, che è finito con una condanna all'ergastolo, poi Whipple ha attaccato l'argomento che gli stava a cuore.

«Sono perplesso» ha detto, «per un assegno che vi ho mandato circa sei settimane fa. Non è stato incassato alla mia banca, e mi sono chiesto se l'avete ricevuto.»

Wolfe fece un cenno d'assenso.

«L'ho stracciato.»

«Non avreste dovuto. Ve ne manderò un altro. Vi dissi che non potevamo permetterci di pagare i vostri soliti onorari, ma che avremmo pagato. Non è molto, per quello che avete fatto per noi, ma mia moglie e mio figlio...»

«Sono offeso, signor Whipple.»

«Offeso?»

«Certo. Ho voluto liberarmi di un debito, e ci sono riuscito. E ora voi cercate di ributtarmelo sulle spalle. Pfui. Non mi sarei impegnato per nessuna cifra al mondo di cercare una macchia su quella ragazza. Non siete responsabile degli sviluppi che il caso ha avuto in seguito. Non potete insistere per mantenermi in debito nei vostri confronti.»

«Non fate dei sofismi.»

«Perché no? Nessun uomo scoprirà la verità assoluta, ma senza dubbio Protagora ci andò più vicino di Platone. Se mi manderete un altro assegno, lo brucerò. Vostro figlio mi ha inviato una lettera di ringraziamento molto ben scritta, ed è sufficiente. A proposito, come sta?»

«Bene. È stata un'esperienza particolarmente difficile, ma sta bene. In questo momento sta sviluppando un altro... mh... interesse personale. Con la vostra memoria, dovrete certamente ricordarvi di lei. Beth Tiger. Una splendida ragazza.»

Wolfe mi lanciò un'occhiata, e io lasciai cadere la mascella, ma non in tempo.

Whipple intanto stava continuando: «Mia moglie ha molta simpatia per lei, ed è felice. Voglio ripetervi una cosa che ha detto mia moglie l'altro giorno. Stavamo parlando del processo, della signora Ault e di voi. E lei ha detto: "Peccato che non sia negro"». Sorrise. «È un grande complimento.»

Wolfe ha emesso un grugnito.

«Se fossi negro io, certamente dovrebbe essere negro anche il signor Goodwin.»

Non mi sono preoccupato di capire la battuta. Come ho detto, ho smesso da molti anni di cercare di capire come funziona il suo cervello.

FINE